

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Costituente

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

Sono passati quasi quarant'anni da quando nel 1977, su questa rivista, Giuliano Amato introdusse nel lessico politico italiano la nozione di "democrazia governante" e pose il problema di un diverso assetto istituzionale che riequilibrasse il ruolo degli esecutivi rispetto a quello delle assemblee. Ma c'è ancora chi è in preda al "complesso del tiranno". Senza rendersi conto, fra l'altro, che oggi i tiranni, finanziari o mediatici che siano, stanno fuori dal sistema politico. E che una delle poche possibilità che restano per tutelare la libertà e il benessere dei cittadini passa per un miglioramento della capacità decisionale della politica.

Nietzsche, del resto, mentre identificava nel serpente l'immagine dell'eterno ritorno del sempre uguale, rivisitava l'etimologia del termine "decisione" e gridava al pastore di tagliare la testa del serpente stesso per sfuggire al nichilismo e recuperare la propria autonomia. E se per quasi quarant'anni, in Italia, nessuno ha tagliato la testa del serpente, non c'è da stupirsi dell'eterno ritorno del sempre uguale (e dei sempre uguali, riferendosi ai protagonisti) nel dibattito sulla riforma delle istituzioni.

La testa del serpente, per la verità, sembrava che fosse stata tagliata nei primi anni '90 con la riforma della legge elettorale. Ma quella era la coda, non la testa. E c'è da preoccuparsi della coazione a ripetere con la quale sindaci impazienti e volpi altrimenti destinate alla pellicceria ancora pretendono di anteporre la riforma elettorale alla riforma della Costituzione, magari in preda ad una euforia del tutto simile a quella che dopo le elezioni comunali del 1993 consigliò di allestire la "gioiosa macchina da guerra", e dalla quale, in questo numero, mette in guardia Franco Cassano.

A nessuno sfugge, ovviamente, che la legge elettorale in vigore è a sua volta di dubbia costituzionalità, e che su di essa pende il giudizio della Consulta. Nelle pagine che seguono lo ricorda Felice Besostri, che è stato uno dei ventisette protagonisti della battaglia per abrogare il *Porcellum* per via legale (visto che la via legittima, quella parlamentare, era ostruita dalle indecisioni opportunistiche dei partiti). Ed a nessuno sfug-

ge neanche che i risultati delle elezioni di febbraio hanno squadrato i paradossali esiti politici di quella stessa legge.

Può darsi perfino che la Corte accolga il ricorso di Besostri e dei suoi ventisei compagni d'avventura, nel qual caso si aprirebbe una crisi istituzionale senza precedenti che ancora una volta toccherebbe al Presidente della Repubblica risolvere in solitudine: sempre che nessuno eccipisca che egli è stato eletto (anzi, rieletto) da un Parlamento illegittimo.

Con questi chiari di luna, è surreale che qualcuno subisca ancora il "complesso del tiranno", e quando si parla di presidenzialismo agiti lo spettro della monarchia repubblicana. A meno che non si persegua quel definitivo indebolimento delle istituzioni democratiche che del resto è nel trend dell'epoca, e che porterebbe alla prevalenza della giurisdizione sulla politica (*quod erat in votis*, forse, di chi teorizza il diritto di avere diritti).

L'impegno costituente, quindi, non è una perdita di tempo, o addirittura un espediente dilatorio per prolungare la vita di un governo nato col parto cesareo operato da Napolitano. Il governo vivrà se saprà affrontare le sfide ineludibili che propone la realtà, tralasciando quelle (eludibilissime) che sono solo cascami di una campagna elettorale finalmente conclusa: se, per esempio, si concentrerà sulla riduzione del cuneo fiscale e sul pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, invece che sul congelamento dell'Iva e sull'abolizione dell'Imu. Ma non vivrà la democrazia se prima di fissare i criteri con cui si misurano i rapporti di forza non si ridefiniranno quelli per regolare i rapporti fra le forze.

Da tempo, per quanto ci riguarda, riteniamo che la via maestra per risolvere il problema passa per l'elezione di un'Assemblea costituente. Bene hanno fatto, quindi, i parlamentari del Psi a riproporre il tema anche in questa legislatura (la nona ad autodefinirsi "costituente", dopo quella, l'ottava, alla quale Craxi nel 1979 propose una grande riforma delle istituzioni). E male farebbe chi ne contestasse l'opportunità con gli stessi argomenti con cui, sul *Corriere* di qualche mese fa, Sergio Rizzo ebbe modo di criticare un'iniziativa analoga, paventando



Paola Tavoletti - *Crisi d'identità* - Avanti! della domenica del 13 gennaio 2013

do il rischio che si dovessero pagare novanta stipendi in più. Ma non avrebbe ragione neanche chi usasse argomenti più seri. In particolare ha torto chi sostiene che una Costituente si può eleggere solo dopo l'eccezionale emergenza di una guerra persa o di una rivoluzione vincente. Non si capisce cos'altro dovrebbe succedere per definire come stato d'eccezione quello in cui ci troviamo, assai simile a quello in cui Pietro Nenni coniava lo slogan "O la Repubblica o il caos". Se non che ora abbiamo la Repubblica e il caos. E non solo per il rischio di crisi istituzionale cui abbiamo fatto cenno prima. Perché in sessant'anni è cambiato il mondo: il nostro Stato non batte più moneta, non impone più dazi, non ha più guerre da dichiarare ma solo "missioni di pace" a cui aderire, non può più riconoscere la libertà di stampa ma solo sforzarsi di regolare il traffico della rete; e l'elenco potrebbe continuare.

È facile prevedere, però, che l'iniziativa del Psi non avrà successo, e che dovremo accontentarci dell'ennesima bicamerale e della nuova "Commissione dei saggi". Di quest'ultima non diffidiamo, se non altro perché di essa fanno parte molti collaboratori di questa rivista. Quanto alla bicamerale, avendola conosciuta, volentieri la eviteremmo. Ma visto che questo passa il convento, ci auguriamo che essa faccia almeno tesoro de-

gli insuccessi precedenti. E che faccia soprattutto tesoro del bilancio di sessant'anni di riformismo costituzionale a spizzico, quale è quello concesso dalla procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione, come quello che in questo numero traccia Stefano Ceccanti.

Ceccanti e Luigi Compagna, peraltro, nelle pagine che seguono smontano anche l'argomento principe di quanti sono ancora animati dal "complesso del tiranno": quello secondo cui l'elezione diretta del Capo dello Stato annullerebbe il ruolo dei partiti politici. Della crisi della forma partito si occupa adeguatamente il dossier curato da Michele Marchi, che fra l'altro ne testimonia l'insorgenza sotto tutti i regimi costituzionali. Ma per falsificare il nesso che esisterebbe fra essa e la forma presidenziale dello Stato basta l'esperienza di Mitterrand e della rinascita del partito socialista francese.

Anche questo è un argomento su cui riflettere, in tempi in cui si deve affrontare la crisi di sovranità che colpisce la politica. Sia perché la teoria ci insegna che è sovrano chi regola lo stato d'eccezione. Sia perché la storia ci ricorda che i partiti che ci hanno governato nei primi quarant'anni di vita repubblicana si sono formati al fuoco dell'impegno costituente, mentre quelli che non hanno saputo governarci nell'ultimo ventennio sono cresciuti nei pannicelli caldi delle convenienze elettorali.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*La crisi dell'Internazionale*

## Il modo sbagliato

&gt;&gt;&gt;&gt; Riccardo Nencini

Sciogliere il nodo con vent'anni di ritardo e farlo nel modo sbagliato. Il nodo riguarda il ruolo, il nome e l'attività svolta dall'Internazionale Socialista; il modo, le decisioni prese a Lipsia il 22 maggio scorso, al margine dei festeggiamenti per il 150mo della nascita della Spd. Alle soglie degli anni '90, la polvere sollevata dalla caduta del muro di Berlino ancora alta, Craxi pose il problema dei nuovi orizzonti che si aprivano di fronte all'unica organizzazione mondiale esistente di cultura socialista. Il tramonto dell'impero sovietico avrebbe aiutato la libertà a crescere anche laddove il seme era stato estirpato, mentre il superamento di economie monopolizzate dallo Stato – dai suoi prodotti e dai suoi controlli – avrebbe consentito al mercato di mettere radici. Già vent'anni fa il riformismo di sinistra si connotava per caratteristiche multiformi non sempre figlie della tradizione socialista, socialdemocratica oppure laburista. Il ceppo della gauche europea tendeva ad allargarsi a esperienze diverse cresciute talvolta con forti tratti nazionali, in altri casi generate da un albero che in origine non era mai stato marxista, e infine eredi semplicemente di una storia democratica dove libertà e giustizia convivevano.

I motivi di questa oceanizzazione risiedono nei mutamenti radicali infissi in quegli anni. Ne cito solo uno, forse il principale. I partiti socialisti hanno raccolto i loro successi nel secondo dopoguerra grazie a due fattori associati: diffusa spesa pubblica a sostegno del welfare e dispiegamento dell'azione all'interno di confini nazionali. Fattori, oggi, decisamente in crisi. L'Internazionale Socialista avrebbe dovuto già allora favorire un allargamento dei propri confini addirittura mettendo in cantiere il cambiamento del nome. La proposta ci fu – Internazionale Socialista e Democratica – ma rimase il pensiero, pressoché isolato, dei socialisti italiani. Come spesso avviene, sono le circostanze, gli “accidenti”, a provocare la rottura di un tessuto lacerato, al posto di un lineare percorso politico. Il precipizio si apre a Città del Capo nel settembre 2012, al termine del Congresso dell'Internazionale vinto da Ayala contro la candidata svedese sostenuta dalla Spd. Il filo si rompe senza che nessun serio tentativo venga fatto per sbrogliare una matassa intricata. Il conflitto tra Londra e Berlino, il Pd in posizione antiAyala, si riaccende a Roma nel tardo autunno, quando si gettano i germi dell'Alleanza poi inaffiati a Lipsia.

Risultato: l'Internazionale si è spenta proprio negli anni drammatici di una crisi che avrebbe invece dovuto favorire la resurrezione quale soggetto di sostegno teorico e diplomatico a capi di governo impegnati a sconfiggere emergenze terribili. È stato appena battezzato un secondo organismo a centralità europea destinato a produrre ferite in un corpo già lacerato.

Prevedo l'esplosione di ulteriori litigi, una stagione di fratture soprattutto nel vecchio continente – e spero non coinvolgano il Pse – e tra i movimenti africani, e l'indebolimento conseguente di ciò che resta di una storia che ha reso il secolo passato più libero e più civile.

Sono stato a Lipsia ma non ho partecipato alla riunione dell'Alleanza. Vedo tutte le lacune dell'Internazionale ma continuo a pensare che la strada maestra sia nel suo profondo rinnovamento – cambiamenti mai superficiali, direi – e non nella nascita di una seconda “cosa”.

Una organizzazione mondiale dei partiti e dei movimenti della sinistra riformista ha un senso solo se utilizza tutte le sue forze per leggere in anticipo la transumanza delle società, se crea relazioni, se suggerisce terapie, se imposta battaglie eretiche (cosa si aspetta a proporre un Tavolato di diritti comuni di base all'universo mondo?), se si libera dal peso di consuetudini teoriche inadeguate a capire chi ci sta di fronte. E infine se aiuta chi governa ad essere meno partigiano nelle sedi internazionali, dall'Onu al Wto, ormai asfittiche benché destinatarie di rilevanti pezzi di sovranità conferiti dai singoli Stati.

Negli anni Settanta la politica di attenzione verso l'Est Europa e il dibattito Nord/Sud passarono con successo dai vertici dell'Internazionale, e fecero di Brandt un paladino delle buone cause. Non ricordo in tempi recenti nulla di simile. Va fondato un Centro studi collegato al mondo universitario, va prevista la formazione di una nuova leva ‘socialriformista’ che si occupi di relazioni estere, bisogna aprire sessioni di lavoro sulle questioni che travagliano questa età (globalizzazione e complessità, migrazioni e diritti civili), vanno coordinate, sui temi universali, le politiche nei singoli Parlamenti. E soprattutto va cicatrizzata la ferita rifondando l'organizzazione per allargarne i confini a cominciare dal nome. Chi è l'antagonista della destra lì deve, se vuole, trovare la sua casa. Non è “camminata di palagio”, ma “natural burella”. Altra strada non c'è.

*La crisi dell'Internazionale***La questione irrisolta**>>>> **Antonio Funicello**

È un peccato che la crisi (e la fine) dell'Internazionale socialista sia oggi utilizzata come distrazione, se non mascheramento, della crisi del partito socialdemocratico tedesco. Già: perché questo è l'uso che la Spd ne sta facendo in uno dei momenti più difficili della sua vicenda nazionale. Angela Merkel vola nei sondaggi che accompagnano la Germania verso le elezioni di settembre. E i sondaggi tedeschi non fanno scherzi: quindici punti di distacco tra Cdu-Csu e Spd, con la cancelliera che supera la soglia del 40%. Un limite che i conservatori tedeschi non superano più dalla vittoria di Kohl nel 1994 e che, se scollinato, rappresenterebbe davvero un passaggio storico per la Merkel e il suo partito.

La Spd, d'altro canto, è inchiodata intorno a quota 25% da mesi. La strategia per uscire da questa crisi è andata componendosi di due principali mosse. Anzitutto la candidatura di Peer Steinbrück al posto del presidente del partito Sigmar Gabriel: un ex ministro dell'Alta Renania al posto dell'ex presidente della Bassa Sassonia, ma soprattutto un socialdemocratico centrista, già ministro delle finanze del primo governo Merkel, quello della *Große Koalition* che concluse la stagione riformista dell'Agenda 2010 di Schröder. Quindi, dopo la designazione di Steinbrück, ratificata al congresso socialdemocratico del dicembre scorso, l'uscita (di fatto) dall'Internazionale socialista. Celebrata, per giunta, nei giorni del 150enario del partito, attraverso il perfido stratagemma di costituire una nuova organizzazione internazionale, l'Alleanza Progressista, in cui riversare tutto i propri sforzi, restando solo nominalmente nell'Internazionale, struttura destinata così a morire lentamente di disimpegno e disamore, ostaggio dei cugini sudamericani e africani.

Una doppia mossa, quella della Spd, finalizzata a nascondere la propria cattiva coscienza: quella di aver abiurato allo spirito riformatore del governo rosso-verde di Schröder e Fischer, regalando ispirazione e visione di Agenda 2010 alla Cdu della Merkel. La quale, regina di pragmatismo, ha fatto proprio il programma liberale inventato alla fine degli anni novanta dalla Spd in formato *Neue Mitte*, rivendicandone la continuità e

Paola Tavoletti - *Manifestazioni: agli studenti piace il casco* - novembre 2012

la compiuta realizzazione. E mettendo in un angolo i socialdemocratici furiosamente spostatisi a sinistra, dopo l'abbandono di Schröder. Così la Spd, inchiodata nei sondaggi, ha scelto un'operazione di *make-up* fatta di Steinbrück e della nuova *Progressive Alliance* nata il 22 maggio scorso con sede a Berlino. Un *make-up* a cui però finora nessun tedesco ha creduto. La diarchia Steinbrück-Gabriel non è riuscita in ciò che

quindici anni fa aveva realizzato la diarchia Schröder-Lafontaine: pacificare il partito rimandando la conta tra centristi e sinistri, per concentrarsi tutti insieme sul tentativo di vincere le elezioni dopo un lungo periodo conservatore.

Piuttosto che ammettere le proprie inadeguatezze, la Spd ha così giocato la carta della crisi dell'internazionalismo socialista e della sua organizzazione. Crisi che da almeno vent'anni inverte, in realtà, i socialisti di tutto il mondo, ma che viene oggi portata alla luce per coprire limiti ed errori di quel partito che in Europa è stato il cuore e il motore del movimento socialista globale. La Spd ci aveva provato ancora nel settembre scorso, al congresso annuale dell'Internazionale di Città del Capo. Insieme a francesi e nordeuropei si era cercato di spodestare dalla segreteria dell'Internazionale il cileno Luis Ayala, che ricopre la carica da ventiquattro anni (da qualche mese prima del crollo del muro di Berlino!). Ma la candidatura della svedese Mona Sahlin (già sconfitta alle elezioni di Svezia del 2010 dall'alleanza di centrodestra di Fredrik Reinfeldt) non era risultata competitiva con quella dell'immortale Ayala, sostenuta da africani e sudamericani. Così, dopo l'ennesima *debacle* del socialismo europeo, la Spd ha fatto saltare il tavolo dell'Internazionale.

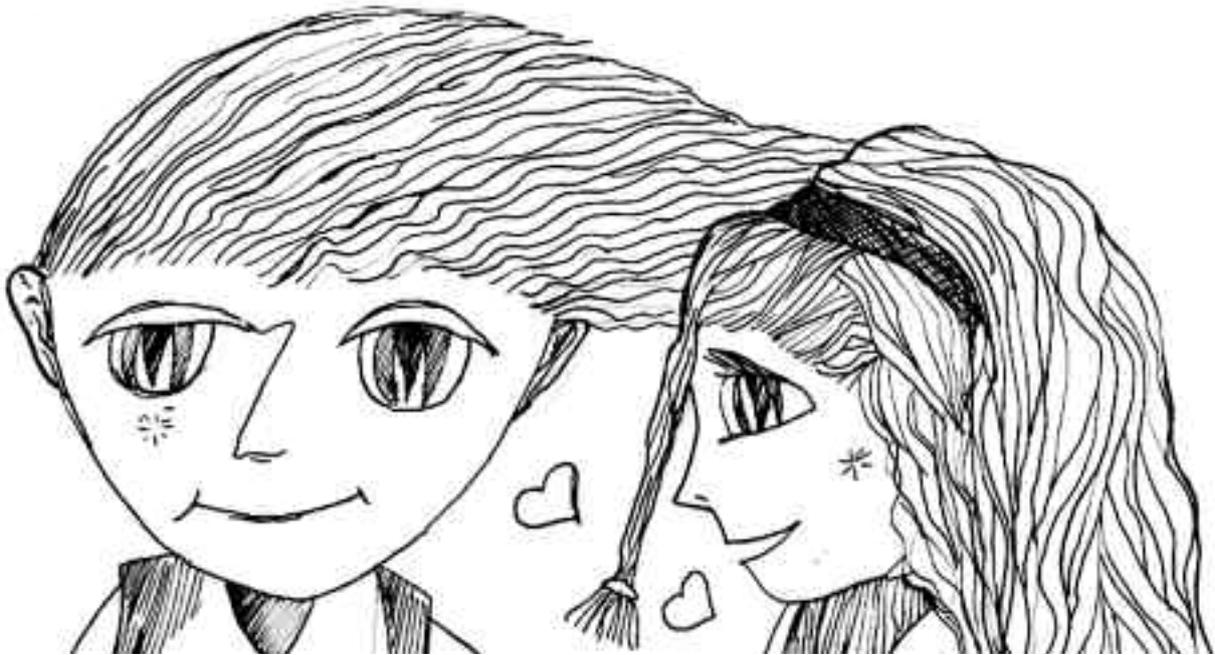
È impossibile non vedere  
in che crisi profonda finisca  
l'internazionalismo socialista  
con l'avvento e l'affermazione  
della globalizzazione

I socialisti, i socialdemocratici e i post comunisti che si raccolgono nel Pse avevano pianificato la riscossa un anno fa a Parigi, poco prima delle presidenziali francesi. Al Cirque d'Hiver Hollande, Bersani e Gabriel avevano annunciato la nuova rosa stagione che sarebbe toccata all'Europa dopo le vittorie della sinistra in Francia, Italia e Germania. Poi le cose sono andate diversamente: Hollande ha vinto, ma il suo governo non gode proprio di buona salute; Bersani ha non-vinto; e Gabriel non è neppure riuscito a candidarsi perché giudicato non all'altezza del ruolo. I bei proclami del Cirque d'Hiver contro il neoliberalismo e i cedimenti neoliberalisti dei socialdemocratici negli anni scorsi si sono tristemente dissolti come neve al sole. E il ricordo dell'ultima bella stagione della sinistra europea, quella all'insegna dei successi di Tony Blair e Gerhard Schröder, è tornato a essere un incubo per chi quella memoria ha combattuto con tenacia. Perché è ormai ampiamente condiviso che proprio quei suc-

cessi hanno consentito a tedeschi e britannici di patire meno la grande crisi del 2008. E nel caso della Germania consentono al vecchio malato d'Europa di essere oggi il paese leader di un continente che non sa che fare della propria grande, ingombrante storia.

La crisi dell'Internazionale socialista e quella dell'internazionalismo socialista hanno tempi prossimi ma non perfettamente coincidenti. L'organizzazione va in crisi con la caduta del muro di Berlino. Comincia a imbarcare i partiti comunisti dell'Est, che senza alcuna vera revisione del loro credo comunista si rinominano "socialisti" in lineare continuità col loro tremendo passato. I comunisti rinominati socialisti acquisiscono dalla sera alla mattina sempre più spazi politici, e il processo istituzionale d'integrazione europea ne potenzia il ruolo. Il tutto mentre partiti non europei, fintamente democratici e sostanzialmente totalitari, rafforzano la loro presenza. Così leader antidemocratici come Mubarak, Arafat o Dos Santos prendono a usare l'Internazionale per i loro scopi personali di potere: si rendono più presentabili agli occhi del mondo e si accreditano negli ambienti che contano. L'organizzazione si scredita. La sua burocratizzazione ne anestetizza gradualmente ogni capacità creativa sul lato delle *policies* (che trovano casa solo nelle fondazioni nazionali), affaticando la sua *politics* generale. Il suo presidium finisce oggi per essere composto, oltre che dal presidente Papandreou e dal sempiterno segretario Ayala, da una ventina di presidenti onorari e una cinquantina di vicepresidenti. Una struttura costosa, improduttiva, inutile, se non dannosa. Nelle grandi democrazie europee i primi a lamentarsi e a distanziarsi da questa involuzione sono i laburisti britannici, seguiti dai socialdemocratici tedeschi. Solo i socialisti francesi restano più prudenti e difendono l'Internazionale, coprendo le anomalie e sanando le fratture.

Ma è un'opera vana. Se è possibile distrarre l'attenzione da imbarazzi e conflitti, impossibile è non vedere in che crisi profonda finisca l'internazionalismo socialista con l'avvento e l'affermazione della globalizzazione. Lo schema di fondo dell'internazionalismo socialista è stato per anni quello di coordinare politicamente (e culturalmente) a livello mondiale l'opera di redistribuzione di ricchezze e opportunità che poi veniva delegata in perimetri d'azione nazionali. Si trattava di costruire un'armonia progressiva tra produzione e redistribuzione nei singoli Stati in una cornice ideale che avesse però un riferimento sovrastatale nell'utopia socialista. Il mondo era guasto, ma per ripararlo globalmente si agiva ognuno nei confini nazionali, paese per paese, poiché "nazionali" erano i termini di produzione e redistribuzione. Il modello di welfare occi-



dentale assumeva così configurazioni nazionali coerenti ai diversi modelli di capitalismo che si erano o si andavano affermando. Proprio dell'Internazionale socialista, dopo Bad Godesberg, diveniva l'esercizio del coordinamento globale della redistribuzione locale nella realizzazione dell'interpretazione bernsteiniana della democrazia, intesa al contempo come "mezzo della lotta per il socialismo" e "forma della realizzazione del socialismo".

Con la globalizzazione l'armonia si rompe. Il capitale si fa apolide in forme del tutto inedite, e la produzione si internazionalizza. Il confine nazionale viene abbattuto con una forza e una velocità davvero spaesanti. E la redistribuzione, che diversamente resta confinata in patria, non riesce più a stare dietro alla produzione. Le economie emergenti beneficiano dell'internazionalizzazione del capitale e della produzione contro quelle del vecchio continente, mente e cuore dell'internazionalismo. Ed oltre le economie ne beneficiano i loro sistemi di welfare: pur molto lentamente, il benessere crescente si diffonde anche negli strati sociali più deboli. Proprio mentre l'internazionalizzazione della produzione colpisce i più disagiati dei paesi più ricchi. I poveri del mondo cominciano ad avere (ma non li avevano mai avuti?) obiettivi diversi. Così il coordinamento culturale e politico a livello globale salta, paradosso dei paradossi, proprio per l'avvento della globalizzazione. Il motivo fondamentale per cui il Partito dei Lavoratori brasiliano non ha mai accettato di aderire all'Internazionale socialista, pur essendo, a conti fatti, un partito "socialista" molto più di quanto non lo fossero molti membri dell'Internazionale, è proprio questo: non tanto l'iniziale più eterogenea composizione interna rispetto all'uniformità socialdemo-

cratica, quanto la difficoltà di riconoscersi negli obiettivi e nelle analisi dei partiti socialisti europei. Soprattutto dopo la svolta governativa di stampo liberale.

Se la crisi dell'Internazionale socialista è stata decretata dallo sganciamento dei membri tedeschi (necessitati), britannici (entusiasti) e francesi (riluttanti), con gli italiani già da tempo rappresentati, nel campo progressista, da un soggetto non socialista (il Pd), ciò non vuol dire che l'organizzazione non possa continuare a esistere. Magari in competizione con la nuova *Progressive Alliance*, sulla quale si scommette comunque con molta cautela da parte di tutti. La scelta di non uscire formalmente dall'Internazionale per continuare a tenere il piede in due scarpe è il segno più tangibile di quell'ambiguità che tanto male ha fatto negli ultimi anni alla socialdemocrazia e tanto se ne incarica di fare in futuro. Mentre la natura dell'Internazionale socialista è stata piegata al volere di socialisti (o sedicenti tali) africani e sudamericani, e i grandi partiti liberaldemocratici del mondo procedono per conto loro, sono proprio socialisti e socialdemocratici europei a restare in un angolo. Coi nordeuropei fieri del loro piccolo mondo fatato, i centroeuropei che girano in tondo e i socialisti dell'Est che si mostrano disponibili a ogni compromesso.

Il Partito democratico italiano ha accolto la crisi dell'Internazionale socialista con indifferenza. Non fosse il Pd un partito ancora in cerca della propria identità, la cosa dovrebbe stupire non poco. Negli anni della fondazione, difatti, (e in parte anche in quelli più recenti) il Pd è stato attraversato da un bizzarro dibattito sulla sua collocazione internazionale. Se ne lamentava a ogni piè sospinto la mancata adesione al Pse e all'Internazionale. Spesso le critiche erano così aspre da arriva-

re a negare al Pd una qualche consistenza culturale. Se è vero che i democratici italiani devono ancora precisare alcuni tratti identitari del proprio orizzonte ideale, rimasti sullo sfondo e alla vista parecchio sfocati, l'accusa di "mancato socialismo" s'è dimostrata approssimativa, quando non grossolana. Chiunque guardasse agli spazi del Pse e dell'Internazionale con un minimo di senso delle cose avrebbe scorto immediatamente la crisi di queste strutture e la loro progressiva inutilizzabilità già negli anni passati. Cosa avrebbe dovuto fare il Pd? Aggrapparsi a scialuppe di salvataggio alla deriva? Avrebbe potuto esserci, alla base della nascita del nuovo partito, un'acquisizione critica di quanto stava succedendo. Il fatto che non ci sia stata rappresenta, questo sì, un limite; laddove, viceversa, non lo è il mancato ancoraggio a un mondo in conclamata crisi.

I soli anni in cui la grande  
crisi dell'Internazionale  
e dell'internazionalismo  
è stata affrontata sono stati  
quelli della terza via

Piaccia o no, i soli anni in cui la grande crisi dell'Internazionale e dell'internazionalismo è stata affrontata sono stati quelli della terza via. Anni di nuova elaborazione politica e *best practices* di governo che hanno lasciato intravedere spiragli nell'ombra. Anni bernsteiniani, in cui socialismo e liberalismo hanno conosciuto una unità progressiva simile a quella teorizzata da Guido Calogero nell'immediato secondo dopoguerra. Poche settimane fa *Economist* ha dedicato la propria copertina (*Towards the end of poverty*) agli straordinari progressi compiuti negli ultimi vent'anni contro la povertà, coi due miliardi di super-poveri stimati nel 1990 oggi dimezzati nonostante l'aumento poderoso della popolazione. Il cuore di questi vent'anni di progresso corrisponde agli anni della terza via mondiale, da Clinton a Blair. Anni, in Europa, rapidamente archiviati a causa del difetto principale delle leadership di Blair e Schröder: quello di non essere riusciti a costruire, nella generazione successiva alla loro, un primato culturale tale da sopravvivere alla loro vicenda politica personale. Così che in Germania la successione ideologica ad Agenda 2010 è stata interpretata dal nuovo corso di Angela Merkel, dopo una prevedibile revisione conservatrice della stessa. Nel Regno Unito, invece, l'eredità blairiana è stata sostanzialmente accantonata, ancorché Cameron talvolta dichiara di muoversi in con-



Paola Tavoletti - Berlusconi ha una nuova fidanzata 'bella fuori e bella dentro' - dicembre 2012

tinuità con gli anni blairiani e Miliband oscilla tra puntuali prese di distanza e repentini recuperi (quando i sondaggi glielo suggeriscono).

Nel dibattito pubblico italiano, d'altro canto, è stato ricordato come siano stati proprio Bettino Craxi e il Psi degli anni ottanta a porre la questione del superamento dell'Internazionale socialista, sostituita da una nuova Internazionale democratica. Prospettiva molto timidamente richiamata dalla neonata *Progressive Alliance*, che ha appunto preferito dirsi progressive piuttosto che *democratic*. Ma in fondo che cos'è la lotta per il progresso se non lotta per una democrazia compiuta ed espansiva? C'è da augurarsi che l'intento sia reso esplicito al più presto, anche con una certa fierezza ideale e pragmatica al tempo stesso: pena il perpetuarsi di un'ambiguità politica e culturale che, se va bene, avvantaggerà i conservatori di tutto il mondo, e se va male farà guardare con più attenzione a regimi politici antidemocratici che stanno con profitto nella competizione globale nonostante tengano in sommo disprezzo le libertà e i diritti fondamentali degli individui, negando tutte le straordinarie conquiste che l'internazionalismo socialista e i socialisti democratici hanno fatto proprie, a beneficio di tutti, nel secolo scorso.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*L'eredità di Paronetto*

# Quando i tecnici facevano miracoli

&gt;&gt;&gt;&gt; Gennaro Acquaviva

È proprio vero che non si finisce mai di capire, di imparare. Anni fa, leggendo golosamente la biografia di De Gasperi scritta da Piero Craveri, m'imbattei nella documentata dimostrazione di un fatto che un'intera generazione di politici (ma anche d'intellettuali e di storici) ha deliberatamente ignorato: e cioè che, a cavallo tra il 1948 e il 1949, solo per merito dell'azione decisa a sostegno del governo De Gasperi di quel Papa "oscurantista" che fu Pio XII l'Italia poté aderire al Patto Atlantico; un atto decisivo per i destini della Nazione, che il popolo sovrano aveva di fatto deliberato votando il 18 aprile, ma che le falangi pacifiste del mondo dossettian-cattolico erano allora in grado di bloccare concretamente nel voto parlamentare. Come allora, leggendo in questi giorni un libro pubblicato nel 2012<sup>1</sup> che ha lo scopo di far tornare all'onore del mondo una vicenda certamente meno decisiva per l'Italia ma per me altrettanto di rilievo - quella delle premesse cultural-politiche messe in campo per la ricostruzione del paese - torno ad interrogarmi sulle ragioni di questi "vuoti". Perché addirittura due generazioni di politici e di intellettuali hanno per la gran parte ignorato che la ricostruzione della nostra economia, ma anche della nostra democrazia, ha avuto dei padri in gran parte tuttora ignoti (o meglio largamente dimenticati), mentre dagli albori della Repubblica e soprattutto oggi vengono ricordati solo quelli "canonici" (quelli del tipo, per intenderci, della "Costituzione più bella del mondo")?

Prendiamo ad esempio questo volume, che Stefano Baietti e Giovanni Farese hanno voluto dedicare a Sergio Paronetto, cioè a uno dei maggiori protagonisti della nostra ricostruzione economica ma anche politica. Il libro è stato stampato più di un anno fa e sfido chiunque a portarmi una sola citazione di esso proposta da un qualsiasi economista o politologo, uno di buona lettura che scriva al di fuori di qualche giornale parrocchiale. Ma anche nell'accademia della sua esistenza non se ne è accorto nessuno; il volume non appare citato in nessun libro di storia recente, tra gli innumerevoli che inondano i ban-

<sup>1</sup> Sergio Paronetto e il formarsi della costituzione economica italiana, a cura di S. Baietti e G. Farese, Rubbettino, 2012.



Paola Tavoletti - Berlusconi ha una nuova fidanzata 'bella fuori e bella dentro' - dicembre 2012

chi delle librerie. E naturalmente esso non è stato e non è parte significativa di nessun confronto pubblico in tutti questi mesi. Che non si tratti solo di casualità mi sembra fuori di dubbio. Il testo di cui parliamo nasce da un convegno svoltosi nel 2011; le relazioni e i contributi presentati allora, che sono stati poi trasfusi appunto in questo corposo volume edito da una primaria casa editrice, sono affiancati da ricerche originali, da testimonianze approfondite e veritiere, da valutazioni e proposte avanzate da valenti personalità tuttora autorevolmente presenti nella nostra vicenda pubblica. Perché l'insieme di tutto

ciò è stato così assente nell'opinione colta e nel confronto politico contemporaneo? Perché la "lezione" straordinaria che esso è in grado di indirizzare proprio oggi all'insieme della classe dirigente del nostro paese non ha prodotto riflessioni ulteriori, comparazioni possibili e comunque significative, elementi d'insegnamento e propositi costruttivi utili ai tanti personaggi e alla moltitudine di aggregazioni che riempiono oggi la ribalta pubblica?

La domanda non nasce solo da presunzione o dal cattivo pensiero di chi scrive. Il fatto è che il caso aveva predisposto le cose in maniera tale che proprio in quei due anni (2011-2012) intercorsi tra il convegno e la pubblicazione di questo volume - un periodo in cui le idee di questo personaggio, i suoi propositi, i suoi suggerimenti venivano ripresentati e andavano comunque in circolo nella vita collettiva - un fenomeno comparabile a quanto nel libro si voleva ricordare e concretamente riproporre era riapparso al centro della vicenda politica. In parallelo all'uscita del libro assistevamo infatti all'avvento del "governo dei tecnici", a seguito dell'appello straordinario mosso dal Capo dello Stato e rivolto appunto ad una categoria di personalità (dell'accademia, dell'impresa, del potere finanziario) esterne alla politica, come erano appunto Paronetto ed i suoi sodali in quegli anni lontani (1935-45) in cui operarono per il bene dell'Italia. Insomma: era la stessa vicenda contemporanea, nella sua attualità ed anche nella drammaticità del tempo, a riproporre una modalità ed una esperienza che ci faceva rivivere così da vicino quella fase cruciale degli anni '40.

Perché quest'antica vicenda  
ebbe quello sbocco glorioso  
e così importante per la nostra vita  
democratica, mentre la chiamata  
odierna di un'élite tecnocratica  
non dissimile da quella del 1945  
è riuscita a consegnarci  
solo il confuso flop di "Lista civica"  
nelle elezioni del recente febbraio?

Essa rappresenta appunto il tempo di Sergio Paronetto, quella fase critica della vicenda italiana che inizia negli anni del consenso al fascismo, passa per la tragedia della guerra, e si accentra nei sette anni riformatori dei governi De Gasperi. In quel periodo un'élite che De Rita torna nel volume a chiama-

re "beneduciana" preparò e poi gestì con lungimiranza e competenza la modernizzazione economica del paese; contemporaneamente, muovendo da questo programma, questa medesima élite, sostanzialmente cooptata da De Gasperi nei suoi governi, fu in grado di incidere in maniera importante anche nella vicenda politica e quindi nella stessa ricostruzione della democrazia. La domanda è: perché quest'antica vicenda - qui raccontata attraverso il ricordo di un suo protagonista, giovane manager dell'Iri morto prematuramente a 34 anni - ebbe quello sbocco così importante per la nostra vita democratica, mentre la chiamata, nel 2012, di un'élite tecnocratica non molto dissimile da quella del 1945 è riuscita a consegnarci (se la guardiamo dal lato delle conseguenze politiche) solo il confuso flop di *Lista Civica* nelle recenti elezioni di febbraio?

Tra la modernità della cultura  
di questa élite da un lato,  
e l'elaborazione culturale delle forze  
politiche e sindacali della sinistra  
dall'altro, c'è un abisso

Pongo questo interrogativo (ma se ne potrebbero avanzare anche altri) sperando che esso sia in grado di accendere qualche lampadina nella testa di chi mi legge, invogliandolo a confrontarsi con il libro; ma mi auguro anche, naturalmente, di essere preso sul serio quando torno a ripetere che quanto esso ci mostra, gli interrogativi e le riflessioni che la sua lettura sollecita così esplicitamente, non meritano la sorte di finire nel foro di una riflessione personale ma pretendono l'approfondimento di molti, un confronto anche collettivo.

Nel rimandare quindi alla lettura - ma anche all'impegno di tornare a discutere di questi argomenti - un punto voglio comunque proporlo fin d'ora, perché esso è per me centrale rispetto alla lezione che emerge dal libro. Intendo parlare del rapporto che, utilizzando proprio questo volume, è possibile tornare a verificare tra l'esperienza e l'elaborazione, la conoscenza e la cultura che innervarono allora il gruppo di Paronetto, e l'esperienza ed i programmi, le idee e la forza applicate ad un progetto come furono espressi dalla sinistra politica e sindacale di quel tempo. Leggendo il volume e misurando il rapporto che emerge tra questi due universi, riconosco di essere rimasto attonito. Tra il mondo di Paronetto e dei suoi sodali, la loro cultura e la visione che li guidava nel progettare e realizzare l'economia e la politica, e all'opposto quanto costituiva allora, in parallelo, la cultura, l'esperienza, i pro-



grammi delle forze della sinistra italiana, la distanza è semplicemente siderale.

A partire dall'inizio degli anni '40, passando per la fase di avvio della democrazia e quindi per l'impostazione e gestione della ricostruzione economica, lungo un arco temporale che si prolunga per almeno due decenni e le cui conseguenze possiamo riconoscere ancora nell'attualità del nostro tempo, tra la modernità della cultura accumulata e poi innestata da questa elite (in particolare nel partito dei cattolici e nelle sue conseguenti capacità di governo), da un lato, e l'elaborazione culturale e l'esperienza politica e sindacale delle forze della sinistra, dall'altro, c'è – ripeto - un distacco enorme e francamente per me fino a ieri inimmaginabile.

E questo avviene non solo perché, come ci è stato sussurrato per decenni, da una parte c'erano i rubli e all'opposto giravano i dollari; ma più seriamente perché una parte si era collocata nel Medioevo e l'altra viveva pienamente nella modernità: una era del tutto attrezzata a capire il futuro, l'altra camminava dentro un tunnel, al buio e con i paraocchi; una era solidale perché contemporanea, aperta, sociale, cattolica e liberale, l'altra era separata perché vecchia, contrapposta, dottrina e compartimentata nella dottrina della lotta di classe.

Questo è quanto viene dimostrato in queste pagine, se si ha la pazienza di ripercorrere seguendo il racconto del volume la storia di quel decennio di preparazione su cui è basata la ricostruzione dell'esperienza umana e professionale di Paronetto. Un decennio che per lui purtroppo si conclude prematuramente nel 1945, ma in cui egli ha un ruolo fondamentale nell'estate del '43, quando scrive il Codice di Camaldoli; e che riempie comunque con il ricchissimo quinquennio precedente, quando è la testa pensante di Menichella all'Iri.

Ma dalla lettura del libro si deve tornare a confrontarsi anche, e con la maggiore cognizione di causa che emerge dai documenti, circa il fatto che durante gli anni di un fascismo imperante un minuto monsignore di Curia, che si chiamava Montini, alimenta e sostiene un suo personale proselitismo attraverso cui costruisce una vera e propria scuola di politica: perché è proprio in quel periodo che quel futuro Papa va oltre la Fuci, avendo ben capito che per cambiare la politica bisognava andare al popolo, come farà concretamente nel 1944 quando è pro-

prio lui che scrive lo statuto della Acli e fa nascere l'Icas. Questo gruppo di cui Paronetto è grande parte è dunque all'avanguardia rispetto all'Italia, ma è soprattutto avanti anni luce se lo si paragona con la cultura contemporanea dominante nella sinistra; e questo avviene non solo perché esso incrocia, o meglio va a cercare, la lezione della libertà nel capitalismo americano; ma soprattutto perché è anche dentro la modernità di una esperienza "casalinga" che lo fa inevitabilmente vincente, giacché contemporaneamente i suoi sodali e lo stesso Paronetto sono in grado di attingere anche alla migliore tradizione del liberalismo europeo ben rappresentata anche in Italia.

È questa la ragione per cui, solo per fare un esempio rispetto alle ricadute concrete, la Cisl nel 1948 non fuoriesce dalla scissione politica con il sindacato "comunista" creando all'opposto un sindacato "cattolico", ma essendo nella sua anima moderna e solidale ne costituisce uno che è tutto nuovo perché assomiglia assai più a un sindacato dell'Occidente liberale e capitalista che a quello pseudo corporativo da simil-fascismo che girava allora per l'Italia. Ed è sempre per questa semplice ragione che i cattolici alla Paronetto (ed in particolare i suoi sodali più vicini, Pasquale Saraceno e Ezio Vanoni) possono allora incrociare ed utilizzare nel profondo la tradizione tutta laica di Beneduce e della sua florida figliolanza: Menichella in primis, di cui Paronetto è allievo prediletto ma da subito consigliere preziosissimo, ma poi tanti altri, da Enrico Cuccia, a Raffaele Mattioli, fino al giovane Guido Carli.

A proposito del futuro ministro del Tesoro degli anni di Maastricht, nel libro compare una piccola "chicca" che voglio segnalare a conclusione, proprio per dare il senso di quella comunità che si era allora costituita, e di cui Paronetto era l'anima eletta, ma che aveva in Montini il vero *dominus*, insieme mentore, maestro e organizzatore sopraffino. Nel libro si ricorda infatti che nel 1938 il futuro Paolo VI insiste più volte con Menichella (allora direttore dell'Iri), utilizzando come tramite proprio Paronetto (che ne è il capo della Segreteria tecnica), perché assuma Guido Carli nel suo istituto; ed è proprio nel neonato ente di via Veneto che, anche per merito di un prete dalla vista lunga, può allora iniziare la sua strada gloriosa quello che sarà il Governatore laicissimo degli anni d'oro dell'economia italiana.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Guerra e pace*

# C'era una volta la guerra

&gt;&gt;&gt;&gt; Stefano Pietropaoli

Nonostante gli imponenti tentativi di una sua “neutralizzazione”, se non addirittura di una sua sostanziale rimozione dal dibattito pubblico, il problema della guerra è ancora oggi il banco di prova della legittimità di ogni ordinamento giuridico e del diritto internazionale in particolare. La guerra non è scomparsa. Ha cambiato vesti. Termini come “uso della forza”, “guerra al terrorismo”, *peace-building*, “intervento umanitario”, “operazioni di pace” e altre ancora sono sterili esorcismi, oppure ipocriti camuffamenti di un fenomeno che coinvolge le vite di milioni di persone. Non deve ingannare la circostanza che l'espressione più semplice e intuitiva che indica il ricorso collettivo alla violenza – “la guerra”, appunto – viene ormai bandita dal lessico giuridico e politico contemporaneo<sup>1</sup>. Le conseguenze di questa rimozione sono evidenti. La possibilità di non usare apertamente il termine “guerra” è una formidabile risorsa per chi è in grado di servirsi della guerra stessa. Se nessuno “dichiara” più la guerra è perché ricorrere ad essa è illecito sul piano giuridico e sempre meno giustificabile davanti all'opinione pubblica. Fino al 1919 il dichiarare guerra aveva il senso di “mettere in chiaro” sul piano giuridico il progetto conflittuale che si stava elaborando. La formalizzazione dello “stato di guerra” comportava che i rapporti tra i belligeranti venissero regolati in termini diversi rispetto ai periodi di pace. E questo significava anche assumersi determinate responsabilità, anzitutto connesse all'osservanza delle norme che disciplinavano l'attività bellica.

Se la guerra non veniva più formalmente dichiarata, la situazione bellica era sempre meno definibile sul piano giuridico, sempre più caotica e prossima allo stato di eccezione permanente. E le regole della guerra erano destinate a non essere minimamente applicate<sup>2</sup>. Tutto questo aveva rilievo sia al livello del diritto internazionale, sia al livello delle norme nazionali. Relativamente a quest'ultimo aspetto basta pensare alla

disinvoltura con cui nel secolo scorso alcuni governi italiani hanno risolto i problemi di compatibilità tra la partecipazione a missioni militari all'estero — che non sono mai state considerate “guerre” — e l'articolo 11 della Costituzione italiana: “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”. Altrettanto si può dire della sostanziale, tacita abrogazione dell'art. 78 della Carta costituzionale, che assicura un controllo democratico sul ricorso all'uso della forza: “Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari”.

Le pur straordinarie trasformazioni  
che hanno segnato il mondo  
dal 1945 ad oggi non hanno  
prodotto un ripensamento  
del concetto giuridico di guerra

Non chiamare più la guerra col suo nome ha comportato un radicale ridimensionamento del ruolo del diritto nella limitazione della conflittualità bellica. Per mettere meglio a fuoco questo tema è indispensabile una breve riflessione circa l'evoluzione del rapporto tra guerra e diritto nell'ultimo secolo. Alla vigilia della “Grande guerra” erano in molti a pensare che il conflitto che stava per esplodere sarebbe stato “la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre”. Il corollario di questo orientamento era l'idea di una “pace perpetua”, secondo l'espressione kantiana. Nelle parole di uno dei padri spirituali della Società delle Nazioni – Léon Bourgeois – questa pace sarebbe stata «una pace diversa da tutte quelle del passato, vale a dire non una pace incerta e instabile, ma, al contrario, la pace, la vera pace, la pace definitiva»<sup>3</sup>. Queste ireniche profezie si sarebbero presto rivelate inattendibili. Ciononostante, da un particolare punto di vista, la prima guerra mondiale può essere davvero essere considerata

<sup>1</sup> Paradossale (o forse no) è che nella Carta delle Nazioni Unite il termine “guerra” ricorra una sola volta, e per di più nel preambolo.

<sup>2</sup> Sul punto ha scritto pagine fondamentali J.L. Kunz, del quale segnaliamo almeno l'articolo *Plus de lois de la guerre?*, in “Revue générale de droit international public”, vol. 41 (1934), pp. 22-57.

<sup>3</sup> L. BOURGEOIS, *Le Traité de Paix de Versailles*, Alcan, 1919, p. 1.



Paola Tavoletti - CORTEGGIAMENTI ETEROSESSUALI -

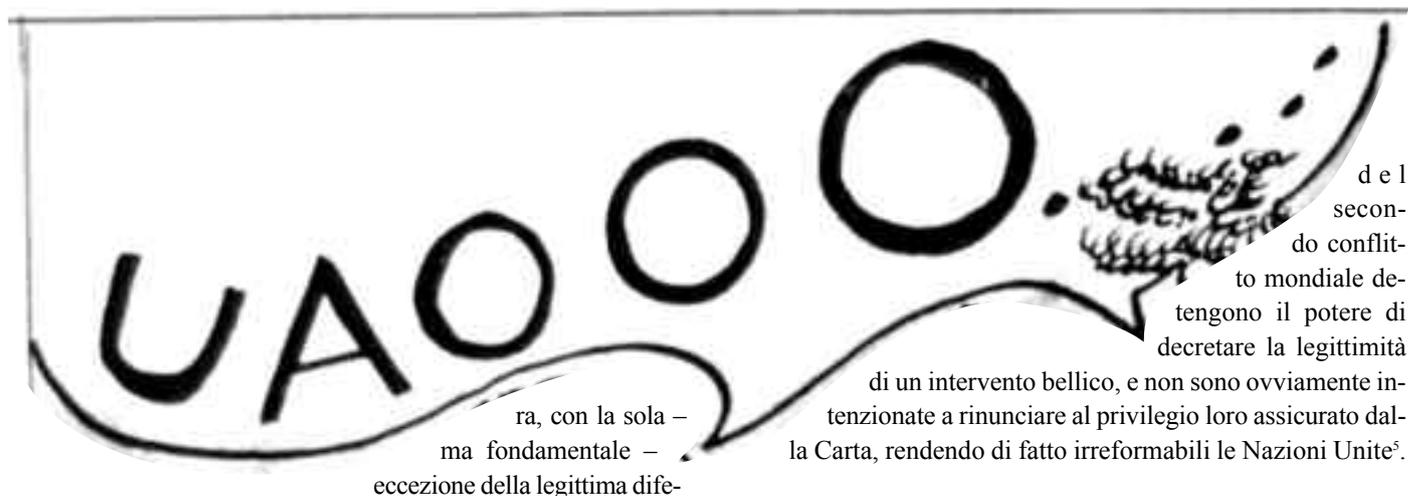
«l'ultima delle guerre». È stata l'ultima guerra disciplinata dal diritto internazionale classico (*jus publicum europaeum*), o più precisamente ebbe inizio come una guerra regolata dal diritto pubblico europeo che poi si è conclusa all'insegna di un ordinamento internazionale del tutto nuovo: un ordinamento nato a Parigi, dove il 18 gennaio del 1919 erano iniziati i lavori della Conferenza di Pace e il 28 giugno dello stesso anno era stato siglato il Trattato di Versailles.

Il rapporto tra la guerra e il diritto si è così sviluppato in una nuova fase evolutiva<sup>4</sup>. Se fino agli inizi del Novecento la decisione di ricorrere alla guerra era stata considerata un "diritto naturale" di cui ogni Stato era titolare, a partire dal 1919 si era fatta sempre più forte un'idea opposta, secondo la quale l'uso della forza doveva essere considerato un'infrazione del diritto internazionale. A livello normativo questo cambiamento di rotta era stato recepito – seppure in modo ancora ap-

prossimativo – nello statuto della Società delle Nazioni. Successivamente, nel Patto di Parigi (Patto Kellogg-Briand) del 1928, quasi tutti gli Stati del mondo avevano espresso una condanna della guerra come mezzo di risoluzione delle divergenze internazionali e si erano impegnati a rinunciare alla guerra come strumento di politica nazionale.

La tragedia del secondo conflitto mondiale, che pure aveva dimostrato l'assoluta erroneità delle precedenti previsioni, non ha arrestato l'ulteriore sviluppo di questa concezione antibellica, che fu ripresa e sancita dalla Carta delle Nazioni Unite. Com'è noto, la Carta delle Nazioni Unite stabilisce che i suoi membri devono risolvere le controversie internazionali con mezzi pacifici, astenendosi dalla minaccia o dall'uso della forza (art. 2), e conferisce al Consiglio di Sicurezza la responsabilità del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale (art. 24), sia attraverso misure che non richiedano l'impiego della forza (art. 41), sia attraverso azioni che implicino il ricorso all'uso di forze aeree, navali o terrestri (art. 42). In altre parole la Carta ha stabilito il divieto per ogni Stato di ricorrere autonomamente alla guer-

<sup>4</sup> Per un inquadramento generale del tema, imprescindibile il volume di A. COLOMBO, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, 2006.



sa, espressamente riconosciuta come «diritto naturale di autotutela individuale o collettiva», che ogni membro può esercitare «nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale» (art. 51). Inoltre l'istituzione delle Nazioni Unite ha inciso sul rapporto tra guerra e diritto sul piano del cosiddetto *jus in bello*, attraverso un'ampia opera di codificazione delle regole di condotta delle operazioni belliche i cui risultati più importanti sono stati le Convenzioni di Ginevra del 1949 e i relativi Protocolli aggiuntivi dell'Aja del 1977.

Se si accetta questa ricostruzione, è possibile sostenere che a partire dal primo dopoguerra l'uso delle armi è stato considerato un fenomeno disciplinabile dal punto di vista giuridico, ma nel contempo la guerra è diventata un illecito internazionale con due sole "eccezioni fondanti": la guerra come "sanzione" adottata dal Consiglio di Sicurezza; la guerra come mezzo di legittima difesa di uno Stato di fronte a un'aggressione in atto.

Si può affermare che sul piano normativo il rapporto tra la guerra e il diritto è ancora oggi quello determinato dalle Nazioni Unite e dal conferimento al Consiglio di Sicurezza del ruolo di arbitro della guerra e della pace a livello internazionale. Ovviamente questo non significa che la struttura dell'ordinamento internazionale sia rimasta immutata, ma significa che le pur straordinarie trasformazioni che hanno segnato il mondo dal 1945 ad oggi non hanno prodotto un ripensamento del concetto giuridico di guerra.

Siamo dunque di fronte ad un'*impasse* normativa. A causa della scelta di attribuire un potere di veto ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, il meccanismo che disciplina l'uso della forza a livello internazionale si è dimostrato sostanzialmente inadeguato o inefficace, in quanto nessuna guerra intrapresa da paesi come gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia, la Cina o la Russia può essere considerata un illecito internazionale. Ancora oggi le cinque potenze vincitrici

d e l secondo conflit- to mondiale de- tengono il potere di decretare la legittimità di un intervento bellico, e non sono ovviamente in- tenzionate a rinunciare al privilegio loro assicurato dal- la Carta, rendendo di fatto irreformabili le Nazioni Unite<sup>5</sup>.

La guerra – a parte il nome con cui la si voglia chiamare – negli ultimi vent'anni è diventata una guerra "globale"

Le conseguenze di questa situazione sono evidenti. Le considerazioni più importanti sul piano teorico sono essenzialmente due. Da un lato, per quanto riguarda la legittima difesa, non si è mai arrivati ad una definizione condivisa del concetto di "aggressione"<sup>6</sup>. Il Consiglio di Sicurezza è rimasto così l'unico arbitro della legittimità del ricorso alla guerra da parte degli Stati che ritengano di essere oggetto di un atto di aggressione, mantenendo saldamente nelle proprie mani il potere di interpretare le disposizioni dell'articolo 51 in maniera estremamente restrittiva o al contrario assolutamente elastica, secondo le convenienze politiche e strategiche dei cinque membri permanenti.

Da un altro lato, per quanto riguarda il ricorso a misure adeguate a tutelare la pace e la sicurezza internazionale, il Consiglio di Sicurezza – in particolare a causa dei veti incrociati di Usa e Urss – si è trovato a lungo in una situazione di stallo che si è conclusa soltanto con la fine della Guerra fredda. È infatti a partire dall'ultimo decennio del Novecento che il Consiglio di Sicurezza ha iniziato a fare largo uso degli strumenti previsti dal Capitolo VII della Carta delle Nazioni Unite. In alcuni casi si è trattato di misure non esplicitamente implicanti l'uso della forza, volte ad assicurare il rispetto di san-

<sup>5</sup> Sul punto cfr. D. ZOLO, *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, 1995, pp. 196-98.

<sup>6</sup> E questo nonostante i tentativi di varie commissioni, come la *Permanent Advisory Commission*, lo *Special Committee of the Temporary Mixed Commission* e quelle istituite dall'Assemblea Generale con le risoluzioni 378/B (V) del 1950, 688 (VII) del 1952, 859 (IX) del 1954 e 1181 (XII) del 1957). La risoluzione dell'Assemblea Generale 3314 (XXIX) del 1974, che pure tenta una approssimativa definizione del concetto di aggressione, ha lasciato del tutto intatte le prerogative del Consiglio di Sicurezza in materia ex articolo 51, non risolvendo dunque la questione.

zioni già stabilite dalle Nazioni Unite. In altri casi il Consiglio di Sicurezza ha invece autorizzato un uso “limitato” della forza nel contesto delle cosiddette operazioni di *peacekeeping*. In altri casi ancora il Consiglio è arrivato ad autorizzare l’uso “di tutti i mezzi e di tutte le misure necessarie” per tutelare la pace. Ed è fondamentale, a questo proposito, rilevare che, a causa della mancata istituzione di una forza internazionale guidata dalle Nazioni Unite (vedi capo VII, artt. 43-47 della Carta), sono state autorizzate a ricorrere alla guerra delle organizzazioni militari regionali, *in primis* la Nato.

Ma ancor più significativo è che in molti casi il Consiglio di Sicurezza non ha autorizzato il ricorso all’uso della guerra, e ciononostante sono state condotte operazioni militari che non soltanto non sono state considerate illecite, ma che sono state giustificate moralmente (e in alcuni casi anche giuridicamente) in nome della “dottrina dei diritti dell’uomo”.

Negli ultimi anni la tensione tra due dei principi fondamentali della Carta delle Nazioni Unite è stata risolta sempre più spesso nel senso della prevalenza della tutela dei diritti umani rispetto al principio della integrità territoriale di uno Stato sovrano. A molti questo risultato è sembrato un successo, ma è il caso di notare che esso è stato ottenuto sempre più frequentemente nella totale inosservanza delle regole stabilite dal diritto internazionale sull’uso della forza. Peraltro, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (e gli Usa in particolare), se da una parte hanno rivendicato il diritto di intervenire in difesa dei diritti umani anche a costo di violare la sovranità di altri paesi sovrani, dall’altra hanno costantemente rivendicato la propria intangibilità di fronte alle possibili accuse di essere loro stessi a violare tali diritti. Non sembra quindi eccessivo parlare di una sostanziale “iper-sovrano” di questi attori della scena internazionale.

È questo il contesto in cui la guerra – a parte il nome con cui la si voglia chiamare – negli ultimi vent’anni è diventata una guerra “globale”: globale perché despazializzata in senso geopolitico e indefinita a livello temporale (*Infinite Justice* era il nome originale dell’operazione *Enduring Freedom*, messa in atto dopo la tragedia dell’11 settembre 2001); ma globale anche perché illimitata sul piano giuridico<sup>7</sup>. Contrariamente a quanto viene sostenuto dalla dottrina prevalente, è lecito sostenere che l’evento che ha sancito questa svolta non è stato l’attentato terroristico dell’11 settembre, ma è stata invece la guerra del Golfo del 1991. L’intervento militare in difesa del Kuwait, certo, è stato autorizzato dal Consiglio di Sicurezza, e quindi la guerra è stata giustificata come strumento di tutela della pace e della sicurezza internazionale contro uno Sta-

to responsabile di un grave illecito internazionale. Tuttavia non è questa la sua caratteristica primaria. L’elemento più rilevante è che la guerra del Golfo è stata una guerra non inquadrabile nel classico schema della guerra fra Stati sovrani. Si è trattato quindi di una guerra di nuovo tipo sotto diversi aspetti.

### Con l’intervento in Iraq nel 1991 gli Stati Uniti hanno superato definitivamente l’impasse della Guerra fredda

In primo luogo la guerra contro l’Iraq è stata condotta senza alcun rispetto delle regole dello *jus in bello*. Basti pensare, in questo senso, al sacrificio della popolazione civile (sottoposta sia a bombardamenti sia a misure di embargo particolarmente pesanti); all’impiego di armi quali i proiettili all’uranio impoverito, le *cluster bombs* e i *fuel-air explosives*; all’annientamento di infrastrutture civili, nonché alla gravissima compromissione delle condizioni ambientali del territorio iracheno. Inoltre la guerra del Golfo del 1991 è stata una “guerra asimmetrica”, caratterizzata da un eccezionale divario militare e tecnologico e dalla conseguente sproporzione tra le perdite umane delle parti in conflitto. Si è trattato quindi di una guerra illimitata che ha causato pesantissime ripercussioni sulla popolazione civile.

In secondo luogo l’intervento è stato condotto sul campo non da una forza internazionale diretta sul piano strategico dal Comitato di Stato Maggiore delle Nazioni Unite previsto dalla Carta, ma da un contingente militare formato da truppe di ventisette diversi paesi sotto la guida *de facto* delle forze armate statunitensi. Con l’intervento in Iraq nel 1991 gli Stati Uniti hanno superato definitivamente l’*impasse* della Guerra fredda, e si sono presentati come il *lonely superpower* legittimato a difendere i valori della democrazia e della libertà su scala globale. In questo senso la guerra del Golfo può essere interpretata come il primo tassello di un’ampia strategia egemonica, volta a instaurare il controllo diretto delle aree del mondo ritenute nevralgiche per gli interessi statunitensi. È in questa prospettiva che si deve sottolineare come il conflitto del 1991 si è concluso non con la semplice restaurazione dell’integrità territoriale e dell’indipendenza politica di uno Stato sovrano aggredito, né con una occupazione bellica in senso proprio, ma con l’insediamento nell’area

<sup>7</sup> Sul tema si veda C. GALLI, *La guerra globale*, Laterza, 2002.

del conflitto di contingenti stabili delle forze armate statunitensi. La guerra del Golfo può dunque essere considerata la prima espressione di un tipo di conflittualità bellica che negli ultimi venti anni ha attraversato le zone più “calde” del globo, dai Balcani all’Africa e al medio Oriente. L’elemento fondamentale di questa *escalation* del ricorso all’uso della forza a livello internazionale dev’essere individuato nella costante erosione della capacità delle Nazioni Unite di disciplinare questo fenomeno. Il largo ricorso alla guerra si è infatti progressivamente allontanato dal quadro normativo stabilito dalla Carta.

Dietro a questa  
apparente varietà,  
la pietanza che viene offerta  
è sempre la stessa,  
e si chiama guerra

A partire dai primi anni novanta del Novecento numerosi sono stati i casi in cui le Nazioni Unite hanno rivendicato la propria funzione di tutela o di ripristino della pace e della sicurezza internazionale. In questo senso basti pensare alle operazioni di *peace-keeping* in senso stretto o di *post-conflict peace-building* in cui i cosiddetti “caschi blu” sono intervenuti in aree come il Salvador, la Cambogia, il Mozambico e l’Angola, dietro il mandato del Consiglio di Sicurezza (o in alcuni casi dell’Assemblea Generale), sotto la direzione del Segretario generale e con il consenso dello Stato territoriale interessato dalle operazioni. Se questi interventi erano sicuramente riconducibili al dettato della Carta, alcune perplessità riguardano le cosiddette operazioni di *peace-enforcement* svoltesi nel 1992 nell’ex Jugoslavia e nel Ruanda, oltre che nel 1993 in Somalia, in cui le Nazioni Unite hanno fatto ricorso all’uso della forza per finalità dette “umanitarie” senza il consenso dei paesi interessati. Ma se interventi di questo tipo



possono ancora essere fatti rientrare nell’ambito di applicazione dell’articolo 42, molto più complesso è individuare il fondamento di legittimità di quelle operazioni che le Nazioni Unite si sono limitate ad autorizzare, affidandone il compito a singoli Stati o a coalizioni di Stati (oppure ad “organizzazioni regionali” nell’inosservanza delle disposizioni di cui al Capitolo VIII della Carta). Si tratta di interventi autorizzati dal Consiglio di Sicurezza, ma che sono stati gestiti senza il controllo diretto delle Nazioni Unite. Si pensi, in questo senso, alle missioni *Air Strikes* e *Deliberate Force* condotte dalla Nato nella ex Jugoslavia tra il 1994 e il 1995.

Ma non basta. Altri ancora sono i chiari segni della progressiva erosione della capacità delle Nazioni Unite di garantire la pace e la sicurezza internazionale. Si pensi alle guerre che sono state intraprese al di fuori del sistema decisionale delle Nazioni Unite. In alcuni casi si è trattato di interventi in cui l’uso della forza armata

è stato giustificato da finalità umanitarie. Il primo e più significativo esempio di queste “guerre umanitarie” è il conflitto del Kosovo del 1999. In altri casi si è trattato invece di interventi bellici giustificati in nome della “guerra al terrore”, invocata subito dopo l’11 settembre 2001 da George W. Bush. Le invasioni dell’Afghanistan e dell’Iraq da parte della cosiddetta “coalizione dei volenterosi” sono le più eclatanti espressioni della guerra contro i “paesi-canaglia” che nell’ultimo decennio è stata condotta in assoluta violazione della Carta delle Nazioni Unite.

Le Nazioni Unite sembrano dunque avere ormai abdicato alla funzione di controllare e ridurre in qualche modo la violenza delle guerre. E si tratta di una capitolazione assoluta, almeno nelle aree del pianeta dove più forti sono gli interessi politici ed economici dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza. È facile pronosticare che l’ultimo prodotto della retorica umanitaria, la *responsibility to protect*<sup>8</sup>, non verrà mai

invocata per giustificare un intervento in Palestina, nella Cecenia o nel Tibet, ma sarà soltanto un ulteriore strumento di giustificazione delle prossime guerre “umanitarie”.

In questo scenario le Nazioni Unite a volte si impongono da sole il silenzio; a volte prendono la parola quando il conflitto è ormai deflagrato, ma senza denunciarne l’illiceità e al contrario in qualche modo legittimandolo *ex post*; in altri casi ancora alzano la voce, salvo poi essere schernite dagli stessi Stati che agiscono in loro nome. Il recente caso della Libia è esemplare: il Consiglio di Sicurezza aveva autorizzato l’istituzione di una zona d’interdizione aerea e di aree di protezione della popolazione libica, specificando che era in ogni caso esclusa l’occupazione straniera sotto qualsiasi forma e di qualsiasi parte del territorio libico. Ma i risultati concreti sono stati ben altri. Ed anche nel caso del Mali,



dopo essersi impegnate a dispiegare una forza internazionale in risposta alla richiesta d’aiuto del governo maliano, le Nazioni Unite hanno affidato le sorti del conflitto all’intervento unilaterale della Francia, i cui palesi interessi nel Sahel hanno risvegliato gli spettri della guerra coloniale. Si ricorre alla guerra sempre più spesso al di fuori o ai confini ultimi del diritto internazionale. Mentre gli interventi che sono o che sarebbero pienamente giustificabili sul piano giuridico, se non riguardano aree del pianeta sufficientemente “neutre”, sono destinati a rimanere lettera morta. Nel frattempo, la Siria brucia. In conclusione, la politica internazionale contemporanea sembra offrire un menu assai ricco: interventi con o senza l’uso diretto dalla forza, missioni di pace, operazioni umanitarie, legittima difesa preventiva e così proseguendo. Ma dietro a questa apparente varietà, la pietanza che viene offerta è sempre la stessa, e si chiama guerra. Sta alle Nazioni Unite e ai custodi del diritto internazionale tentare di essere qualcosa di diverso dai compiacenti domestici che servono in livrea al banchetto del Grand-Guignol globale.

<sup>8</sup> Per un inquadramento generale e un’analisi critica del tema, cfr. L. BAIADA, *La responsabilità di proteggere*, in “Jura Gentium. Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale”, (2010), accessibile all’URL: <http://www.juragentium.org/topics/wlgo/it/baiada.htm>, e la bibliografia ivi richiamata.

>>>> **dossier / la vittoria mutilata**

# Il bipolarismo sociale

>>>> **Franco Cassano**

Sicuramente la mutilazione della “vittoria” del 25 febbraio è la madre di quelle successive e di quelle, ancora più dolorose, che potrebbero seguire. Credo che per evitare questa spirale perversa, che ci farebbe rotolare sino a valle, sia necessario spostare il piano della riflessione sul voto collocandola all’interno di un arco temporale più lungo e sottraendosi alla tentazione di una spiegazione iper-politica. A dilettersi in questo gioco, infatti, c’è già un’enorme armata di specialisti, dai politici ai giornalisti, tutti appassionati di tattica e strategia, tutti seguaci di Sun Tzu o Machiavelli. Accade così che troppo spesso gli insuccessi elettorali vengano imputati a limiti e difetti delle strategie adottate, aprendo ciclicamente, all’indomani delle sconfitte, l’antico gioco crudele delle rese dei conti e dei capri espiatori. Non intendiamo certo negare che la dimensione soggettiva e le scelte fatte abbiano avuto un ruolo rilevante nel determinare i rapporti di forza tra gli schieramenti, ma pensiamo anche che troppo facilmente nella costruzione del ragionamento sia stato rimosso un dato che, come accadeva per la lettera rubata di Poe, abbiamo di fronte agli occhi, ma ci rifiutiamo di vedere.

L’unico pregio del recente risultato elettorale è proprio quello di aver reso ancor più evidente questo dato e impossibile la sua rimozione: da tempo il centrosinistra possiede un bacino elettorale ristretto e non espansivo, e il voto di febbraio dimostra che neanche i fenomeni di radicalizzazione prodotti dalla crisi riescono a modificare tale situazione a suo favore. Non si tratta certo di una novità: anche se sistematicamente ignorato, questo convitato di pietra esiste da molti anni, e tutte le ricerche sul comportamento elettorale degli italiani hanno ripetutamente segnalato che la base sociale della coalizione di centrosinistra è caratterizzata dalla sovra-rappresentazione di tre aree sociali: quella del lavoro dipendente prevalentemente pubblico, sempre più quella dei pensionati (ben il 37 per cento il 25 febbraio!), e quella delle figure dotate di un alto livello di istruzione.

Si tratta di una base sociale fortemente legata al sistema del welfare, la cui composizione è in buona misura il riflesso dell’espansione della sfera dei diritti che si produsse negli anni settanta. In altre parole il centrosinistra rappresenta oggi quella vasta area sociale del lavoro dipendente che riuscì in quegli

anni a costruire un complesso di garanzie capace di sottrarla all’incertezza e alle intemperie del mercato. Se ci si sofferma su questa composizione dell’elettorato del centrosinistra non si può non cogliere lo scarto esistente tra l’immagine che esso ha di sé e la sua condizione reale. In contraddizione con la narrazione che gli è cara, esso si trova, specialmente nel settore pubblico, in una condizione molto diversa da quella ritratta nel *Quarto stato* del famoso quadro di Pellizza da Volpedo. Certo, attraverso le sue lotte esso ha realizzato conquiste cruciali per la civiltà di un popolo: ma non riesce neanche ad avvertire come esse, in una situazione drammatica come quella che attraversa il paese, possano apparire ad altri come un privilegio, una sottrazione corporativa all’incertezza generale.

All’interno dei due schieramenti  
lo Stato si configura in modo  
diametralmente opposto

La maggior parte di coloro che non vengono raccolti da questa rete giocano infatti un’altra partita e finiscono per approdare altrove. La figura dominante nell’area sociale esterna al centrosinistra è infatti quella del lavoratore autonomo, che va dal padrone in senso classico al professionista, all’artigiano, al commerciante: è il mondo delle partite Iva e del capitalismo personale, un mondo spesso vitale, ma sistematicamente allergico alle regole. La linea di demarcazione tra lavoro dipendente e lavoro autonomo lascia quindi fuori del centrosinistra la grande maggioranza di questo popolo, che in Italia è particolarmente esteso. Non solo: anche l’area del lavoro dipendente privato, molto più esposta di quello pubblico alle vicende del mercato, sembra esodare almeno in parte dal bacino elettorale del centrosinistra e assestarsi in quello del centrodestra. Tutti sappiamo che in alcune aree del nord è esistita a lungo una sorta di doppia militanza (iscrizione alla Cgil, voto alla Lega), e che da tempo la classe operaia ha smesso di votare prevalentemente a sinistra.

All’interno dei due schieramenti lo Stato si configura in modo



Paola Tavoletti - I tweet del Papa - Avanti! della domenica del 20 gennaio 2013

diametralmente opposto: se dal lato del centrosinistra esso appare come lo strumento per la difesa dei diritti e della legalità e per la maturazione civile del paese, dal lato del centrodestra esso appare invece come un'entità nemica che aumentando la pressione fiscale e i controlli viola la libertà della proprietà e dell'impresa. Questa allergia unifica figure molto diverse, dai comitati di affari e dalle fameliche cordate che si assiepano intorno agli appalti pubblici alle imprese esposte sul mercato internazionale, fino al piccolo esercizio commerciale, assillato dalla precarietà e dalla concorrenza "sleale" degli ipermercati. Questo popolo si protegge con strategie ben diverse da quelle codificate nel popolo di centrosinistra, e sogna una mobilità sociale che, non essendo più garantita dal tradizionale canale dell'istruzione, sembra potersi incarnare molto di più nel successo dei divi dello sport e dello spettacolo. L'antistatalismo di questo popolo viene da lontano, ma Berlusconi ha saputo utilizzarlo a lungo come collante egemonico, occultando il proprio personale conflitto di interessi nel quadro di un neoliberalismo all'italiana, preoccupato molto più di privatizzare e condonare che di mettere in grado di competere.

Anche quando il cappio egemonico  
di Berlusconi si allenta  
ed egli appare corrispondere  
sempre più all'immagine morettiana  
del Caimano, la maggioranza  
degli italiani non si fida dei suoi  
avversari politici

La seconda Repubblica è fondata su questo bipolarismo prima sociale che politico, sull'opposizione tra questi due popoli e sulla ridefinizione della destra e della sinistra che si produce intorno a questo passaggio. Si afferma così una composizione sociale dello scontro che non consente mai al centrosinistra di conquistare una maggioranza stabile per governare: esso rappresenta sicuramente la parte più "civile" e presentabile del paese, ma ne costituisce una minoranza. E' da questo scarto e da questa impotenza che è nata quella polemica morale sulle tare civili del carattere degli italiani che ha caratterizzato la lotta politica in modo sempre più acuto nell'ultimo decennio e che ha fatto divenire un bestseller il *Discorso* di Leopardi di quasi due secoli fa. Ma anche quando il cappio egemonico di Berlusconi si allenta ed egli appare corrispondere sempre più all'immagine morettiana del Caimano, la maggioranza degli italiani non si fida dei suoi avversari politici. E anche quando la crisi strozza il paese, radicalizzando aree estese di entrambi i blocchi sociali (dai giovani disoccupati o precari, estranei per sempre al sistema delle garanzie, alle piccole imprese decimate dalla contrazione dei mercati e del credito), questo inasprimento non incontra il centrosinistra, ma la protesta avventurista ed ambigua del grillismo (il 37% degli studenti e il 39% dei lavoratori autonomi). Il corollario politico che si può ricavare dall'analisi proposta è molto semplice: è necessario disincagliare lo scontro politico tra destra e sinistra da una configurazione che è stata costantemente sfavorevole alla sinistra. In questo gioco si corre il rischio di perdere sempre e di frenare lo sviluppo stesso del paese. Ma questo passaggio sarà possibile solo a due condizioni: da un lato il centrodestra dovrà mettersi alle spalle la leadership pesantemente personalistica che lo ha dominato in questo ventennio, il vero ostacolo ad ogni stabile collaborazione istituzionale; dall'altro il centrosinistra dovrà prendere atto della limitatezza difensiva della propria base elettorale, spingerla a mettersi in gioco e ripensare seriamente a quali sono le condizioni necessarie per costruire un sistema di protezione sociale capace di coprire tutti in modo più equo.



Paola Tavoletti - *Redditometro* - Avanti! della domenica del 27 gennaio 2013

Due missioni che allo stato delle cose sembrano impossibili. Riducendo la nostra idea ad una formula necessariamente sommaria potremmo esprimerla così: è necessario riconnettere quanto prima – e con grande decisione – cultura e produzione, ricerca scientifica e presenza nello scenario globale, riconoscendo che un sistema di protezione sociale non può conservarsi se un paese sta declinando. La contrapposizione che ha segnato la vita della seconda Repubblica ha impedito che impresa e cultura interagissero in modo fecondo: da un lato un'impresa a basso contenuto tecnologico, incapace, tranne alcune eccezioni, di inserirsi con successo nel regno delle lavorazioni di punta; dall'altro una cultura diffidente e capace di vedere nella produzione solo il pericolo della devastazione, come se per sperimentare nuove forme di compatibilità sociali ed ambientali non fosse necessaria più ricerca. Questa polarizzazione tra il mondo

della produzione e quello del sapere è stata sia la conseguenza, che la causa della progressiva periferizzazione del nostro paese, di quello che non è azzardato chiamare declino. Solo partendo dal superamento di questa polarizzazione è possibile rilanciare un'idea ambiziosa dell'Italia, sparigliare il gioco perverso in cui essa sembra avvilita, facendone una protagonista dello scenario politico europeo, un soggetto vitale del mondo globale. Ma per far questo il paese ha bisogno di innescare circoli virtuosi e non contrapposizioni che balcanizzano le risorse. Questo scarto in avanti non verrà certo dalle dinamiche spontanee dei mercati, ma solo se la politica saprà pensarlo come una priorità assoluta. Non si tratterà di schierarsi pro o contro il mercato, ma di indicare *come* stare nel mercato, di produrre quelle *decisioni forti* che sono necessarie per contrastare la periferizzazione del paese. Solo allora ci saremo affacciati nella terza Repubblica.

# L'Europa come alibi

>>>> Giacinto Militello

“**S**erve ancora a qualcosa l'Italia? Può ancora immaginare sin quanto nazione di avere una vocazione, un destino suoi propri? E qual è il suo ruolo, se c'è ne è uno, in relazione agli altri paesi del mondo?”. Sono queste le domande che Ernesto Galli della Loggia poneva alla classe politica italiana nel *Corriere della Sera* del 23 maggio. Nello stesso giorno Alfredo Reichlin sull'*Unità*, dopo aver precisato che secondo lui non c'è una alleanza con Berlusconi, ma “un governo di eccezione” formato per impedire che la crisi del paese sfoci in avventure reazionarie, afferma che ci troviamo in un passaggio storico che richiede una svolta vera, anche culturale; e precisa che la crisi del Pd non deriva solo da errori contingenti, ma “dal permanere di una visione delle cose non adeguata alle mutazioni che investono non solo i rapporti sociali ma la condizione umana”.

Sempre nello stesso giorno Giorgio Squinzi, con la sua relazione all'Assemblea annuale della Confindustria, invoca la necessità di un'Italia nuova, descrivendo con toni allarmati la situazione produttiva e del lavoro: decine e decine di migliaia di aziende che chiudono, e almeno due generazioni in gran parte private del diritto al lavoro. Ha così chiesto al governo di impegnarsi per evitare il pericolo di un ritorno del paese alle condizioni di 50 anni fa, con conseguente emarginazione nel contesto europeo. Da parte loro le Confederazioni sindacali dei lavoratori, sotto la spinta della crisi, cercano, dopo anni ed anni di laceranti ed improduttive divisioni, di ricostruire la loro unità per avere più forza nel contrastare il dramma della disoccupazione. In particolare la Cgil ha presentato già prima delle recenti elezioni politiche una sua proposta di “Piano per il lavoro”, con l'idea che si debba aprire anche in Italia ed in Europa un *New Deal*: idea questa che peraltro è stata in questi giorni motivata e lanciata da Jacques Delors e Gerhard Schroeder.

Di fronte ad un coro così largo ed autorevole di opinioni e posizioni che, pur con differenze che sappiamo esserci e su cui torneremo, convergono sulla drammaticità della crisi e sulla necessità di svolte radicali, diventano sempre più incomprensibili ed inaccettabili le dinamiche su cui si divide e si perde il ceto politico, in tutti i settori dello schieramento parlamentare. Basta

ricordare, per fermarci ai fatti più recenti, il clamore con cui il Pdl ha sostenuto e sostiene la soppressione e restituzione dell'Imu e la violenza con cui ha voluto reagire alle sentenze della magistratura sulle malefatte di Berlusconi. La logica elettorale e di parte prevale nettamente sui problemi della nazione. Dall'altra parte serve ricordare l'eccitazione, forse provocata dal bisogno di emendare la lunga e colpevole inerzia sul conflitto di interessi, che sembra esserci in settori del Pd sulla proposta grillina dell'ineleggibilità del Cavaliere; e/o, più in generale, serve interrogarsi sul peso reale che hanno nella vita del partito e nella preparazione del suo Congresso l'analisi ed il dibattito sulla natura della crisi economica e su come uscirne. Come sappiamo si è passati dall'ipotesi del “governo del cambiamento” alla realtà del governo di larghe intese, mentre i grillini parlano più di diarie che di riforme e continuano ad escludere ogni alleanza.

Il nostro europeismo non deve  
portarci a confondere,  
la denazionalizzazione  
con la destatalizzazione

La classe politica italiana, anche dopo 6 anni di questa drammatica crisi, trova enormi difficoltà ad assumere come suo dovere storico, nettamente urgente e prioritario, quello di misurarsi con il presente e l'avvenire del paese svincolandosi dai giochi politici autoreferenziali. Naturalmente le scelte ed i comportamenti delle principali forze politiche, specie di quelle della maggioranza, influenzano la vita e la credibilità del governo Letta, fino a mostrarcelo impropriamente coinvolto nella revisione, peraltro debole ed assai discutibile, del *Porcellum*. Malgrado ciò, Letta ha saputo dare centralità alla richiesta di un mutamento radicale delle politiche economiche europee. Ma questo mutamento è un processo oltre che necessario anche lungo e difficile. Potremo raccogliergli utili effetti correttivi, ma le misure culturali e reali (non solo finanziarie)

per andare oltre la crisi e costruire le premesse per una nuova Italia, più moderna e più giusta, dobbiamo pensarle e deciderle in primo luogo nel nostro paese. Il nostro europeismo non deve portarci a confondere, come purtroppo è avvenuto, la denazionalizzazione con la destatalizzazione.

In Italia cresce l'allarme sul declino industriale, ma si dà poca attenzione alla "grande trasformazione" in corso da decenni nel mondo con la globalizzazione e la rivoluzione digitale. Se ne parlò, peraltro in termini assai generali, tanti anni fa per decidere di accettarla; poi ci si è comportati in modo da sottovalutarne la portata o rimandare le scelte necessarie. Non ci si è preparati, come sistema paese, alla grande sfida competitiva che da allora si è aperta. Il prezzo di questo nostro modo di pensare e governare lo stiamo ogni giorno pagando in più campi della nostra vita sociale; quello economicamente più pesante ed a tutti finalmente evidente lo si riscontra nell'industria manifatturiera, per tanti anni motore dello sviluppo ed oggi dentro un triste declino che travolge imprenditori e lavoratori. Chiudono migliaia e migliaia di imprese e crolla l'occupazione nell'industria; contemporaneamente arriva a livelli catastrofici la disoccupazione giovanile.

È cambiata infatti profondamente la divisione internazionale del lavoro; solo nell'ultimo decennio, la Cina ha triplicato il volume della sua produzione manifatturiera, mentre noi siamo andati indietro, pur conservando un surplus commerciale con l'estero grazie soprattutto al fatto che le innovazioni realizzate da un gruppo ristretto ma significativo di aziende ci ha permesso, per centinaia di prodotti, di rimanere competitivi rispetto alla stessa Germania. Per troppo tempo si sono cercate finte soluzioni ispirate ad interessi di parte e comunque di corto respiro: riduzione del costo del lavoro, delocalizzazione, eccessiva flessibilità, aumento della produttività del solo lavoro e non di tutti i fattori della produzione. Marchionne ha poi aggiunto il metodo dello scontro con il sindacato. Invece era necessario avviare processi di innovazione tecnologica e di internazionalizzazione, facilitandoli con nuove relazioni sindacali, con la stipula di un patto sociale teso ad accelerare le trasformazioni e sostenere la competitività delle imprese. Questa scelta ci si ripropone oggi, in termini aggravati. Rimane sempre vero che se non ci si rinnova non si sopravvive: ma non tutte le aziende sono in grado di sostenere i costi della competizione internazionale, ed inoltre quelle che ci riescono non possono dare risposte significative al dramma della disoccupazione giovanile di massa, data anche la natura delle innovazioni tecnologiche. Che fare? Possiamo ancora continuare a rimanere prigionieri del mito, di cui abbiamo

certo tanti motivi di essere orgogliosi, dell'Italia seconda potenza industriale dell'Europa? Possiamo considerare realistico oggi, mentre chiudono tante aziende e siamo feriti da una così grande disoccupazione giovanile, l'obiettivo indicato dalla Commissione europea di portare la produzione manifatturiera al 20% del Pil? Ha qualche fondamento l'affermazione della Confindustria su un futuro manifatturiero per gli oltre due milioni di giovani senza lavoro? Possiamo ancora permetterci di trascurare il nostro territorio ed i preziosi beni culturali e paesaggistici che contiene? Oppure è venuto il momento di aprirci ad una nuova fase, ad un nuovo modello di sviluppo, all'economia della conoscenza, a nuove vie per la crescita e l'occupazione, in cui, insieme ad una manifattura tecnologicamente avanzata, si decidano e si incentivino investimenti in capitale umano più che nelle macchine, nella scuola, formazione e ricerca più che nell'acciaio, nello sviluppo e qualificazione dei servizi alle imprese ed alle persone? La transizione non sarà facile, ma è necessaria e possibile.

Ci domandiamo se ha senso  
continuare ad usare l'attesa  
di una nuova Europa come alibi  
per non fare da subito tutto ciò  
che è possibile in Italia  
nella direzione del cambiamento

Naturalmente esistono, come sappiamo, risorse limitate, e c'è da sperare che da qui all'elezione del nuovo Parlamento europeo possa avere seguito la consapevolezza ormai diffusa sulla necessità di una nuova politica economica dell'Unione. Tuttavia ci domandiamo se ha senso continuare ad usare l'attesa di una nuova Europa come alibi per non fare da subito tutto ciò che è possibile in Italia nella direzione del cambiamento. Continuare a litigare e dividerci sull'Imu o sull'Iva, quando tutto dovrebbe spingerci a concentrare le risorse disponibili sull'innovazione e sul lavoro. Si parla, ad esempio, di un intervento sul cuneo fiscale; ma si vuole assicurarlo a tutte le imprese, con effetti che si riconfermeranno modesti e di breve durata, o solo a quelle già impegnate nei processi di internazionalizzazione? La Confindustria sarà in grado di fare scelte simili o prevarrà lo spirito corporativo? La stessa domanda va rivolta ai sindacati: la difesa dei lavoratori, oggi più che mai necessaria, può in questa epoca di grande trasformazione essere ancora declinata come difesa del vecchio



posto di lavoro? Ormai l'automazione avanza, ed è così spinta da non avere bisogno di molto lavoro umano: vorranno i sindacati tenerne conto e riaprire a tempo la battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro? E più in generale, quale ruolo vorranno darsi in questo difficile passaggio storico segnato dalla rivoluzione digitale? In altre parole, si può affrontare e vincere una battaglia per il cambiamento con culture e posizioni nobili ma conservatrici?

Questa stessa domanda va rivolta con particolare rigore alle forze politiche ed al governo: quale crescita si vuole promuovere? La si vuole basare sulla difesa dell'esistente o bisogna promuovere tutte le misure possibili per avviare un processo di innovazione, un nuovo modello di sviluppo? Ritorniamo all'interrogativo iniziale: che idea si ha dell'Italia? E' una domanda, questa, ricevibile dall'attuale governo e dagli attuali partiti politici?

Guardiamo i fatti. La Commissione europea recentemente ha chiuso la procedura aperta nel 2009 contro l'Italia per deficit eccessivo. Si possono ora ragionevolmente attendere effetti positivi sul costo del debito, e l'apertura di una fase in cui potremo spendere la credibilità riconquistata per contrattare condizioni più favorevoli nell'uso dei fondi strutturali, per l'occupazione giovanile e sui tempi del rientro dal deficit. Ma non dobbiamo farci illusioni, i problemi rimangono tutti. Con il *fiscal compact* che abbiamo votato ed il vincolo di bilancio portato in Costituzione si apre una fase ancora più dura: non dovremo solo continuare a contenere il deficit entro il 3%, ma oltre a questo dovremo, per ripianare il debito, produrre un attivo del 3%. Compito immane. Ne vogliamo parlare o pensiamo che le risposte possono venirci solo dal rafforzamento della unità europea che naturalmente tutti vogliamo ma che non è dietro l'angolo?

Quella che esiste oggi, ricordava Galli della Loggia nell'editoriale citato, non è l'Europa federale ma l'Europa degli Stati, e noi italiani dobbiamo riscoprire la nostra sovranità ed essere consapevoli del fatto che non è meno importante delle altre. Solo che per fare ciò, per essere soggetto politico positivo ed autorevole nella costruzione dell'Europa, dobbiamo avere "un'idea dell'Italia", non essere un paese senza strategia; dobbiamo avere una classe dirigente capace di navigare, ma con cognizione della rotta.

Anche dopo la chiusura della procedura di infrazione, continueranno le "raccomandazioni" a favore della precarietà del lavoro e proseguirà lo smantellamento dello Stato sociale: il tutto narrato, malgrado le evidenze contrarie, come condizione per rispondere alla crisi. La linea dura dell'austerità, per tanti di noi incomprensibile o come si dice cieca, persegue invece un obiettivo chiaro: ridurre il perimetro pubblico e privatizzare i servizi sociali. Le disuguaglianze così aumenteranno e con esse cresceranno le occasioni e le spinte per affidare la tenuta della democrazia ad oligarchie chiuse e tendenzialmente autoritarie.

Il Pd, se vuole rinascere, deve dare piena consapevolezza a se stesso ed al paese dei problemi che abbiamo di fronte in Italia ed in Europa, e prendere posizioni nette. Per fare ciò ci vuole chiarezza sulla propria identità e missione, finirla con il gioco paralizzante delle correnti, avere comportamenti coerenti. Il paese ci chiede di essere sinistra moderna, europea e riformista: in una parola modernamente liberalsocialista. Arricchita da altri importanti filoni del pensiero democratico. Abbiamo valori forti e comuni per affrontare questa crisi: quelli della libertà, eguaglianza e fraternità. I compromessi necessari per sostenere le attuali alleanze di governo debbono essere fatti in modo da rendere ancora più visibili e validi questi valori, non per contraddirli.

>>>> **dossier / la vittoria mutilata**

# Lo stato gassoso della politica

>>>> **Matteo Monaco**

In un articolo scritto durante la primavera del 2012 (*La sfida del riformismo*)<sup>1</sup> avevo cercato di individuare alcuni problemi critici per il Pd e richiamavo l'attenzione sui pericoli crescenti del populismo in ascesa, concludendo così: «Sulle questioni appena descritte (cioè pressione da effettuare in prima persona sugli altri Stati europei perché si passi alla costruzione dello Stato federale europeo; riorganizzazione dello Stato italiano e contestuale battaglia contro le mafie; capacità di organizzare un moderno partito riformista radicato fra i cittadini ma adeguato a governare una democrazia sviluppata, sfuggendo alla morsa del populismo o del massimalismo) si misurerà la capacità del Pd di divenire una parte fondamentale della politica italiana, anzi la parte più attiva e propositiva, oppure di svanire nell'ombra».

Eccoci ora nella tarda primavera del 2013: il Pd si classifica primo alle elezioni politiche nazionali del 24-25 febbraio ma perde la possibilità di fare un nuovo governo per la disparità esistente fra la legge elettorale della Camera e quella del Senato (dove non ha raggiunto la maggioranza assoluta). Se il Pd avesse avuto la forza di affrontare con decisione tale problema durante il governo Monti, forse oggi avrebbe gli strumenti politici e giuridici per potere gestire una situazione politica divenuta estremamente ardua e rischiosa. Ma anche dopo la non-vittoria elettorale il Pd si è trascinato per intere settimane senza decidere una linea politica chiara e ben definita. Intanto scadeva la presidenza Napolitano. Si è andati alle elezioni per il nuovo presidente nel Parlamento in seduta comune, dove è avvenuta la catastrofe per il Pd. Nonostante questo tutto sembrò risolversi positivamente con la rielezione di Napolitano alla Presidenza della Repubblica (è la prima volta che accade in Italia). Dopo questa elezione – per il modo con cui è avvenuta, andando a chiedere al presidente di accettare una nomina bis – è chiaro che è cambiato ulteriormente il ruolo del Presidente della Repubblica, pur nell'ambito delle prerogative previste dalla Costituzione. Il processo

di mutamento, iniziatosi all'epoca di Pertini (1978-1985), pare giunto quasi alla sua logica conclusione: bisognerà pensare all'elezione diretta del Capo dello Stato, possibilmente con il sistema a doppio turno simile a quello francese.

La *débâcle* che coinvolge il segretario Bersani (dimessosi assieme alla presidente Bindi) e la direzione era (a seconda dei desideri nascosti dei commentatori) prevedibile oppure desiderata e aspettata da tempo. Non si può dire che la disfatta sia stata inaspettata, per chi segue le vicende del Pd. Quando ha avuto inizio la crisi? Occorre naturalmente ripensare alle modalità con cui è stato dato il via alla formazione del partito nel 2007. Se si vanno a rileggere le pagine molto acute scritte da Luciano Cafagna sul finire degli anni Novanta, ci si rende conto che la genesi del Pd è stata lunghissima. Scriveva Cafagna che il nuovo partito (da costruire *allora*) non poteva essere la semplice somma di iscritti ed elettori; doveva essere una cosa nuova che offrisse «il meglio di esperienze formatesi separatamente». Tale *meglio* andava valorizzato in tutta la sua estensione e doveva essere costituito dal meglio delle esperienze comuniste, socialiste, repubblicane (all'epoca non c'erano ancora i cattolici interessati alla nascita di tale partito): «Il meglio dell'esperienza comunista è ben noto: la costante e professionale attenzione ai rapporti con la propria base [...], la serietà organizzativa, il coscienzioso impegno amministrativo». Il meglio dell'esperienza socialista veniva così definito: «Una genuina tensione riformistica che si è tradotta negli anni in innovazioni di leggi e di istituzioni, in accumulo pratico di esperienza e in capacità di proposta e di elaborazione». Per i repubblicani si citava il «riformismo laico» di uomini come Ugo La Malfa e Leo Valiani<sup>2</sup>.

Come spesso avviene per le cose italiane, non si giunse allora ad attuare una seria unificazione, come si sarebbe dovuto. In seguito si sono inseriti in tale dibattito i cattolici provenienti in gran parte dall'esperienza riformistica e «programmatoria» di Saraceno, di Andreatta, di Prodi. Così c'è

<sup>1</sup> Pubblicato sul n. 7-8 di *Mondoperaio*.

<sup>2</sup> Lo scritto di Cafagna, *Una cosa grande, ne vale la pena* è ora consultabile in *Il lascito di Cafagna*, Nuova editrice Mondoperaio, Roma, s.d. ma 2013, p. 105.

Paola Tavoletti - *Povera Banca!* - Avanti! della domenica del 3 febbraio 2013

voluto un decennio<sup>3</sup> prima che il discorso sull'unificazione dei riformisti riprendesse vigore e si giungesse finalmente nel 2007, soprattutto per impulso di Veltroni, alla nascita del Pd. Non una novità, dunque, ma la conclusione di un lunghissimo processo. Ciò avrebbe implicato che i primi leader del nuovo partito si preoccupassero subito della individuazione di una chiara linea politica e della formazione e della selezione dei nuovi gruppi dirigenti, che in un periodo di tempo non troppo lungo potessero e dovessero prendere il posto dei leader storici. Purtroppo non è accaduto così. Si è andati avanti per anni, finché la crisi del sistema politico e la disaffezione crescente degli elettori hanno finito con il travolgere i due principali partiti, il Pd e il Pdl.

Torniamo al Pd. Probabilmente fra una elezione primaria e l'altra è venuta crescendo una reazione e una rabbia palpabile fra iscritti ed elettori, percepita anche a livello centrale. Ma Bersani e il gruppo dirigente del Pd sono intervenuti troppo tardi (rispetto agli anni persi nell'incertezza), troppo rapidamente (senza valutare ciò che si perdeva e ciò che si incorporava) e troppo in profondità (smantellando l'intero gruppo centrale). Come risultato si ha un gruppo parlamentare privo di coesione e di capacità politiche, non molto diverso, per certi aspetti, rispetto a quello del Movimento 5Stelle: l'inconsistenza e la disgregazione di tale gruppo,

3 E vari articoli di Michele Salvati poi raccolti in volume: *Il Partito democratico: alle origini di un'idea politica*, Bologna, il Mulino, 2003.

forse una sua possibile liquefazione, non sembrano ancora scongiurati.

In realtà è venuto in superficie non *un* problema, ma *il* problema che i vari gruppi di sinistra hanno avuto per anni in Italia. Per chiunque si occupi di problemi politici è evidente che fra i fondamentali in tale campo c'è l'individuazione del leader, come colui che seleziona, fra le idee politiche di un partito, quelle da trasformare in linea politica per tutta la platea degli elettori, oltre che per quelli della propria parte. In secondo luogo è anche evidente l'importanza di far coincidere, nel modo più opportuno possibile, la leadership naturale con quella legale. In terzo luogo è evidente che il leader (e anche gli altri leader settoriali o territoriali del suo partito) non può non avere un rapporto *fisico* con il vasto pubblico, offrendosi, come sempre è stato fin dall'antichità, nelle manifestazioni pubbliche, nei comizi, negli incontri da realizzare in tutte le situazioni critiche esterne alla vita interna del partito: offrendosi al contatto diretto come colui che meglio incarna in quel momento le proposte e le idee politiche del suo partito. Ovviamente la differenza con i politici di altri schieramenti è data dal *contenuto* diverso del messaggio politico, e la distanza con i dittatori è data dalle procedure *democratiche* con cui viene eletto e dalla contendibilità della sua carica.

Se si va ad osservare  
con maggiore attenzione  
lungo le linee di frattura interne  
alle varie formazioni di sinistra  
succedutesi nel tempo,  
si può osservare l'esistenza  
di una forma gassosa, dai confini  
incerti come le nuvole,  
che si allarga e si restringe  
come nebulosa

Tuttavia la scelta del leader è pur sempre legata ad una costellazione di idee politiche, quelle e non altre. E qui iniziano i problemi. Se si va ad osservare con maggiore attenzione lungo le linee di frattura interne alle varie formazioni di sinistra succedutesi nel tempo, si può osservare l'esistenza di una forma gassosa, dai confini incerti come le nuvole, che si allarga e si restringe e che chiamerei una *nebulosa*. Qualcosa in grado di condizionare la vita di un intero partito. Per indi-

viduarne i mobili confini e le forme che può assumere forse bisognerebbe fare ricorso alla teoria matematica dei frattali. Tale *nebulosa* non sta tutta dentro un solo partito: anzi, il suo cervello si è trovato generalmente ai margini di esso. Si tratta del populismo giustizialista e moralista, fratello e in qualche modo erede del populismo massimalista (che pure continua ad esistere, ma in posizione subalterna rispetto all'altro). È una nebulosa che si è formata durante gli anni Novanta del Novecento (poi vedremo la sua lontana origine) coagulandosi nell'Italia dei valori e nel loro leader Di Pietro: tanto che per un lungo periodo con giustizialismo si intendeva dipietrismo. Non sarebbe necessario scriverlo, perché ci si sta occupando di un fenomeno ideologico: ma è appena il caso di dire che il *giustizialismo* non ha molto a che fare con la *giustizia*, né con i pubblici ministeri, né con i giudici (anche se qualcuno di essi ne ha fatto o ne fa parte); che il *moralismo* non è da confondere con la *morale*, anzi spesso ne è la negazione più completa; che il *berlusconismo-antiberlusconismo* (che si sviluppa rigogliosamente su un terreno così accuratamente dissodato), per come viene vissuto dentro il giustizialismo, non riguarda direttamente la persona di Berlusconi, ma piuttosto una sua immagine mitica e sovrastorica. Il giustizialismo può essere esemplificato con il cappio mostrato da un leghista il 16 marzo 1993 durante una seduta della Camera dei deputati, anche se poi la Lega si colloca all'interno di un populismo di destra con caratteristiche differenti rispetto a quelle della *nebulosa* giustizialista. Dunque la *nebulosa* si estende su un territorio molto vasto. Se il centro operativo rimaneva nelle mani di Di Pietro, certamente il suo cuore pulsante stava in molti gruppi di sinistra. La *nebulosa* non è scomparsa nel 2013: i manovratori stanno cambiando (dall'Italia dei valori alla Rivoluzione civile, e forse oggi stanno trasmigrando altrove), ma la massa sensibile (ed anche succube e subalterna) sta principalmente nel partito di sinistra (oggi il Pd). Chiunque abbia l'ambizione di costruire qualcosa di serio a sinistra deve sapere come e con quali strumenti vada affrontata la *nebulosa*. Si tratta innanzitutto di strumenti culturali che richiedono prioritariamente l'individuazione delle finalità che si vogliono perseguire. Perno del ragionamento non può che essere l'Europa. Essa deve divenire il discrimine, l'obiettivo, e nello stesso tempo il presupposto di ogni attività politica, per essere all'altezza dei tempi e puntare a costruire lo Stato federale europeo. Da questo punto di vista è indispensabile per il Pd scegliere chiaramente che cosa vuole diventare, sapendo naturalmente che oggi non è pienamente coperto il fianco sinistro della vita democratica italiana. Si vuole migliorare il Pd come partito di una sinistra democratica e

progressista? Sarebbe ciò che occorre al nostro paese, visto che c'è già un partito di centro-destra. Ma allora bisogna procedere con decisione e senza tentennamenti. Se l'attacco e la demolizione della *nebulosa* è il lento lavoro di almeno una generazione di politici, invece lo sviluppo e la crescita di un partito simile è esattamente la questione all'ordine del giorno.

L'estremismo di sinistra  
sta ad un partito democratico  
e progressista non come il cuore  
di quel partito, ma come  
la negazione di esso

Cosa si intende fare, con chi e con quale programma? In Europa i progressisti e democratici hanno aderito a lungo al Partito del socialismo europeo, anche se da tempo è in atto un profondo ripensamento dei socialisti (in particolare tedeschi e inglesi, ma anche italiani) relativo alla propria organizzazione a livello internazionale, che sta portando alla nascita di una Alleanza progressista. Da una parte è giustamente maturata l'esigenza di non avere più strani personaggi (per esempio dittatori sedicenti socialisti) come compagni di strada; dall'altra si comprende che bisogna allargare il più possibile il raggio di incidenza diretta di un'organizzazione politica internazionale, aprendosi a tutti i possibili circoli progressisti che intendano partecipare ad una attività comune. Ma i compagni di viaggio, da cui c'è molto da imparare (e naturalmente anche dissentire), si continueranno a chiamare oggi Hollande, Ed Miliband, Martin Schulz, come ieri erano Schröder, Blair, Mitterand, Schmidt (ancora vivente e molto lucido a 95 anni) e tanti altri. Un partito così ha un evidente problema di delimitare i propri confini a sinistra, come i conservatori democratici hanno il problema di delimitare i propri confini nei confronti dell'estrema destra. Basti pensare alla Germania, dove il Partito socialista, quando è stato necessario fare un governo di coalizione, non lo ha fatto con la Linke (gli estremisti di sinistra più numerosi che in Italia) ma con Merkel. L'estremismo di sinistra sta ad un partito democratico e progressista non come il cuore di quel partito, ma come la negazione di esso e il nulla in cui annegherebbe ogni progetto democratico. Solo in questo modo, chiarendosi obiettivi e strategie, si può poi puntare ad individuare l'uomo politico più adatto a divenire il leader.

Perché non rimangano angoli bui nel ragionamento esposto in precedenza è però indispensabile che si affronti il problema dell'origine della *nebulosa* e dei suoi equivoci. L'origine di essa può trovarsi anche in certi tratti *movimentisti* e moralistici del mondo cattolico. Ma la massa più ampia e consistente di essa proviene dai Ds, e prima dal Pds, e prima ancora dal Pci. Basta partecipare oggi ad un'assemblea del Pd (e in passato anche degli altri partiti che lo hanno preceduto) e si possono osservare dei comportamenti stupefacenti. Queste assemblee sembrano, più che sedute di autocoscienza, sedute di autoconferma: fanno pensare sempre più ad un mondo separato, ad una vasta *nebulosa* umana nella quale è inutile pronunciare frasi ispirate al realismo, indicare cifre e statistiche, parlare di uso corretto del denaro pubblico senza suscitare reazioni da *Begijnhof* olandese del Seicento, senza che si possa minimamente scalfire il muro dei luoghi comuni moralistici: irrilevanti le cifre sul calo del Pil, sul numero dei disoccupati, sul degrado anche semplicemente edilizio delle scuole, sui flussi elettorali fra un partito e l'altro, sulla politica europea. Solo «togliete di mezzo Berlusconi», non pronunciate più il suo nome, non utilizzate il suo linguaggio, non parlate dei suoi soldi «sterco del diavolo», delle sue puttanelle che volentieri verrebbero mandate al rogo se solo si potesse. Un mantra ossessivo che obnubila le menti.

Una serata così, ripetuta oramai da circa venti anni nelle varie e più disparate formazioni della sinistra italiana, getta una luce «sinistra» su di essa e sulle sue pulsioni di autodistruzione. Ai partecipanti di quelle assemblee tale esperienza sembra una realtà da cui con difficoltà ci si possa distaccare per andare a casa e tornare, la volta successiva, a riprendere la seduta di giaculatorie assieme agli altri «puri» e «diversi» (nessuno più ricorda la battuta di Moretti in *Palombella rossa* del 1989: «Siamo diversi, ma uguali agli altri, ma diversi»). Mentre colui che appartiene alla *nebulosa* partecipa alle riunioni ostentando disprezzo per chi si comporta in un certo modo, «indulge senza limiti in fantasie paranoiche su cospirazioni, minacce e forme eccessive di godimento dell'Altro», naturalmente tutto ai suoi danni<sup>4</sup>. Molti dei componenti della *nebulosa* moralistica non si trovano solo nello strato di vecchi iscritti al Pd; ci sono anche giustizialisti molto giovani, perché il modello moralistico giustizialista, se non opportunamente contrastato, si riproduce nel tempo, pur se con alcune modifiche; infine si possono rinvenire, con ben altre responsabilità, in qualche programma televisivo, e non di rado sono

rappresentati dai presunti specialisti invitati con il compito di convalidare in modo definitivo e inappellabile quanto affermato dall'intrattenitore di turno.

Essi pensano se stessi con lo sguardo dell'osservatore innocente, esterno, come se fosse possibile guardare in modo fantasmatico al reale processo storico, immaginandolo del tutto differente da quello che è stato, come se si potesse risolvere con un colpo di bacchetta magica la complessità dei problemi sociali, economici, culturali, politici. Ma è uno sguardo, scriverebbe Žižek, «inesistente, perché rappresenta l'impossibile sguardo neutrale che falsamente si autodispensa dalla concreta esistenza storica»<sup>5</sup>: non solo sottovalutano le incongruenze e le arretratezze della politica italiana, prevalentemente ispirata a culture ideologiche arcaiche e inadeguate o incapace di fare le scelte giuste al momento giusto (da trenta anni si susseguono Commissioni bicamerali che formulano progetti – a volte anche ottimi – di profonda trasformazione istituzionale: tutto lettera morta, nell'indifferenza generale): ma idealizzano e fissano in una dimensione mistica e acronica gli avvenimenti realmente accaduti, trasfigurandoli nel ricordo.

Nei primi anni Settanta  
si chiude l'arco  
del comunismo classico italiano,  
ispirato alle grandi figure politiche,  
e si inaugura il partito dei funzionari.  
Il leader più incontrastato  
di tali funzionari fu Enrico Berlinguer

Come si è potuta costruire una tale *vita separata* di iscritti e militanti, rispetto agli altri cittadini? Se si prende in considerazione il Pci classico, quello di Togliatti e Amendola, vengono in mente alcune semplici considerazioni: quel partito, liberato dalla subalternità all'Urss e al suo mito, tolte certe punte rozze dello stesso Togliatti (che firmava come Roderigo di Castiglia i suoi interventi più volgari), liquidato il marxismo-leninismo come ideologia parareligiosa e sostituito dalle scienze sociali, implementato un robusto riformismo teorico che riprendesse ampliandolo e inquadrandolo quello pratico ampiamente praticato, non avrebbe potuto divenire parte essenziale di un socialismo moderno? Sento le risposte negative, ma si può osservare che si trattava di

4 S. ŽIŽEK, *Il godimento come fattore politico*, Milano, Cortina, 2001, p. 68

5 Op. cit., p. 30.

uomini formati sull'illuminismo (lo stesso Togliatti è stato traduttore del *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire), attenti alle questioni economiche e ai rapporti fra i gruppi sociali (loro dicevano classi sociali), rispettosi, in un modo certo discutibile, dei libri e della cultura (una parola oggi ignota nelle sezioni – chiedo scusa, nei circoli – del Pd). Rimaneva naturalmente il gran problema del massimalismo, che era tanta parte del Pci e che veniva accuratamente alimentato, ma gestito con *cinghie di cuoio sovietico* (ha osservato Cafagna): le masse venivano attentamente controllate, perché non si formassero situazioni di rivolte indisciplinate, pur nello scontro aspro degli anni Cinquanta.

Ma questo Pci (Togliatti-Amendola) non c'è più da tanto tempo, non ne è rimasta neppure lontana memoria fra coloro che militano nella *nebulosa*. Eppure Amendola aveva avanzato già negli anni Sessanta la proposta di una riunificazione del Pci con tutte le altre forze della sinistra; e negli anni Settanta formulava l'ipotesi di porre fine al finanziamento sovietico per il Pci: rinunciare «ai vincoli organizzativi e finanziari con l'Urss avrebbe portato i comunisti italiani a compiere una scelta radicale, una drastica conversione verso la sinistra europea occidentale»<sup>6</sup>. Ma nei primi anni Settanta in realtà si chiude l'arco del comunismo classico italiano, ispirato alle grandi figure politiche, e si inaugura il partito dei funzionari (qualcosa di simile era stato già studiato da R. Michels in un libro comparso in italiano nel 1912, *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna: studi sulle tendenze oligarchiche degli aggregati politici*). Il leader più incontrastato di tali funzionari fu Enrico Berlinguer. In un primo tempo Berlinguer elaborò una teoria del potere che prevedeva uno spostamento permanente del Pci all'interno dell'area di comando: assieme alla Dc (compresa quella più reazionaria e retrograda) avrebbe potuto esercitare il proprio magistero e governare la società italiana come un mondo chiuso, refrattario ad ogni contraddizione, pacificato, austero.

Era lo schema di pensiero elaborato da Berlinguer sulla scia delle idee di Franco Rodano, che voleva incidere sulla capacità di spesa individuale, sulla «*individuale* capacità di consumatori» degli operai, attraverso l'allargamento della sfera dei consumi sociali con «una crescente offerta gratuita di servizi pubblici, che venga sostituendo i principali capitoli di spesa dei bilanci operai (scuola, casa, sanità, trasporti, servizi per l'infanzia)»<sup>7</sup>. Naturalmente Rodano non si chiedeva chi potesse pagare l'elargizione gratuita di un tal numero di beni,

anche se dal suo testo si comprende che egli puntava su una drastica riduzione dei consumi e dei bisogni individuali: un radicale ritorno ad un'altra epoca storica. Quelle idee rodane venivano riprese dall'amico di Berlinguer, il cattolico-comunista Antonio Tatò, per quindici anni capo del suo ufficio stampa, che molto contribuì ad adattare allo stile berlingueriano. Sostenuto da Tatò, Berlinguer rivendicava la irriducibile diversità (ideale, morale, antropologica) dei comunisti italiani e la loro distanza dalla socialdemocrazia europea<sup>8</sup>.

Da questo nucleo compatto,  
moralistico, lontano  
da qualunque tentazione  
di compiere analisi di tipo  
non si dice materialistico,  
ma almeno di taglio realistico,  
prende corpo quella nebulosa  
di cui si è detto

Gli scritti berlingueriani analizzano i mali della società italiana come indicativi di una decadenza della modernità, della sua negatività. Occorre reagire – secondo Berlinguer – allontanandosi dal baratro del consumismo e dei suoi mali e scegliere l'austerità come stile e come obiettivo, come riduzione dei consumi e restringimento dei bisogni. Bobbio criticò aspramente tale concezione insistendo sul «socialismo come dilatazione e libero soddisfacimento dei bisogni dell'uomo»<sup>9</sup>. Sembrava quasi che il suo animo «luterano potesse finalmente esprimersi, al livello più alto, dopo un lungo silenzio o repressione cui lo aveva costretto la politica», notava Miriam Mafai; e ricordava Natta, preoccupato, con le sue osservazioni su Berlinguer: «Il tono è moralistico, settario, nel senso di una superiorità da eletti, da puri»; nonché Napolitano che denunciava «in modo esplicito l'analisi di Berlinguer come faziosa, moralistica, agitaria»<sup>10</sup>.

Gli ultimi anni – scrive Pons – «furono segnati, assai più che da una strategia politica, da una strategia identitaria; [...]. L'imperativo identitario erose definitivamente il terreno del realismo poli-

6 S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. 11.  
7 F. RODANO, *Sulla politica dei comunisti*, Torino, Boringhieri, 1975, pp. 125-126.

8 A. TATO, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati [1969-1984]*, Torino, Einaudi, 2003.

9 A. DE ANGELIS, *I comunisti e il partito*, Roma, Carocci, 2002, pp. 189-190.  
10 M. MAFAI, *Dimenticare Berlinguer. La sinistra italiana e la tradizione comunista*, Roma, Donzelli, 1996.



Paola Tavoletti - *Lo tsunami di Grillo* - *Avanti!* della domenica del 17 febbraio 2013

tico e acquisì un primato dopo la conclusione della ‘solidarietà nazionale’ [...] Nella necessità di mettere un argine alla trasformazione dell’identità del Pci e di evitare una sua ‘socialdemocratizzazione’ [...] va indicata la radice principale della difficoltà di Berlinguer [...]; la prospettiva di un autentico cambiamento del comunismo non apriva semplicemente un dilemma identitario al suo interno, ma poneva in discussione il nucleo stesso della sua tradizione. Tale limite non fu soltanto di Berlinguer, ma di tutto il gruppo dirigente del Pci<sup>11</sup>. E per la Mafai, l’affermazione berlingueriana che non si poteva governare con il solo 51% dei voti «è stata contraddetta da una riforma elettorale che consente di conquistare una maggioranza dei seggi e di governare, sia pure con fatica [...]. La convinzione di Berlinguer di non doversi cercare, pena una grave rottura del paese, la divisione della Dc è stata contraddetta dalle vicende di questi ultimi anni. La Dc si è divisa [...]. Il Berlinguer della ‘diversità comunista’, anche e soprattutto nei confronti della cultura e dell’esperienza socialdemocratica» è contraddetto dalla fine del Pci. «Dimenticare Berlinguer» è la parola d’ordine della Mafai. Ma il nucleo moralistico del suo pensiero non è stato dimenticato.

Il 7 giugno 1984 Berlinguer, durante un comizio a Padova, colpito da un ictus, continuava a parlare fino al termine del comizio, dando prova di grande serietà e mostrando di quale pasta deve essere fatto un leader politico (una targa sulla piazza ricorda oggi il fatto). Moriva dopo pochi giorni senza avere ripreso conoscenza. Ma le stigmate del suo volto sofferente, assieme alle ultime parole da lui pronunciate («Andate casa per casa, azienda per azienda, strada per strada...») si sono fissate per sempre nell’immaginario collettivo. I funerali romani, ai quali parteciparono circa un milione di persone, che videro anche degli acerrimi nemici andare a rendergli omaggio, hanno poi suggellato in una dimensione storica la sua immagine di segretario «buono», eroe di tutto il popolo. Il 14 gennaio 2011 si apriva presso il vecchio Acquario comunale all’Esquilino di Roma (oggi Casa dell’Architettura) una mostra - bene organizzata - per il novantesimo della nascita del Pci (e ventesimo della sua scomparsa). Una piccola folla in lenta proces-

sione, tanti che transitavano taciti, dolenti e impietriti lungo le sei stazioni della mostra, a visitare il rosso plexiglass che avvolgeva le immagini, a onorare le antiche icone del Pci, che partito da lontano nel nulla era svanito una mattina del 1991. Dov’è finita la giraffa (il Pci nella sua unicità)?, si sarà chiesto qualcuno. Silenziosa, la folla intonava forse in cuor suo l’antico salmo: «Sui fiumi in Babilonia sedevamo e piangevamo, ricordando Sion». Lungo le sei stazioni (dal 1921 al 1991) si vedevano mirabolanti conquiste scientifiche dell’Urss, giuste lotte continue per il salario e per il lavoro, accanto a lotte contro il centrosinistra, reo forse di aver creato la scuola media unificata, lo Statuto dei lavoratori, la legge sulle lavoratrici madri, la legge sul divorzio, la legge sull’aborto, insomma alcuni dei capisaldi di quel poco di civile che esiste oggi nella nostra società. Ma all’ultima stazione si appalesava il filo rosso della mostra. Un ragazzo ricordava che, da piccolo, vedeva sempre, sopra il suo letto il ritratto di un ignoto; chiedeva alla madre di chi fosse e gli veniva risposto: «Di un uomo buono, lo zio Enrico, ora è morto». Il ragazzo cresceva, scoprendo che lo zio altri non era che Enrico Berlinguer. Dopo le sei stazioni di passione, passando al piano di sopra, in una vetrinetta venivano esposti i manoscritti di Gramsci, quasi un santo nella sua teca; se anche qualcuno della processione avesse comprato un suo scritto, uno scritto sacro, senza dubbio non lo avrebbe letto, abituati come sono gli italiani a non leggere mai testi sacri. (Ma il Gramsci ironico, sfottente, contraddittorio, critico verso i comunisti russi? Forse non era quello il luogo adatto). Da questo nucleo compatto, moralistico, lontano da qualunque tentazione di compiere analisi di tipo non si dice materialistico, ma almeno di taglio realistico, prende corpo quella *nebulosa* di cui si è detto; in ogni nuova fase della vita politica può incorporare nuovi elementi congrui (innanzitutto il giustizialismo, ma poi altri tipi di populismo comunitario), e inconsapevolmente li riconnette al blocco originario. Come organizzare la vita democratica e laica, cioè un sistema in cui forze contrapposte lottano per il potere in modo - si spera - non distruttivo, secondo procedure ben definite, con un populismo così densamente identitario, sapendo oltretutto che a destra esistono altri non meno pericolosi populismi localistici?

<sup>11</sup>PONS, cit., pp. 252-256.

>>>> **dossier / la vittoria mutilata**

# Rifondazione socialista

>>>> **Eugenio Santoro**

La lunga notte dell'oscuramento delle ideologie politiche forse è finita. Aveva fatto seguito alla degenerazione delle stesse, nei fascismi, nei nazismi, negli stalinismi, negli estremismi di ogni tipo, politici, sociali, religiosi, sino ai terrorismi ed alla corruzione diffusa. Era sembrato negli anni '90, dopo Tangentopoli, che la vittoria del capitalismo, del liberalismo, del liberismo (sfrenato, moderato, programmato che fosse, ma sempre quello del Dio Mercato) avesse sepolto le grandi illusioni del '900. Invece in Italia, sotto le mentite spoglie della rivoluzione liberale di ritorno, su quelle presunte macerie ideologiche emerse una opportunistica ondata di antipolitica che prese il nome dal suo Profeta. Così per vent'anni il paese è rimasto sospeso tra berlusconisti ed antiberlusconisti, tra un capitalismo egoista, capace sostanzialmente di difendere quasi solo gli interessi degli oligarchi, ed un antiberlusconismo becero, interessato più alle guerre *ad personam* che agli interessi della nazione e del popolo: l'antipolitica, questa volta nella forma patetica e velleitaria del grillismo.

Sembra dunque prospettarsi in Italia una situazione di azzeramento politico nella quale tra i pochi antidoti potrebbe prospettarsi il ritorno alle ideologie, quelle che nell'immediato secondo dopoguerra avevano dato origine alla Repubblica democratica incardinata sulla Carta costituzionale. In questi ultimi tempi il governo tecnocratico degli ottimati di Monti e quello attuale (cosiddetto delle larghe intese, ma sostanzialmente moderato e cattolico) hanno testimoniato che i partiti del ventennio berlusconiano, con il loro appoggio conflittuale o con l'opposizione marginale, sono ormai fuori tempo, inadeguati ed impotenti. Si va dunque verso il nuovo?

La Costituzione italiana nata nel 1946 fu il frutto di una ricerca di equilibrio tra i maggiori partiti dell'epoca: liberali, azionisti, cattolici, socialisti, comunisti, timorosi del ripetersi del recente passato e di perdere il proprio spazio vitale per il prevalere di uno solo di essi sul sistema pluralistico. Perciò l'elemento centrale del sistema fu individuato nel

Parlamento, nel bicameralismo perfetto, tipo quarta Repubblica francese, e non nel governo o nella Presidenza della Repubblica, come poi avverrà in Francia con la quinta Repubblica. Ed è questo il motivo per cui, con una Carta costituzionale pensata per un sistema multipartito, l'attuale assetto a tendenza bipolare destra-sinistra non riesce a funzionare, ossia ad esprimere la desiderata azione di governo: con nessun sistema elettorale, anche se quello vigente sul piano della civiltà democratica è certamente il peggiore tra quelli sperimentati.

Con questa Costituzione il consociativismo era la conseguenza inevitabile, che non voleva dire tutti in maggioranza, ma semplicemente che nella dialettica parlamentare ciascuno conservava la propria autorevolezza e propri diritti.

Il consociativismo portò alla ricerca della terza via tra i due pilastri principali, ossia tra capitalismo e collettivismo, tra conservazione e rivoluzione, tra cattolici e laici. Ma crollato il muro di Berlino – ossia il secondo pilastro del sistema – la ricerca della terza via è diventata irrealistica ed inutile. Si è allora realizzato, come in molti altri paesi d'Europa, un nuovo sistema politico dualistico alternante di tipo americano (o meglio anglosassone) nella contrapposizione tra capitale e lavoro, tra libera iniziativa e Stato, tra mercato e programmazione: insomma tra destra e sinistra.

La destra, superando gli autoritarismi antidemocratici del passato, ha affrontato e realizzato anche in Italia la prospettiva neocapitalistica e la gestione oligarchica. La sinistra invece, sulle rovine del collettivismo, ha trovato in Italia il proprio momento di confronto interno sulla questione morale e non sulla politica, attraverso Tangentopoli, che ha consegnato agli ex-comunisti, sconfitti dalla storia, la gestione, prima che l'elaborazione, di un progetto sociale estraneo alla loro cultura e formazione. Si è così paradossalmente consolidata l'anomalia italiana, che col Pci ha avuto per 40 anni il più forte partito comunista dell'Occidente, e poi con il Pd, il più forte partito della sinistra occidentale fuori dal Pse e dall'Internazionale socialista.



Paola Tavoletti - *Una rosa socialista* - Avanti! della domenica del 24 febbraio 2013

Gli sforzi degli ex comunisti hanno teso a tagliare i ponti con il passato, il proprio e quello di un Partito socialista italiano massacrato dai giudici ed additato alla pubblica opinione come la causa di tutti i mali; ma non hanno prodotto alcun risultato progettuale che invece avrebbero potuto rilevare dal riformismo craxiano. Anche da ciò sono derivate le sconfitte elettorali a ripetizione contro la destra neocapitalista, attraverso lunghe campagne elettorali e di stampa basate sulle guerre *ad personam* e non su una proposta sociale e politica. Dal Pci ai Ds, dal Pds al Pd, è stato un lungo viaggio alla ricerca di una identità non trovata, di un progetto di società non definito, e comunque subalterno alle proposte della destra sul libero mercato, sul ridimensionamento del sindacato, sulla riforma del mercato del lavoro, sul ruolo della programmazione e dello Stato, sulla estensione del welfare.

Il massimo sforzo progettuale del Pd fu quello di Veltroni al Lingotto, rimasto però un enunciato filoamericano poco adatto alle realtà italiane ed europee che viaggiano su binari diversi da oltre Atlantico. Ha prevalso insomma la linea di una sinistra moderata e liberale con lo scopo di attrarre e rappresentare i ceti medi ritenuti destinati a diventare maggioritari in una società in definitiva espansione. Invece l'espansione si è fermata ed i ceti medi, come il proletariato, si sono trovati ben altro per la testa che non le visite di D'Alema premier alla Ferrari a Maranello o al Papa con famiglia.

Così la sinistra italiana, rivoluzionaria e riformista, ha dimenticato Livorno, la Resistenza, il Fronte popolare, i referendum, e via via fino all'Ulivo; infine si è accartocciata sulla catastrofe di Bersani rivestita di una intransigenza velleitaria, ed ha la-

sciato il passo al moderatismo democristiano dei Letta, Franceschini, Renzi, Alfano, Lupi: ad un governo di larghe intese che a prima vista poco ha a che vedere con il compromesso storico e tanto meno con la sinistra europea.

Oggi, per il domani, bisogna ritrovare il progetto di una sinistra ben collocata nel socialismo europeo e nell'Internazionale socialista, alla quale il Pd non ha sinora avuto né le credenziali né il coraggio di aderire: una sinistra credibile sul piano interno ed internazionale, senza equivoci e tentennamenti ed anche senza massimalismi e moderatismi, riprendendo il progetto della Grande Riforma dello Stato degli anni '80 del governo Craxi ed inseguendo il contingente con le idee ed i mezzi propri del riformismo socialista, con la struttura di un partito morandiano articolato sul territorio, sui bisogni della gente, sulle richieste che salgono dalle realtà locali, dal mondo del lavoro e dai giovani ai quali appartiene il futuro. Tutto ciò anche nella logica che chi più ha più deve dare, che i diritti del lavoro sono inviolabili, che lo Stato unitario è l'irrinunciabile punto di riferimento economico e politico, che L'Europa è una realtà definitiva ed insostituibile.

### Serve al paese un vero ed organico progetto politico per ricostruire la sinistra italiana

Al momento, tra il moderatismo neodemocristiano ed il velleitarismo della sinistra alternativa, c'è lo spazio politico a sinistra per ricreare in Italia una grande forza socialista di tipo europeo, la dove i postcomunisti hanno fallito. Ed il Pd sembra averne preso coscienza eleggendo a segretario un socialista alto esponente del mondo del lavoro. Ovviamente occorrono idee, mezzi, uomini ed organizzazione funzionali al progetto. Basterebbero tre o quattro idee guida, non necessariamente nuove od originali, e basterebbe sceglierle ed aggiornarle senza pregiudizi e preclusioni tra l'enorme bagaglio politico-culturale che il secolo scorso ci ha lasciato in eredità attraverso l'elaborazione dei principi del socialismo che seppero fare Costa, Turati, Treves, Kulisciov, i fratelli Rosselli, Pertini, Nenni, Lombardi, De Martino, Craxi e tanti altri. Sono le idee con le quali è stato combattuto negli anni '20 e '30 il fascismo, è stato avviato negli anni '60 il centro-sinistra e negli anni '80 il riformismo craxiano, sostenendo e determinando un grande progresso sociale, l'industrializzazione del paese, i diritti dei lavoratori, la crescita culturale e strutturale, il benessere generalizzato, la partecipazione con pari dignità ai consessi delle nazioni.

Rimane il problema della dirigenza. Mancano gli uomini?

Non è possibile che un grande paese occidentale con 60 milioni di abitanti non sappia produrre una leadership politica. È invece vero che senza un progetto politico credibile c'è il reflusso al privato: le intelligenze migliori non si imbarcano su una nave alla deriva e finisce che un astuto Caudillo riesca ad afferrare il timone per dirigere verso i propri lidi.

Il messaggio trasparente dell'ultima vicenda elettorale è che serve al paese un vero ed organico progetto politico per ricostruire la sinistra italiana attraverso una rifondazione socialista che assicuri alla comunità nazionale un vero futuro equo, solidale, partecipato e democratico che comprenda la nazionalizzazione dei beni e delle attività non alienabili, come l'acqua e la salute, ma anche le fonti di energia, le produzioni di base, il credito, la scuola. E che consideri obiettivi irrinunciabili la tutela del mondo del lavoro con la difesa dei livelli occupazionali ed il sostegno possibile alle imprese, lo sviluppo delle attività culturali e formative con gli investimenti nella ricerca, la tutela del territorio, la salvaguardia del welfare, la tassazione equa e la lotta strenua all'evasione, la riqualificazione del pubblico impiego e la riduzione della spesa pubblica, la soppressione non solo degli enti inutili, ma anche di quelli superflui e poco produttivi; un europeismo leale ma con pari dignità per l'area mediterranea, un pacifismo convinto pur nell'adesione alla Nato all'Onu ed alle altre organizzazioni internazionali che serva a non ripetere le disastrose avventure in Serbia ed in Libia. Ed infine, anzi prima di tutto, la riforma delle istituzioni con la restituzione della dignità e della funzione democratica al Parlamento – di fatto esautorato dalla incredibile legge elettorale vigente – con la restituzione del potere di scelta ai cittadini elettori, la correzione del bicameralismo, la centralità della questione morale e la riforma della giustizia proprio con la separazione dei poteri.

Ultimo, ma non certo meno importante, il pubblico finanziamento della politica. In materia hanno ragione tutti: coloro che, da Giolitti in avanti, hanno creduto che senza finanziamento la politica sarebbe preda dei ricchi; chi ritiene che il denaro versato ai partiti sia un ladrocinio istituzionalizzato; chi protesta pensando al miglior uso che se ne potrebbe fare. La soluzione è certamente difficile, ma è democraticamente orribile seguitare a fare finta che non ci sia stato un referendum abrogativo che ha sconfessato il Parlamento e la sua prepotenza legislativa. Non si potrebbe allora restituire il potere di scelta ai cittadini consentendo loro, come per le religioni o la ricerca, di trasferire ai partiti con i propri tributi annuali un qualche millesimo del proprio reddito? Chi avrà il coraggio di proporre una tale soluzione a rischio, chi avrà il coraggio di sostenerla in Parlamento e di votarla? Anche attraverso gesti simili sarà possibile costruire la sinistra del XXI secolo.

# Declinare crescendo

>>>> Michele Marchi

In una recente intervista concessa nella convulsa fase post-elettorale Matteo Renzi non ha esitato ad affermare, parlando del Partito democratico, che “il modello di partito solido, vecchia maniera, è stato profondamente messo in discussione”. Incalzato poi dall’intervistatore a proposito di quale modello di partito avesse in mente, il giovane sindaco concludeva salomonico: “Per esempio un partito che fa a meno del finanziamento pubblico”. Come troppo spesso accade per i politici italiani (in realtà non solo per quelli italiani, e abbastanza spesso per il sindaco di Firenze), queste parole assomigliano molto alla “scoperta dell’acqua calda”. In queste affermazioni è evidente, prima di tutto, una nota di sano populismo antipartitico. Sull’onda del recente successo del M5S, ma anche a causa dell’oramai ultraventennale crisi della “Repubblica dei partiti” di scoppoliana memoria (e soprattutto dei livelli di fiducia che il partito politico ottiene in questa congiuntura nel nostro paese e in generale in Europa), effettivamente criticare il “modello partito” ha una sua dignità, e senza dubbio permette di catturare l’attenzione anche del più disattento potenziale elettore.

I dati dei più recenti sondaggi sono spietati a questo proposito. L’Istituto nazionale Demopolis parla di un livello di fiducia dei cittadini italiani che nei riguardi dei partiti politici è in costante calo, dal non invidiabile livello del 20% del 2008 all’attuale 3%. Se il discorso si amplia a livello europeo e si osserva la più recente indagine Eurobarometro alla voce fiducia nelle istituzioni, i partiti politici si trovano all’ultimo posto di una speciale classifica che allinea in ordine decrescente l’Onu (44%), le amministrazioni locali o regionali (43%), i parlamenti nazionali (28%), i governi nazionali (27%) e buoni ultimi i partiti politici con solo il 15% degli intervistati che dichiarano di provare per essi fiducia. Quindi sparare a zero sui partiti o sulla forma partito o comunque su tutto ciò che possa essere ricondotto ad essi non appare così innovativo oggi in Italia, ma nemmeno sullo scenario internazionale.

Peraltro i nostri politici sembrano essersene accorti: basti pensare che alle recenti elezioni legislative, tra le forze

politiche maggiori, soltanto una ha avuto il coraggio di presentarsi ancora con la qualifica di “partito” (proprio il Pd). Tutti gli altri contendenti si sono più o meno volutamente celati dietro i più neutri e meno criticabili “Lista”, “Movimento”, “Lega”: sino addirittura al massimo di genericità e di tendenza populistica del “Popolo” (della libertà). Ma le parole del sindaco fiorentino sfiorano se possibile lo zenith della banalità laddove fanno riferimento alla fine di un non meglio definito “partito solido”, e ancor più laddove si addentrano nella complessa ma decisiva questione del finanziamento dei partiti politici, e più in generale dunque dei costi della politica. Se per “partito solido” il nostro intende il vecchio “partito di massa”, quello che era uscito dalle assemblee elettive per dominare le società (sconfiggendo il tardo ottocentesco partito di notabili), con centinaia di migliaia di iscritti e ramificato con sezioni locali, bisogna ammettere che il ritardo è di almeno un cinquantennio.

Nonostante la scarsa fiducia di cui godono presso l’opinione pubblica, i partiti hanno oramai integrato a pieno lo Stato

Il partito di massa, rappresentato in Italia dalla coppia Dc-Pci, è senza dubbio l’elemento più caratterizzante della storia politica della prima metà del ‘900 non solo italiano ma soprattutto europeo: come trascurare i casi del laburismo inglese, della socialdemocrazia tedesca, ma anche dei grandi partiti democristiani di Belgio e Germania, o del Pc francese? Con l’avvento della società del benessere, della cosiddetta *affluent society*, ad imporsi è quello che Otto Kirchheimer ha definito *catch-all party*, il partito post-ideologico che va a cercare voti ovunque e che separa il suo discorso politico dalla tradizionale rappresentanza degli interessi tipica dei partiti di massa. Ora, come ben spiega un colto e raffinato pamphlet di recente pubblicato da Piero Ignazi, dopo la



Paola Tavoletti - *Molto, o niente, da raccontare* - febbraio 2013

breve e per certi aspetti contraddittoria stagione del post-materialismo, ci troviamo ad un passaggio ancora successivo, siamo cioè nella fase dominata dai cosiddetti “partiti Stato-centrici”.

Nonostante la scarsa fiducia di cui godono presso l’opinione pubblica, i partiti hanno oramai integrato a pieno lo Stato, lo usano e lo sfruttano per vivere e prosperare. Anche perché al crollo degli iscritti e a quello contemporaneo del partito a livello locale fa da contraltare un forte rafforzamento del partito nelle strutture centrali, unito ad un vero e proprio pri-

mato del partito nelle assemblee elettive. La tendenza oramai sempre più diffusa è quella della sovrapposizione tra eletto e dirigente di primo piano di partito. Questo vale prima di tutto per i parlamentari che oggi, nel caso italiano, occupano il 75% delle posizioni degli organi di partito. Con la politicizzazione di massa della prima metà del ‘900 i dirigenti di partito erano arrivati a spodestare addirittura le assemblee elettive, con i dirigenti in netta posizione di primato rispetto agli eletti. Oggi il trend si è nettamente invertito. Ebbene: che caratteristiche ha questo partito Stato-centrico e dominato

dagli eletti nelle Assemblee (parlamentari, ma non solo: basti pensare al ruolo assunto dai sindaci delle principali città o dai presidenti delle principali regioni)? E soprattutto perché, nonostante la crisi di fiducia che vive, il partito risulta in realtà sempre più potente e con sempre maggiori disponibilità finanziarie?

Seguendo ancora il ragionamento di Ignazi, sono quattro le caratteristiche individuabili nel cosiddetto partito delle assemblee. Innanzitutto la fortissima capacità di leadership degli eletti, grazie in particolare alla loro visibilità mediatica. In secondo luogo la delicata e determinante questione dei finanziamenti (che, occorre ricordare, sono statali praticamente in tutta Europa dagli anni Settanta del '900 in avanti). In terzo luogo sono fondamentali le capacità di patronage e le armi clientelari a disposizione degli eletti, che possono garantire incarichi e consulenze, ma anche distribuire risorse in genere in cambio di sostegno politico. Infine è cresciuto a dismisura in termini di numeri e professionalità l'esercito degli staff parlamentari, che nel caso italiano oramai superano il numero dei dipendenti dei principali partiti.

In un'epoca nella quale "partito"  
è diventato un sostantivo  
impronunciabile se si vuole sperare  
di raccogliere un buon risultato  
elettorale, l'idea è quella di offrire  
una riflessione storiografica  
e politologica per valutare  
il loro reale stato di salute

Differenti, naturalmente, sono in Europa le modalità di erogazione dei contributi pubblici. Ad esempio nel caso tedesco i partiti possono ottenere dallo Stato una cifra massima pari al 50% delle entrate autoprodotte, dunque il *fundraising* diventa determinante. In Francia è preponderante il contributo derivante dal denaro che gli eletti versano al partito (senza dimenticare che gli eletti sono pagati con soldi pubblici in larga parte provenienti dai rimborsi elettorali). Quindi la forza degli eletti è duplice: perché contribuiscono in maniera determinante a finanziare il partito e perché quasi ovunque il denaro pubblico è versato ai gruppi parlamentari, che svolgono dunque il ruolo di "cassieri del partito". In definitiva, conclude Ignazi, i partiti (italiani, ma non solo), allentando i legami con la società

civile, sono diventati sempre più dipendenti dal sostegno economico statale. Questo li ha tramutati in una sorta di agenzie pubbliche che vivono in una vera e propria contraddizione. Sono forti perché hanno risorse, personale, visibilità nei media e una professionalizzazione sempre maggiore. Sono però contemporaneamente deboli perché hanno smarrito la fiducia e la stima dell'opinione pubblica. Insomma, sono in grave deficit di legittimità.

Partendo da queste riflessioni l'idea è stata quella di avviare una ricognizione - a livello europeo, ma non solo - per vedere se queste linee di tendenza sono confermate: per interrogarsi su quali sono le radici storiche di questa crisi e in generale di questa contraddittoria situazione che si trovano a vivere i partiti politici. Insomma: in un'epoca nella quale "partito" è diventato quasi una sorta di insulto, un sostantivo impronunciabile se si vuole sperare di raccogliere un buon risultato elettorale, l'idea è quella di offrire una riflessione storiografica e politologica per valutare il loro reale stato di salute e fornire al lettore qualche strumento in più non tanto per tornare ad avere fiducia nel partito politico (questo compito spetta ai leader e al loro lavoro di riconquista di credibilità e legittimità) ma per provare a rendere meno provinciale il dibattito e magari contrastare quelle pulsioni antipolitiche che proprio nella lotta anti-partitocratica trovano il loro humus più fertile, con tutti i rischi connessi in termini di populismo e di derive plebiscitarie.

### Consigli di lettura

Oltre al già citato P. IGNAZI, *Forza senza legittimità*, Laterza, 2012, si possono consigliare l'oramai classico P. POMBENI, *Partiti e sistemi politici nella storia contemporanea (1830-1968)*, Il Mulino, 1985 (ma più volte riedito). Sempre di Piero Ignazi l'agile *I partiti italiani* (Il Mulino, 1997), ma anche il recente *I partiti: iscritti, dirigenti, eletti* (Egea, 2007) con O. Massari e L. Bardi. Altro classico D. DELLA PORTA, *I partiti politici* (Il Mulino, 2001). Due interessanti raccolte di saggi, uno sul sistema partitico italiano e l'altro su quello europeo sono poi *Partiti e caso italiano*, a cura di L. Morlino e M. Tarchi, Il Mulino, 2006, e *Partiti e sistemi di partito nelle democrazie europee*, a cura di P. Grilli di Cortona e G. Pasquino, Il Mulino, 2007. Infine due recenti ed interessanti pubblicazioni: D. PALANO, *Partito*, Il Mulino, 2013, e L. VERZICHELLI, *Vivere di politica, come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*, Il Mulino, 2010.

Gran Bretagna

# Assedio a Westminster

&gt;&gt;&gt;&gt; Gianfranco Baldini

C'era una volta il modello Westminster: un sistema bipartitico, due partiti (conservatori e laburisti) solidi, legittimati, che si alternavano al potere con governi forti, fondati sulla simbiosi esecutivo-legislativo identificata già 150 anni fa da Walter Bagehot come "segreto efficiente" delle istituzioni britanniche. Ma nella patria del bipartitismo e del *party government* i partiti non sono più quelli di un tempo. Come altrove in Europa, soffrono del crescente distacco dalla politica: meno persone vanno a votare e chi lo fa non ha più identificazioni stabili e forti. Le due forze maggiori perdono terreno, e con la devolution si moltiplicano i partiti e le arene di competizione. Insomma: il sistema partitico è più fragile e frammentato.

Tuttavia è possibile che l'arrivo al governo del terzo partito, quei liberaldemocratici che per anni si sono battuti per un sistema proporzionale, finisca per essere un'eccezione temporanea e poco significativa nel lungo periodo. Presto per dirlo, visto che Cameron e Clegg governano insieme da tre anni: ma l'ascesa del quarto partito delle elezioni del 2010 – lo *UK Independence Party* di Nigel Farage, che in un clima di crescente euroscetticismo da mesi ha scalzato proprio il partito di Clegg in molti sondaggi – fa pensare a un declino dei lib-dem. Pur con tutti i limiti di un voto locale (e parziale), dalle urne del 2 maggio scorso esce un paese con quattro partiti (senza considerare i nazionalisti), e con il boom di Farage, che si avvicina al 25%.

Uno scenario italiano? Più che avventurarsi in previsioni, per analizzare lo stato dei partiti britannici è utile far riferimento a uno schema su tre facce: nell'elettorato, come struttura organizzativa, e infine come attori di governo e nelle istituzioni pubbliche. In tutt'Europa, rispetto a trent'anni fa, vi è un chiaro calo nel primo versante, un trend difforme sul secondo, un rafforzamento nella terza. I partiti sarebbero cioè, in consonanza con l'immagine del *Cartel Party* proposta da Richard Katz e Peter Mair a metà anni novanta, sempre più agenti dello Stato, sempre meno in sintonia con la società, sempre più autoreferenziali nel tentativo di perpetuarsi al potere (anche grazie a ingenti finanziamenti

statali). Come si colloca il Regno Unito in questo quadro?

Il Regno Unito non è solo la patria del governo di partito e del bipartitismo come sistema basato sull'alternanza tra due partiti capaci di governare da soli, anche grazie al sistema elettorale maggioritario che trasforma minoranze di voto in maggioranze di seggi (tabella 1). È anche il paese in cui il partito – in quanto organizzazione legittimata alla raccolta del consenso e all'espressione del pluralismo, e fulcro della democrazia rappre-



sentativa – viene teorizzato per primo in Europa (e nel mondo, nel periodo in cui la concezione madisoniana, oltre Oceano, guardava ancora con sospetto ai partiti-fazione). È grazie a Hume, Boolingbrooke e Burke, nella seconda metà del settecento, che i partiti acquisiscono legittimità in quanto distinti

dalle fazioni. Il percorso è graduale, e sebbene non manchino sentimenti antipartitici, il paese riesce a sviluppare più solidi anticorpi contro cadute autoritarie, anche grazie a una democratizzazione più graduale e sedimentata che concede prima i diritti civili ed estende poi il suffragio elettorale (Dahl 2000).

**Tab.1. Le elezioni britanniche dal dopoguerra: partecipazione e effetti del sistema elettorale**

anno	partecipazione Labour			Liberali /Liberal-democratici			Conservatori			
	Voti	seggi	diff.	Voti	seggi	diff.	Voti	seggi	diff.	
1945	72,6	48,0	61,4	13,4	9	1,9	-7,1	36,8	31,1	-5,7
1950	83,6	46,1	50,4	4,3	9,1	1,4	-7,7	43,4	47,7	4,3
1951	81,9	48,8	47,2	-1,6	2,6	1,0	-1,6	48,0	51,4	3,4
1955	76,8	46,4	44,0	-2,4	2,7	1,0	-1,7	49,7	54,8	5,1
1959	78,7	43,8	41,0	-2,8	5,9	1,0	-4,9	49,4	57,9	8,5
1964	77,9	44,1	50,3	6,2	11,2	1,4	-9,8	43,4	48,3	4,9
1966	75,8	48	57,8	9,8	8,5	1,9	-6,6	41,9	40,2	-1,7
1970	71,9	43,1	45,7	2,6	7,5	1,0	-6,5	46,4	52,4	6,0
1974	78,8									
(Feb.)		37,2	47,4	10,2	19,3	2,2	-17,1	37,9	46,8	8,9
1974	72,8									
(Oct.)		39,3	50,2	10,9	18,3	2,0	-16,3	35,8	43,6	7,8
1979	76,0	36,9	42,4	5,5	13,8	1,7	-12,1	43,9	53,4	9,5
1983	72,7	27,6	32,2	4,6	25,4	3,5	-21,9	42,4	61,1	18,7
1987	75,3	30,8	35,2	4,4	22,6	3,4	-19,2	42,3	57,8	15,5
1992	77,7	34,4	41,6	7,2	17,8	3,1	-14,7	41,9	51,6	9,7
1997	71,3	43,2	63,4	20,2	16,8	7,0	-9,8	30,7	25,0	-5,7
2001	59,4	40,7	62,7	22,0	18,3	7,9	-10,4	31,7	25,2	-6,5
2005	61,4	35,3	55,2	19,9	22,1	9,6	-12,5	32,3	30,7	-1,6
2010	65	29	39,7	10,7	23	8,8	-14,2	36,1	47,1	11

Per almeno un quarto di secolo, dopo la seconda guerra mondiale, il sistema partitico è stato guardato con un misto di ammirazione e invidia in gran parte d'Europa, ma anche negli Stati Uniti<sup>1</sup>.

Le sue istituzioni, la stabilità di governo (solo 13 primi ministri, per un totale di 23 governi, dal 1945 ad oggi), e la sostanziale irrilevanza di partiti estremi ne facevano un modello

di democrazia maggioritaria. Negli ultimi 15 anni il modello Westminster ha perso alcune caratteristiche: anche se non molto è cambiato sulla dimensione “orizzontale” dei poteri, quella del rapporto governo-partiti, che *permette a questi ultimi di godere delle condizioni istituzionali per mettere in atto il proprio programma elettorale*, la devolution ha ceduto potere alle periferie, e la Banca d'Inghilterra acquisito autonomia. Il programma elettorale costituisce un vero e proprio *mandate*, anche se non ha - e per primo lo affermò il già citato

<sup>1</sup> Al convegno dell'American Political Science Association del 1950 si guardò al sistema partitico britannico come a un modello, da imitare, di *responsible party system*.

Burke nel suo famoso discorso agli elettori di Bristol nel 1774 - nulla di imperativo, come va di moda oggi reclamare in certe fumose interpretazioni all'italiana. Ma si basa anche, però, su un meccanismo di *accountability* diretto e forte che ha ben pochi paralleli in Europa, imperniato su esecutivi monopartitici. Fino al 2010, appunto, sulle cui conseguenze durature è presto per pronunciarsi.

Il modello Westminster era però anche qualcos'altro: una curiosa miscela di *adversarial politics* e consenso sul welfare, almeno fino ai governi Thatcher. Con la scomparsa della Lady di ferro e l'attuale crisi economica, oggi ci si interroga sulle conseguenze durature del thatcherismo, di cui Blair ha ereditato molti aspetti. La tenuta del modello è quindi legata alla nascita di un nuovo "consenso", spostato "a destra", che non sarebbe però condiviso dall'attuale leader laburista Ed Miliband, soprannominato "Ed il rosso" (*Ed the Red*).

Ma andiamo con ordine. Il partito conservatore ha radici molto antiche: il pragmatismo burkeiano, l'importanza della *rule of law*, il senso di appartenenza alle istituzioni, il realismo nelle relazioni internazionali, la centralità della libertà, l'importanza della proprietà privata (Freedman 2000). Dal punto di vista organizzativo è tradizionalmente molto «chiuso». Dopo il trionfo di Blair nel 1997 si avviò un'importante riforma organizzativa, con un forte coinvolgimento degli iscritti nella selezione del leader, oggi superiore a quello del partito laburista. Nel dicembre 2005 Cameron, nel primo voto tra i parlamentari, era risultato secondo dietro David Davis: solo grazie al voto degli iscritti ha avuto la meglio - e nettamente - sul rivale.

Il partito laburista nacque invece nel 1900 dalla fusione di tre componenti: la Federazione social-democratica, di ispirazione marxista, la società fabiana e il partito laburista indipendente, nel quale era fondamentale la presenza del sindacato (*Trade Unions*). Dalla fine della prima guerra mondiale, grazie all'allargamento del suffragio elettorale, all'accresciuta salienza del *cleavage* industriale ed alla *Home Rule* irlandese, riuscì progressivamente a rimpiazzare i liberali come seconda forza. Il Labour nacque pertanto con due «anomalie» rispetto agli altri partiti socialdemocratici europei: da un lato era un vero e proprio «braccio politico» dei sindacati; dall'altro è stato meno diviso tra socialdemocrazia e marxismo, con netta prevalenza della prima componente (nonostante nel primo Statuto, del 1918, vi fosse l'impegno del partito a garantire «la proprietà collettiva dei mezzi di produzione»). Dal punto di vista organizzativo la dipendenza dal sindacato è rimasta fino all'epoca Blair. Ma ancora oggi il leader Miliband ha sconfitto il fratello David (vicino a Blair) grazie al decisivo consenso delle *Unions*.

Il terzo partito, i liberal-democratici, nati nel 1988 dalla confluenza dello storico partito liberale e dei social-democratici usciti dal Labour (che aveva sterzato a sinistra durante i governi Thatcher), è rimasto per decenni ai margini. Erede del glorioso passato Whig, fonda le sue priorità sulle "cinque E": *economic policy, environment, education, Europe, electoral reform*. È l'unico partito nettamente europeista, e dopo aver per decenni conteso al Labour il fronte progressista, così dividendolo e finendo per favorire i conservatori (Marquand 1999), negli ultimi anni ha svoltato al centro. In particolare, sulle ultime due delle cinque "E" citate, il partito ha oggi posizioni agli antipodi con l'alleato conservatore. La netta sconfitta nel referendum sul voto alternativo nel 2011 ha rimosso la riforma elettorale dall'agenda politica. Il crescente euroscetticismo (da sempre forte nel paese) ha invece permesso a Cameron di imporre le sue politiche in modo deciso: no al Fiscal compact, giammai nell'euro, e il premier ha recentemente promesso un referendum per l'uscita dall'Ue se rivincerà le prossime elezioni.

### Anche agli occhi dei sudditi di Sua Maestà i partiti non sono più gli attori forti e legittimi di un tempo

E qui si innesca la prima grande sfida al sistema partitico britannico, il cui formato rimane comunque solido, se si pensa che il partito più nuovo di un qualche peso è appunto lo *UK Independence party*, nato nel 1994. Lo Ukip presenta alcuni interessanti tratti in comune con il Movimento 5 stelle in Italia (ma anche differenze nette). È euroscettico, protestatario, ha un programma economico che è un libro delle promesse (meno tasse e più servizi), condanna in blocco l'establishment, rispetto al quale vanta l'estraneità, non essendo mai approdato a Westminster a causa del sistema elettorale (nonostante il 17% alle ultime elezioni europee). È molto duro sull'immigrazione, e nella richiesta di politiche più restrittive ha scavato sotto il terreno dell'altro partito ancor più estremo, il *British National Party*, che non ha mai sfondato.

Il sistema partitico si confronta quindi oggi con diversi dilemmi. Il primo è quello della concorrenza che lo Ukip impone ai Tory, sfidandoli a destra su un euroscetticismo sempre più radicale. Da qui deriva il secondo, cioè la tenuta della coalizione di Cameron su politiche di austerità che vengono sempre più criticate. Il terzo punto importante è relativo all'identità territoriale del paese. La devolution avviata da Blair 15 anni fa ha

scoperchiato un vaso di Pandora. In Irlanda del Nord (che ha un sistema partitico tutto suo, incanalato sulle linee delle comunità nazionalista e unionista, dove i partiti appena visti non esistono) si sono fatti passi importanti per una coesistenza pacifica. Anche il Galles ha acquisito margini di autogoverno fino a poco tempo fa impensabili. Per questo il suo partito nazionalista, il *Plaid Cymru*, che insiste su rivendicazioni culturali (a partire dalla lingua), conquista un numero limitato di consensi, soprattutto se confrontato con gli scozzesi dello *Scottish National Party*, che governano a Edimburgo dal 2007. E che oggi hanno ottenuto un referendum per l'indipendenza, previsto per il 2014 (anche se nei sondaggi prevale il no all'indipendenza, il partito di Alex Salmond ha marginalizzato i due maggiori partiti in Scozia).

Un quarto dilemma è tutto interno al Labour: a un partito che dopo aver governato per 13 anni si trova oggi in una situazione paradossale, con dieci punti di vantaggio sui conservatori in quasi tutti i sondaggi, ma meno consensi sul tema cruciale della affidabilità di Miliband in economia rispetto a Cameron. Inoltre oggi il leader paga una dipendenza dai sindacati che sembra aver riportato il partito all'epoca pre-blairiana, con oltre l'80% dei finanziamenti del 2012 arrivati appunto dalle *Unions*, che oggi comprensibilmente fanno la voce grossa sulla scelta dei candidati<sup>2</sup>.

Siamo abituati a vedere l'Italia in fondo alle classifiche europee sulla fiducia ai partiti. Ma anche agli occhi dei sudditi di Sua Maestà i partiti non sono più gli attori forti e legittimi di un tempo, capaci di orientare le scelte attraverso un'identificazione stabile basata sulla fiducia. Quasi tutti i principali indicatori concordano nel dipingere un'immagine di declino della capacità di strutturazione del voto e di socializzazione politica. Solo il dato della partecipazione è in qualche modo oscillante. C'è una spiegazione semplice per questo, legata al sistema elettorale. Mentre nei sistemi proporzionali si può cercare di dare un segnale al proprio partito di riferimento defezionando verso un'altra formazione minore, tutto questo diventa più complesso nel maggioritario britannico, dove le soglie di accesso in Parlamento sono molto più elevate. In parallelo, sondaggi quasi quotidiani danno la costante temperatura del consenso ai partiti. È la combinazione di questi due elementi che spiega il tasso allarmante di astensionismo nel 2001, che superò il 40%. Alla fine del suo primo mandato, la vittoria di Blair appariva scontata e la presenza di un'alternativa poco attraente non invogliò molti elettori ad andare a votare. In generale, però, la tendenza è comunque di calo della partecipazione.

I partiti come organizzazioni  
stanno cambiando  
sotto la pressione  
della rivoluzione comunicativa,  
di cui il New Labour di Blair  
è stato uno degli interpreti più efficaci

Sulla credibilità dei partiti si allungano ombre sempre più lunghe. Rispetto a 30 anni fa, quando la Thatcher venne confermata per la prima volta al governo, oggi abbiamo più partiti in Parlamento (vi è anche una deputata verde) e sempre meno cittadini che dichiarano di identificarsi con un partito. È però interessante notare un dato in controtendenza: mentre in gran parte d'Europa l'elettorato è molto più scostante nelle sue preferenze (quello che in gergo tecnico si definisce indice di volatilità è quasi ovunque in aumento negli ultimi 20 anni), in Gran Bretagna il primo decennio del XXI secolo ha portato a una riduzione sensibile degli elettori volatili, in controtendenza rispetto al calo vertiginoso degli iscritti. È quest'ultimo il dato che salta più agli occhi.

In un paese dove non esiste un singolo documento costituzionale codificato, dove non c'è quindi un testo costituzionale di riferimento, i partiti hanno un ruolo chiave di guardiani delle istituzioni di Westminster. È così da secoli e non deve quindi sorprendere il fatto che la regolamentazione che stabilisce come i partiti devono registrarsi per presentarsi alle elezioni sia molto recente (il *Political Parties and Referendum Electoral Act* risale al 2000). Che vi sia stato bisogno però di queste regole è un ulteriore indicatore del calo di legittimazione dei partiti come attori del gioco politico. Più in dettaglio, il paese non sembra sfuggire a quanto avviene in gran parte d'Europa: sempre maggiori richieste di democrazia diretta, e il parallelo venir meno della delega in bianco all'azione dei partiti. In Gran Bretagna questo significa anche che l'istituto del referendum, tradizionalmente sconosciuto al paese, è ormai diventato lo strumento principale per tutte le riforme istituzionali più importanti, da quelle della devolution al controverso rapporto con l'Europa. In questo quadro si colloca il crollo della membership. La Gran Bretagna contende oggi a Lettonia e Polonia il più basso valore di iscritti sull'elettorato: poco più dell'1%, a fronte di una media europea vicina al 5%. Nel 1983 gli iscritti ai tre maggiori partiti erano quasi 2 milioni, di cui oltre la metà nei conservatori. Oggi non arrivano a 600mila, e il crollo per il partito di Cameron è stato impressionante, soprattutto prima della sua elezione a leader nel 2005. I

<sup>2</sup> *The Times* del 22 aprile 2013.

partiti non esercitano più l'appeal di un tempo, sia perché ora sono affiancati da nuovi strumenti di socializzazione alla politica (tra cui internet), sia perché molti cittadini sono sfiduciati o a volte disgustati dai casi di mala politica. Su questo aspetto è però importante segnalare che le malversazioni di molti deputati, colti in fallo da un'inchiesta del *Daily Telegraph* su rimborsi gonfiati o fasulli nel 2009, hanno portato a un forte ricambio e a misure efficaci di trasparenza: oggi tutti possono consultare sul sito della House of Commons entità e caratteristiche dei rimborsi. Più in generale, i partiti come organizzazioni stanno cambiando sotto la pressione della rivoluzione comunicativa, di cui il New Labour di Blair è stato uno degli interpreti più efficaci: staff più snelli e *spin doctors* nei ruoli chiave. Tutti i partiti si sono progressivamente adattati a questo modello, e i conservatori hanno dovuto inventarsi una struttura organizzativa esterna per affiancare e coordinare i compiti del gruppo parlamentare, che fino al 1998 era il vero fulcro del partito (quello nel quale maturavano le sfide ai leader, come apprese a sue spese la Thatcher nel 1990).

In questi anni molti partiti italiani hanno anche introdotto nuove procedure per eleggere i propri leader, facendo direttamente appello alla membership. Il trend ha coinvolto solo in parte i partiti britannici. I liberali – ancor prima della loro trasformazione in Lib-Dem – aprirono la selezione del leader all'intero corpo degli iscritti già nel 1976. Quindi anche prima che le recenti trasformazioni portassero alla diffusione di trend plebiscitari che possono marginalizzare i quadri intermedi, cioè gli attivisti, a vantaggio dei semplici simpatizzanti. I conservatori hanno invece cambiato le regole nel 1998, appunto a dimostrazione che in Gran Bretagna la regola del cambiamento nei partiti dopo le sconfitte elettorali funziona: nel 1997 Blair inflisse un'umiliazione senza precedenti al partito di Major, che prese misure drastiche per risalire lentamente la china. Impresa riuscita solo in parte nel 2010, visto che Cameron non ha avuto una maggioranza autosufficiente. L'elezione del leader laburista avviene invece in un collegio elettorale in cui gli iscritti pesano per un terzo, come i parlamentari e i sindacati, il cui peso è stato ridotto negli anni novanta.

Quindi, se molti partiti in Europa si stanno sempre più personalizzando, in Gran Bretagna si può dire che questo fenomeno non sia certo una novità (Heffernan 2009). I più importanti leader del dopoguerra sono quelli che sono riusciti – Churchill, Thatcher e Blair – a governare in modo deciso grazie a una forte disciplina di partito in Parlamento e a un controllo

ferreo dell'organizzazione, al fine di tenere sotto controllo le sfide interne, che sempre emergono, e in particolare quando si governa. Per ricordare un solo dato, tanto Thatcher quanto Blair hanno sistematicamente agito sulla leva del ricambio dei ministri, impedendo che i rivali potessero acquisire una base parlamentare sufficiente a scaltarli dal numero 10 di Downing Street.

### La tenuta del modello Westminster sul versante del party government è legata a due vincoli centrali: la crisi economica e le implicazioni della membership europea

Un ultimo aspetto merita di essere ricordato, quello del finanziamento. Anch'esso anomalo rispetto al resto d'Europa. In Gran Bretagna esiste infatti una forma molto limitata di finanziamento pubblico (oltre ai rimborsi sopra citati, per spostamenti e alloggio a Londra), che va a garantire ai partiti di opposizione un adeguato flusso di risorse per esercitare i compiti di controllo e sorveglianza sul governo in Parlamento. Per il resto, con la già citata particolarità dei sindacati verso il Labour, i partiti sono alla ricerca di fondi da imprese e cittadini, in un contesto che rimane per molti aspetti problematico, soprattutto per quanto riguarda il tetto ai singoli contributi e la percezione pubblica che rimangano sprechi e spese eccessive.

In sintesi, per quanto riguarda le prime due facce (nell'elettorato e come macchina organizzativa) i partiti britannici percorrono per alcuni aspetti sentieri comuni a quelli degli altri paesi dell'Unione europea, ma per altri mantengono vive alcune loro specificità.

Uno dei punti chiave del modello Westminster è tradizionalmente il grande spazio di manovra che spetta ai partiti maggioritari in Parlamento. Anche sul versante delle istituzioni, tuttavia, i partiti britannici non hanno più le prerogative di mezzo secolo fa, quando il paese venne per la prima volta escluso dal club europeo dai veti del generale De Gaulle, che non voleva uno scomodo alleato a fargli ombra nelle neonate istituzioni comunitarie. Fin da allora, però, le condizioni istituzionali che permettevano grande libertà ai partiti erano vincolate, in economia, dalla formazione di un consenso sul welfare che sarebbe stato rotto solo in epoca thatcheriana. L'analisi di riferimento fino a quel periodo, condotta da Richard Rose (1980), aveva individuato la grande importanza

delle eredità che ciascun partito si trova a lasciare al momento del passaggio di consegne. Il discorso non cambiò del tutto in seguito, nemmeno quando la Thatcher adottò un programma di cambiamento che aveva solo un precedente, quello del governo laburista di Attlee, che nel 1945-51 aveva creato il sistema sanitario nazionale. Blair ha ereditato molte politiche thatcheriane, abbandonando definitivamente la pretesa di controllare il mercato tipica dell'Old Labour. Brown, nei suoi tre anni di governo, ha dimostrato che le voci che lo davano a sinistra di Blair erano poco fondate. Oggi il discorso di Miliband riprende alcuni temi Old Labour, ma il partito è all'opposizione

La tenuta del modello Westminster sul versante del *party government* è legata a due vincoli centrali: la crisi economica e le implicazioni della membership europea. Nel 2010 Cameron è andato al potere con lo slogan della *Big society* (Baldini e Hopkin 2011). Tre anni dopo, molti segnali indicano che il coinvolgimento della società nel rilancio del paese è rimasto molto limitato. E che le politiche di austerità stanno faticando a tenere il paese fuori dalla recessione.

Nella sua architrave essenziale  
il modello Westminster tiene,  
anche se sfidato su più versanti

Esattamente venti anni fa il ministro dell'economia del governo Major, Norman Lamont, si dimise dicendo che il suo partito dava l'impressione di essere "al governo e non al potere". Da allora la Gran Bretagna non ha aderito all'euro e mantiene una partecipazione alle questioni europee sempre più refrattaria e riluttante, al punto che oggi uno dei temi dominanti è diventato proprio quello dell'uscita *tout court* dall'Europa, che in molti sondaggi trova un consenso maggioritario. È però tutto da dimostrare che il modello Westminster, e quindi partiti forti, possa essere in qualche modo riesumato nella sua purezza dall'uscita dall'Unione europea. Le dinamiche di globalizzazione, la devolution, i cambiamenti dell'opinione pubblica, la sfiducia verso molti meccanismi della democrazia rappresentativa sono elementi perduranti, e nessun leader può combatterli con un voto referendario: né Cameron contro l'Europa inseguendo Farage, né tantomeno Salmond portando la Scozia in un isolamento pieno di incognite.

I partiti non sono tutti uguali. Chi governa può fare la differenza su molti aspetti (e il Labour lo ha dimostrato), anche

se le radicalizzazioni opposte degli anni ottanta sono per molti aspetti superate (Heffernan 2009). Oggi torna un'agenda di base condivisa da gran parte dello spettro politico su molti temi sociali. Su altre questioni, dai diritti civili, all'immigrazione, fino alla politica estera, non vi sono forti linee di demarcazione tra i partiti. Se l'idea che il paese abbia perso sovranità da Maastricht in poi è molto radicata, è solo perché prima di allora le implicazioni della membership europea non erano mai state dibattute: molte sentenze vincolanti della Corte europea precedono Maastricht, e pensare che un partito possa tornare al potere – e non semplicemente al governo – sbattendo la porta in faccia a Bruxelles è alquanto ingenuo.

La recente scomparsa di Margaret Thatcher ha stimolato alcune riflessioni interessanti sull'eredità dell'unica donna premier in Gran Bretagna. Il dibattito appare però ancora troppo legato a un confronto con una realtà che appare ben più distante dei ventidue anni e mezzo che sono trascorsi dall'uscita di scena della Lady di ferro. Per molti aspetti, nella sua architrave essenziale, il modello Westminster tiene, anche se sfidato su più versanti. L'aspetto che sembra più delicato è quello della tenuta dei partiti tradizionali rispetto ai movimenti che li sfidano fuori da Westminster, a partire dall'Ukip.

Sia consentito chiudere con una nota personale. Mentre completavo questo lavoro, in un convegno a Londra ho conosciuto Peter Pulzer, la cui analisi (1967) è un punto di riferimento sulla natura di classe del voto britannico negli anni sessanta. Secondo lui la gente voterà Ukip ancora in massa alle prossime elezioni europee del 2014, ma non per Westminster. La scadenza naturale del Parlamento attuale è il 2015, ma le divisioni nella coalizione potrebbero portare a elezioni anticipate, dall'esito tutt'altro che prevedibile.

### Bibliografia

- La Gran Bretagna di Cameron*, a cura di G. Baldini e J. Hopkin, Il Mulino, 2011.
- R. DAHL, *Sulla democrazia*, Laterza, 2000.
- M. FREEDEN, *Ideologia e teoria politica*, Il Mulino, 2000.
- R. HEFFERNAN, *British political parties*, in *The Oxford Handbook of British Politics*, Oxford, OUP, 2009, pp. 441-461.
- D. MARQUAND, *The Progressive dilemma : From Lloyd George to Blair*, London, Phoenix Giant, 1999.
- P. PULZER, *Political representation and elections. Parties and voting in Great Britain*, Praeger, 1967.
- R. ROSE, *Do parties make a difference?*, London, McMillan, 1980.

Grecia

# La crisi sociale e i suoi derivati

&gt;&gt;&gt;&gt; Rigas Raftopoulos

Nel panorama politico greco del secolo scorso ci sono stati due momenti in cui i partiti hanno indotto una trasformazione fondamentale del sistema politico. Stiamo parlando del periodo interbellico e del Partito Liberale guidato da Eleftherios Venizelos, e del periodo della cosiddetta *Metapolitevsi* (gli anni successivi al crollo della regime dei colonnelli nel 1974) e del Movimento Socialista Panellenico (Pasok) di Andreas Papandreou. La rottura con il passato in ambedue le circostanze è stata radicale, ma non certo totale. La grande novità imposta dai due partiti è consistita nella trasformazione e ridefinizione delle strutture organizzative di base della politica e nel ricambio del personale politico. In questo contributo concentreremo la nostra attenzione sugli sviluppi del sistema dei partiti greci nel secondo dopoguerra fino ai giorni nostri, tralasciando il periodo precedente.

Il sistema politico greco, nel periodo compreso tra il secondo dopoguerra e il colpo di stato militare del 1967, è caratterizzato dalla notevole arretratezza nello sviluppo delle istituzioni democratiche e di un moderno sistema di partiti rispetto ai sistemi politici occidentali. Sul piano istituzionale l'eredità più significativa della guerra civile (1946-1949) è stata la profonda frattura apertasi tra gli organismi costituzionalmente delegati all'esercizio del potere politico, in quella che si definiva una democrazia liberale, e gli effettivi centri di potere. Il progressivo processo di identificazione dell'*état légal* con l'*état réel* culmina con la dittatura dei colonnelli, e allo stesso tempo conclude la prima esperienza parlamentare greca del secondo dopoguerra.

Questa dinamica è causata dall'invasione della sfera della politica da parte di soggetti interni e internazionali non preposti a funzioni politiche decisionali: alleati occidentali (prima gli inglesi e poi dal 1947 gli americani con la proclamazione della dottrina Truman), esercito e monarchia che entrano in competizione e conflitto per influenzare e determinare le scelte decisive per la nazione nel delicato periodo di transizione postbellica. Di conseguenza la mancata creazione di moderne istituzioni politiche capaci di organizzare la par-

tecipazione popolare alla vita democratica è stata la causa principale dell'avvio di un periodo di instabilità politica caratterizzato dal ruolo centrale delle pratiche clientelari.

Tentativi di modernizzazione del sistema politico di rappresentanza sono stati condotti con grandi difficoltà e contraddittorietà dal partito dell'Unione di centro (Ek) nato nel 1961 su iniziativa di Georgios Papandreou, padre del futuro leader del Pasok Andreas, e dal partito della Sinistra democratica unita (Eda). Quest'ultimo partito, nato nel 1951 ha fornito all'elettorato comunista e socialista – ma anche progressista in senso più ampio – una rappresentanza politica in Parlamento che il Partito comunista greco (Kke), messo al bando dal 1949, non poteva assicurare. L'isolamento politico e le persecuzioni contro i suoi esponenti facevano sì che l'Eda non potesse concretamente aspirare al governo del paese né fornire rappresentatività a quegli strati della società greca desiderosi di beneficiare dei vantaggi della crescita economica, pur riuscendo a diventare il primo partito di opposizione alle elezioni del questo contesto il ruolo dell'Unione di Centro è stato significativo, poiché è riuscito a fornire un modello partecipativo che rompeva con la tradizionale natura del sistema politico creato dalla destra e basato su un pluralismo politico limitato, sul partito-Stato e sul ruolo di "guardie armate" del sistema politico svolto dalla monarchia e dall'esercito. Il bacino elettorale dell'Ek era infatti costituito sia da crescenti segmenti del ceto medio urbano in continua crescita e caratterizzati dall'anonimato diffuso che indeboliva il tradizionale potere clientelare della destra, sia dal ceto rurale rimasto ai margini del boom economico del secondo dopoguerra.

La guerra civile ha influenzato il sistema della rappresentanza anche attraverso la polarizzazione politica indotta nel corpo del paese, che portava a suddividere i cittadini in due ampie categorie: una prima costituita da liberali, conservatori e populistici animati da un fortissimo sentimento assieme anticomunista e nazionalista, e l'altra composta da comunisti, socialisti e progressisti in senso ampio. Il prodotto ideologico della



Paola Tavoletti -Monti e le elezioni - febbraio 2013

guerra civile ha preso il nome di *ethikofrossini*, un termine difficilmente traducibile in italiano che unisce appunto un super-patriottismo ad un anticomunismo viscerale. Questa ideologia tutta greca capovolgeva il tradizionale nazionalismo liberale interbellico attribuendo la precedenza assoluta alla conservazione dello *status quo* interno anche a scapito della sovranità e dell'indipendenza della nazione. Dal punto di vista ideologico, infatti, la destra greca postbellica ha riproposto quella che è stata la caratteristica tradizionale del partito conservatore a partire dagli anni '20 del Novecento, cioè l'essere *contro* l'eresia predominante del momento (il comunismo) piuttosto che *a favore* di un ben definito, propositivo, programma politico.

Nei due momenti di rottura rispetto alla tradizione della politica greca, rappresentati dall'ascesa del Partito liberale di Eleftherios Venizelos e del Pasok di Andreas Papandreou, l'irruzione del nuovo personale introdotto sulla scena del potere politico obbligava il vecchio mondo degli uomini politici a condividere quel potere con i nuovi venuti che si impegnavano a modificare in maniera fondamentale sia la trama dell'organizzazione sia lo stile del discorso politico. Quanto detto in precedenza, tuttavia, è molto più evidente se, nel caso del Pasok, si confrontano i nomi del gruppo parlamentare con quelli dell'Unione di centro prima dell'avvento della giunta militare. La continuità tra una parte dei due gruppi è evidente. Parallelamente l'elemento di rottura con

il passato del Pasok è chiaro se si guarda al retroterra politico dei membri del suo Comitato centrale.

Dal punto di vista della provenienza sociale del personale politico si ha un cambiamento corrispondente: nella leadership del Pasok vengono meno industriali e grandi imprenditori, e declinano esponenti delle professioni (dottori e avvocati) in grado, nel sistema politico precedente al regime dei colonnelli, di creare clientele politiche in maniera “spontanea”. L’interpretazione più diffusa attribuita a questo mutamento nella composizione sociale operato dal meccanismo di selezione delle *élites* di partito e poi di governo nel caso del Pasok tende a rappresentarlo come lo specchio del mutamento nella struttura della società in Grecia, con l’ascesa di esponenti della parte inferiore del ceto medio. Un primo effetto sull’organizzazione della forma partito provocato dall’ascesa politica di questa parte del ceto medio è stato il rafforzamento dell’organizzazione centrale del partito come strumento di indirizzo, lealtà e reperimento delle risorse dal livello locale a quello nazionale, con il parallelo declino delle dinastie familiari. Avviene un cambiamento sostanziale nel tipo di clientelismo praticato, e questo poiché i *rapporti di status* rimangono effettivi e non lasciano affatto il passo a più moderni *rapporti di tipo contrattuale* tra elettori ed eletti: si passa a forme più centralizzate di clientelismo statale e partitico conferendo al dibattito politico un più marcato accento verso tematiche nazionali e di classe.

### Con il Pasok si ha una trasformazione del meccanismo di selezione delle élites al governo

Se guardiamo ai partiti dominanti nel periodo compreso tra la fine della guerra civile (1949) e lo scoppio della dittatura militare (1967) notiamo chiaramente che essi – la destra rappresentata dall’Unione nazionale radicale (Ere) e l’Unione di centro (erede politica del partito di Venizelos) – hanno basato il nucleo delle loro strutture amministrative su larghe reti di clientele controllate da notabili locali in parte indipendenti dal leader del partito e svincolati dalle strutture formali e dalle regole del partito stesso. Allo stesso tempo è opportuno tenere presente che non tutti i membri di questi due partiti venivano reclutati sulla base di questo sistema. Alcuni di essi, al contrario, facevano dipendere dal leader del partito la loro candidatura e la successiva eventuale elezione. Questo aspetto è rimasto largamente minoritario nel meccanismo di selezione sia nel

periodo interbellico sia nel periodo postbellico precedente il golpe. Con l’ascesa al potere del Pasok di Papandreou esso diventa una caratteristica dominante nel sistema dei partiti, accompagnandosi al repentino declino della struttura partito tipicamente clientelistica.

Tale cambiamento però non ha portato il Pasok ad avvicinarsi al modello di partito di massa non personalistico prevalente nei maggiori sistemi partitici dell’Europa occidentale, a causa dello stile prettamente personalistico della leadership di Andreas Papandreou e del suo esercizio del potere non limitato, nella sostanza, da procedure organizzative fortemente istituzionalizzate e da corpi e assemblee di governo del partito, come nel caso dei partiti occidentali di massa, in cui esiste la tendenza a sviluppare strutture oligarchiche di autorità. Una conferma di questa osservazione risiede nella sorte a cui sono andati incontro quegli esponenti e quei gruppi epurati dal partito per volere dello stesso Papandreou: una volta fuori dal Pasok essi hanno smesso di giocare un ruolo di qualsiasi tipo sulla scena politica. È stato il caso, ad esempio, dell’ampio gruppo di personalità del mondo della cultura appartenenti all’organizzazione della resistenza “Difesa Democratica” durante gli anni della dittatura dei colonnelli. Essi hanno preso attivamente parte al processo di nascita del Pasok nel 1974, ma soltanto un anno dopo la sua creazione vengono espulsi in massa su decisione di Papandreou, che non tollerava le loro idee sui limiti del potere del leader del partito. L’unica eccezione nel gruppo è stato Kostas Simitis, che negli anni ’90 sarebbe diventato il leader del Pasok “tecnocratico” e fautore dell’ingresso immediato della Grecia nella zona euro.

In sostanza con il Pasok si ha una trasformazione del meccanismo di selezione delle *élites* al governo: dalla forma di personalismo relativamente decentralizzato del partito clientelare tradizionale al modello di personalismo altamente centralizzato del tipico partito populista. È stato lo storico inglese Richard Clogg a definire il decennio degli anni ’80 del secolo scorso come il “decennio populista”, il decennio in cui il Pasok sale per la prima volta al potere. In altri termini nel medio periodo, a partire cioè dai primi anni del secolo scorso e fino all’ascesa del Pasok al potere nel 1981, i cambiamenti più evidenti nella politica greca si possono riassumere nel passaggio da un “feudalesimo politico” ad un “patrimonialismo politico”, dal potere dei baroni locali che con i loro feudi elettorali personali limitavano il potere del leader nazionale di partito, al potere del leader non limitato né dalle strutture istituzionalizzate del partito né dal potere dei notabili locali.

Per quanto concerne lo schieramento conservatore, sia nel pe-

riodo interbellico che nel secondo dopoguerra va sottolineato il fatto che esso si basasse sul piano organizzativo sull'unione tra gruppi di magnati politici regionali e un leader in grado di fornire loro un'apparente immagine di coerenza e unione; sul piano ideologico la destra si distingueva per la scelta di porsi contro la "eresia predominante del momento", prima il venizelismo antimonarchico e poi il comunismo. In virtù di questa struttura i partiti conservatori hanno costantemente mostrato un grande deficit di radicamento popolare. L'Unione nazionale radicale, nata nel 1955 su iniziativa di Konstantinos Karamanlis, non ha mai voluto affrontare questi due limiti congeniti nella struttura del partito. Come abbiamo avuto modo di ricordare in precedenza, negli anni del secondo dopoguerra in Grecia la monarchia e l'esercito costituivano due centri di potere reale dalle prerogative non scritte ma saldamente esercitate sull'esecutivo. Karamanlis percepì la domanda pressante di democratizzazione che proveniva da più parti della società greca, e nel tentativo di limitare i poteri del re fu costretto allo scontro: così come avvenne anche a Georgios Papandreu, che gli succedette alla guida del paese con l'Unione di centro, durante l'ultimo esecutivo democraticamente eletto prima del colpo di stato dei colonnelli.

Qual è lo stato di salute odierno del partito politico come meccanismo selettivo delle *élites* di governo in Grecia? Per rispondere a tale quesito ci si soffermerà su quei partiti politici in cui la rappresentatività democratica non è legata al sistema clientelare che predomina per "Nuova democrazia" e per il Pasok, per i quali il discorso sviluppato in precedenza nella sostanza permane a tutt'oggi ancora valido. Si tratta dunque dei partiti minori di destra e di sinistra. A sinistra la regola è il frazionismo, che ha condotto oggi ad avere tre formazioni politiche: la Coalizione della sinistra radicale (Syriza), il Partito comunista di Grecia, e la recente formazione della Sinistra democratica (Dimar). In sostanza si tratta di filiazioni avvenute nel corso degli ultimi quarantacinque anni all'interno dello stesso Kke, a cominciare dalla scissione che ha dato vita nel 1968 al Partito comunista greco dell'interno (Kke *esoterikou*), da cui poi è nato il Synaspimos che, con l'aggiunta di un certo numero di formazioni della sinistra radicale, ha formato il Syriza. Da questo partito, con una scissione maturata nell'estate 2010, è nata a sua volta la Sinistra democratica guidata da Fotis Kouvelis, che oggi fa parte del governo alla guida della Grecia assieme a Nuova Democrazia e al Pasok. Il Syriza attualmente è il primo partito di opposizione, avendo ottenuto il 26,89% di voti alle ultime elezioni e 71 seggi in Parlamento (contro il 16,78% delle precedenti e 52 seggi). Il

partito è guidato dal febbraio 2008 dal trentottenne Alexis Tsipras, che è riuscito a riunire vari e litigiosi gruppi della sinistra radicale ed ecologista dopo aver corso come candidato a sindaco di Atene nel 2006. Nel 2008 Tsipras viene eletto presidente con il 70% delle preferenze ed è il primo (ed unico ad oggi) leader di un partito politico ad essere nato dopo la fine del regime dei colonnelli. Il Syriza raccoglie il voto di protesta contro i due partiti che per anni sono stati al governo, ma non solo quello: intellettuali e politici che facevano riferimento al Partito comunista greco dell'interno costituiscono una buona parte del seguito e del gruppo dirigente.

### La crisi di fiducia va oltre i partiti e riguarda la credibilità del sistema istituzionale nel suo complesso

Il Syriza, nel giugno 2010, subisce una scissione da parte di un suo gruppo moderato, guidato da Kouvelis, in base a un disaccordo sulla posizione intransigente del partito contro le misure di austerità imposte dalla cosiddetta *troika* (Banca centrale europea, Commissione europea e Fondo monetario internazionale). Il partito che nasce da questa scissione, Dimar, ottiene alle elezioni del 2012 il 6,26% e 17 seggi e sembra avviato ad una fusione con il Pasok. Una critica che viene spesso mossa al Syriza è di non essere in grado di affrontare né di desiderare alcuna responsabilità di governo, e di dovere il successo elettorale in gran parte alla sua capacità di cavalcare il malcontento e le mobilitazioni popolari. Tsipras tuttavia ha recentemente visitato le principali capitali europee e gli Stati Uniti, alla ricerca di contatti ma soprattutto di visibilità e consenso internazionale, per elaborare una politica anti-crisi più realistica e concreta e potersi così proporre come alternativa credibile all'attuale governo di coalizione tra il centrodestra e il centrosinistra.

Il Partito comunista greco è attualmente guidato dal segretario Aleka Pappariga, in carica dal 1991, che ha da tempo adottato una politica fortemente ideologizzata che si richiama al modello del Pcus di Stalin e alle logiche politiche del periodo interbellico. L'intransigenza ideologica porta il Kke a lottare con una violenza politica inusitata contro la sinistra, e in particolare il Syriza, ritenuto nient'altro che una infiltrazione della borghesia all'interno della classe operaia. Il Partito comunista greco alle ultime elezioni politiche (17 giugno 2012) ha ottenuto il 4,5% rispetto all'8,48% delle precedenti, portando



12 deputati in Parlamento. Il suo bacino elettorale è costituito da molti anziani militanti del Kke, da un numero sempre più in calo di giovani, e soprattutto da una parte di coloro che hanno deciso di esprimere un voto radicale di protesta. Il Kke è un partito estremamente criptico nei suoi meccanismi decisionali interni, ma nelle ultime settimane sembra che la leadership di Aleka Pappariga non sia più incontestata, e che si possa profilare un suo abbandono della carica di segretario. Infine, per quanto riguarda l'estrema destra, il primo partito è Alba Dorata, guidato da Nikos Michaloliakos, che alle elezioni del giugno 2012 ha condotto lo schieramento alla percentuale del 6,92% e a 18 seggi in Parlamento. Alba Dorata cavalca la protesta e il malcontento popolare per le misure di austerità e colloca il suo discorso politico nell'alveo del nazionalismo estremo, del razzismo, della xenofobia e dell'anticomunismo,

ispirandosi apertamente alle dottrine del nazionalsocialismo tedesco e al Terzo Reich.

Lo stato di salute odierno del partito in Grecia come interprete della volontà popolare e come meccanismo selettivo delle élites di governo risente pesantemente della gravissima crisi economica e finanziaria che attanaglia il paese dal 2008. La sfiducia nei partiti tradizionali (Pasok e Nuova Democrazia) è generalizzata, e si riassume nella perdita netta percentuale rispetto alle ultime elezioni politiche prima della crisi (ottobre 2009): il Pasok passa dal 43,92% al 12,28%, Nuova Democrazia dal 33,7% al 29,66% (ma al 18,85% del 6 maggio 2012, alle elezioni che non hanno prodotto una maggioranza di governo), e anche nella bassa percentuale dei votanti sugli aventi diritto (66,42%). Parallelamente il voto di protesta ha premiato il Syriza, passato dal 4,60% del 2009 al 26,89% (attraverso un 16,78% del mese di maggio 2012), e Alba Dorata, che balza da sotto la soglia minima di sbarramento nel 2009 ad un costante 7% tra maggio e giugno 2012, ma con proiezioni sulle intenzioni di voto che lo attestano oggi a oltre il 10% e in costante crescita soprattutto tra i giovani. Il Kke, al contrario, riduce le sue percentuali e si attesta al 4,50% (dall'8,48% delle elezioni del 2009).

La crisi di fiducia va oltre i partiti e riguarda la credibilità del sistema istituzionale nel suo complesso. Attualmente non sembra tale da consentire una previsione sulla fine di questo tunnel che sempre più osservatori in Grecia accostano allo stato di degrado e disperazione che il paese ha vissuto durante l'occupazione tedesca negli anni '40. Paradigmatico in tal senso è il recente episodio legato alla cosiddetta "lista Lagarde", dal nome dell'attuale direttore del Fondo Monetario Internazionale Christine Lagarde, che nel 2010, da ministro della Finanze francese, ha trasmesso al governo greco guidato dal Pasok una lista di nomi di oltre duemila grandi evasori fiscali greci che avevano in precedenza spostato miliardi di euro in Svizzera, tra cui spiccano esponenti della politica e del mondo imprenditoriale. La lista è stata tenuta nascosta dal governo per molti mesi, e venuta alla luce ha esasperato ulteriormente la rabbia popolare, che sempre più spesso sfocia nel disprezzo verso la classe politica del paese ritenuta colpevole di aver fatto ricadere sulle spalle dei cittadini corruzione e incapacità pluriennali nella gestione dell'economia e dello Stato. La crisi del sistema dei partiti politici in Grecia oggi è senza dubbio tra le più gravi e drammatiche che questa nazione abbia mai vissuto dalla fine della guerra civile, e il suo epilogo è ben lontano dal profilarsi all'orizzonte.

>>>> **dossier / partiti e democrazia***Austria*

# Lo spettro del populismo

>>>> **Furio Ferraresi**

Per comprendere caratteristiche, storia e trasformazioni dei partiti politici austriaci può essere utile prendere le mosse dall'attualità, contraddistinta da una sequenza di appuntamenti elettorali, alcuni dei quali già rivelatori di alcune sorprese. In attesa delle elezioni politiche del prossimo autunno, che saranno precedute tra aprile e maggio da quelle regionali nel Salisburghese e in Tirolo, il 5 marzo si è votato in Carinzia e in Bassa Austria per il rinnovo delle assemblee regionali con risultati per certi versi sorprendenti, sebbene non del tutto imprevedibili. In Carinzia il dato sorprendente riguarda la vittoria dei socialdemocratici (Spö), con il 37 per cento dei voti (avevano ottenuto il 28,5 nel 2009, ma nel 2004 avevano il 38 per cento), e quella dei Verdi, che guidati dall'ex cabarettista Rolf Holub hanno raddoppiato i propri voti (12,1 per cento).

Di proporzioni storiche è invece la sconfitta dei liberalnazionali carinziani (Fpk), il partito di estrema destra al potere dal 1989, che ha più che dimezzato i propri voti (17,1 per cento, a fronte del 44,8 del 2009), e la cui *débâcle* ha fatto parlare di «fine del sistema Haider», intendendo con ciò la fine di un ramificato intreccio di clientelismo, corruzione e malgoverno scoperto anche grazie alle denunce di Holub: sistema che coinvolgeva da anni i vertici del potere regionale (soprattutto i liberalnazionali eredi di Jörg Haider, ma anche i popolari), e che aveva già provocato la crisi della giunta e le conseguenti elezioni anticipate. In Bassa Austria, il Land più grande del paese, i risultati delle elezioni confermano la maggioranza assoluta per i popolari di Erwin Pröll (50,8 per cento, ma avevano il 53,4 nel 2008), e l'affermazione del nuovo movimento conservatore-populista del miliardario austro-canadese Frank Stronach (Team Stronach), che ha ottenuto il 9,8 per cento (l'11,3 in Carinzia).

Questi risultati sono in parte riconducibili alla specificità delle situazioni locali, come la protesta anticorruzione e la voglia di cambiamento in Carinzia, il Land economicamente più debole e con il più alto tasso di disoccupazione, o come la personalizzazione dello scontro in Bassa Austria tra il candidato dei popolari e il leader del Team Stronach (all'origine delle

perdite contenute della Övp); ma sono altresì indicatori di alcune caratteristiche strutturali del sistema dei partiti austriaco e di alcune tendenze politico-ideologiche di fondo. Innanzitutto va segnalata l'erosione dei due maggiori partiti (socialdemocratico e cristiano-conservatore), che nonostante le rispettive buone prove in Carinzia e Bassa Austria perdono voti e punti percentuali in entrambe le regioni. Questo dato si inserisce in una tendenza nazionale di lungo periodo risalente alla metà degli anni Ottanta, quando il balzo in avanti del Partito della libertà (Fpö) guidato da Haider (passato dal 4,9 per cento del 1983 al 9,7 del 1986) e la nascita dei Verdi alternativi chiusero di fatto l'epoca in cui la somma dei due maggiori partiti era stabilmente al di sopra del 90 per cento.

Le tendenze evocate dai recenti risultati elettorali sono la lenta ma continua erosione del bipolarismo e l'assestarsi al centro della scena politica del fattore 'populismo' nelle sue diverse declinazioni

Quest'epoca coincise con la storia stessa della seconda Repubblica: nelle elezioni del 1945, quando l'Austria era ancora sotto occupazione alleata, i due maggiori partiti – Spö e Övp – raggiunsero insieme il 95 per cento dei voti; negli anni Settanta e fino al 1983, ossia durante l'«era Kreisky», erano ancora stabilmente oltre il 90 per cento; nelle elezioni politiche del 2008, invece, i due partiti hanno ottenuto, insieme, non più del 55 per cento dei voti, mentre il «terzo polo» della politica austriaca (Fpö e l'Alleanza per il futuro dell'Austria, Bzö) ha raggiunto il 28 per cento e i Verdi il 10 per cento. Ciò dimostra che negli ultimi trent'anni si è passati da un sistema bipartitico, fortemente e stabilmente integrato, a un sistema nel quale si è inserito il polo liberalnazionale, che nel 2008, a dispetto della recente pesante sconfitta nella sua roccaforte

carinziana, aveva ottenuto più del 28 per cento dei suffragi e che oggi, sotto la guida di Heinz-Christian Strache, è attestato nei sondaggi oltre la soglia del 20 per cento.

Il suo apparente ridimensionamento è in parte dovuto alla nascita del movimento di Stronach (accreditato tra l'8 e il 10 per cento), che ha diversificato l'offerta politica riconducibile alla galassia del populismo conservatore ed euroscettico. All'insegna delle parole d'ordine «verità, trasparenza e *fairness*», il Team Stronach propone il ritorno allo scellino, meno tasse per tutti e un piano di smantellamento dell'architettura finanziaria europea che rimetta in capo ai governi nazionali la sovranità sulla moneta e allenti i vincoli di Bruxelles su fisco e gestione "mutualistica" dei debiti sovrani. Un programma che, pur non facendo professione ideologica di antieuropeismo («Noi siamo europei convinti!» è l'*incipit* del capitolo dedicato all'Europa), va nella direzione della rinazionalizzazione della politica europea, con tratti di antipolitica e di protesta anti-*establishment* per quanto riguarda la lotta alla corruzione e ai privilegi, alla cattiva amministrazione e alla cattiva economia pubblica, al dominio incontrastato della finanza internazionale e alla politica fallimentare del sistema dei partiti, colpevole di non aver saputo gestire la crisi economica rilanciando la crescita. Il tutto condito con i consueti richiami alla *Heimat* e al risentimento rabbioso di un *Volk* fatto di "semplici cittadini" traditi e presi in ostaggio da élites nazionali ed europee irresponsabili.

Si tratta dunque di una variante del classico populismo di destra, di cui l'Austria è stata per molti aspetti il laboratorio europeo: populismo che, abbandonati i toni nostalgici verso il passato nazionalsocialista e i furori xenofobi e razzisti dell'estrema destra, sembra soprattutto recuperare l'anima "antipolitica", antipartitocratica e antieuropea presente fin dalle origini nel movimento liberalnazionale. Quindi le tendenze fondamentali evocate dai recenti risultati elettorali sono la lenta ma continua erosione del bipolarismo e l'assestarsi al centro della scena politica del fattore 'populismo' nelle sue diverse declinazioni.

Quanto al primo aspetto, per comprendere come si sia arrivati alla formazione del terzo polo della politica austriaca, è utile ripercorrere brevemente la storia del sistema dei partiti sin dalla sua genesi tardo-ottocentesca. Esso è caratterizzato da alcune specifiche anomalie, se comparato con quello di altri paesi europei. Innanzitutto i partiti austriaci non sono nati sulla base di linee di conflitto tradizionali, come quelle tra liberali e conservatori, o tra interessi agrari e interessi industriali, o tra interessi regionali e interessi centralistici, o, ancora, tra

correnti fasciste e "sistema democratico"<sup>1</sup>. Quest'ultimo è un punto particolarmente importante, perché attiene alle differenti declinazioni del tema della "identità nazionale", che come vedremo ha avuto un ruolo fondamentale nella definizione del campo politico tedesco-nazionale.

Durante la prima Repubblica (1919-33), infatti, le correnti fasciste furono dapprima integrate nel campo cristiano-conservatore, quindi fuse nel Fronte patriottico di Engelbert Dollfuss.

L'identità di classe  
dei socialdemocratici  
e quella confessionale  
dei cristiano-conservatori si attenuò  
all'insegna di un grande  
compromesso consociativo

È vero che all'interno del "terzo campo" della politica austriaca (quello tedesco-nazionale) il nazionalsocialismo si affermò in competizione con i tradizionali partiti tedesco-nazionali – fino all'*Anschluss* del 1938 – ma di fatto l'austrofascismo, autoritario e filocattolico e il nazionalsocialismo totalitario sono state due manifestazioni – due opzioni – della tradizionale ideologia tedesco-nazionale, nonché due specifiche modalità di interpretazione del tema dell'identità nazionale. Il che ha impedito il netto differenziarsi dei partiti fascisti all'interno del campo tedesco-nazionale, favorendo al contrario l'egemonia del nazionalsocialismo sull'intero campo, allora rappresentato dal Partito del popolo tedesco (*Grossdeutsche Volkspartei*) e dalla Lega agraria (*Landbund*).

In definitiva i partiti austriaci si sono storicamente formati secondo linee di conflitto socioeconomiche, confessionali e "post-materialistiche" riguardanti i fattori classe (partiti operai vs partiti borghesi, come si può ricavare dall'esempio del Partito socialdemocratico dei lavoratori e quindi della Spö), religione (nel caso del Partito cristiano-sociale e quindi della Övp: il campo cristiano-conservatore vs i partiti e le tendenze laiciste) e ambiente (come si ricava dalla nascita negli anni Ottanta dei movimenti ecologisti e del partito dei Verdi vs partiti e politiche economiche orientate esclusivamente alla 'crescita'). A questi *cleavages* si aggiunse quello, richiamato sopra, relativo alle differenti interpretazioni dell'identità nazionale.

<sup>1</sup> Su questo tema si veda *Das österreichische Parteiensystem*, a cura di A. Pelinka e F. Plasser, Wien, Böhlau Verlag, 1988.

Dopo il 1945 queste linee di conflitto – classe, religione, identità nazionale – permasero ma si indebolirono, anche perché la «neutralità perpetua» (dichiarata ufficialmente nel 1955) consentiva a Vienna di non subire il condizionamento delle logiche della Guerra fredda, pur essendo stata da quelle logiche imposta: sicuramente si indebolì il fronte tedesco-nazionale di matrice nazionalsocialista (filo-*Anschluss*), uscito sconfitto dalla guerra, o meglio si stemperò, con il *Verband der Unabhängigen* (Vdb, fondato nel 1949), nel vagheggiamento di una comunità culturale pantedesca. Il problema più urgente, infatti, era quello di salvare l'unità dello Stato, ancora sotto occupazione alleata (fino al 1955), e di “costruire la nazione” austriaca.

Questa esigenza motivò e legittimò la prima stagione (fino al 1966) della grande coalizione tra socialdemocratici e cristiano-conservatori, rendendo quello austriaco un sistema fortemente bipartitico, bipolare e centripeto (convergente al centro), almeno sino agli inizi degli anni Ottanta. L'identità di classe dei socialdemocratici e quella confessionale dei cristiano-conservatori si attenuò all'insegna di un grande compromesso consociativo, ispirato e legittimato dal progetto – gestito dalle élites dei rispettivi partiti – di edificare lo Stato sociale: conseguire la pace sociale e il benessere economico mediante una rappresentazione corporativa della pluralità degli interessi, fondata sulla partecipazione delle associazioni degli industriali, delle camere di commercio e dei sindacati alla definizione e alla programmazione delle politiche economiche e sociali (da cui trasse origine il mito dell'Austria ‘isola felice’). Il progetto si concretizzò nella divisione del paese in due società parallele e relativamente autonome, in due sfere d'influenza altamente concentrate e integrate dai due partiti e dai loro rispettivi gruppi d'interessi organizzati, che permise l'affermarsi di un modello di gestione consensuale della società e dell'economia incentrato sul sistema del patronato politico e della spartizione delle cariche pubbliche, secondo i principi di quella che è stata definita in senso dispregiativo la *Parteibuchwirtschaft* (lottizzazione)<sup>2</sup>.

Dopo l'«era Kreisky» dei governi socialdemocratici e dopo la parentesi (1983-86) del primo governo socialdemocratico appoggiato dalla Fpö (fondata nel 1956, dopo il ritiro degli Alleati, sulle ceneri della Vdb), ancora ispirato dall'illusione di allargare al terzo polo le basi della democrazia consocia-

tiva, a partire dalla metà degli anni Ottanta lo “Stato dei partiti” cominciò a suscitare forti critiche sia a sinistra – con la fondazione del movimento dei Verdi – sia a destra, con la Fpö, che da potenziale partner di coalizione divenne un partito di media grandezza (nel 1999, con il 26,9 per cento, superò addirittura di un soffio l'Övp). Sotto la direzione di Haider (dal 1986), esso si propose di riunificare il polo tedesco-nazionale organizzandolo intorno alle parole d'ordine del nuovo populismo di destra, ma anche di accreditarsi come partito liberale e liberista. Due fattori favorirono l'ascesa di Haider: la critica del consociativismo e dei privilegi corporativi cresciuti all'ombra della grande coalizione (che si stava avviando alla sua seconda stagione, 1986-99) gli consentì di catalizzare il voto di opposizione, soprattutto giovanile e “rampante”, e della protesta antipartitocratica e neoliberista; la politicizzazione del tema dell'immigrazione, invece, gli consentì di sfruttare il rancore degli elettori di destra, tra cui moltissimi giovani di sesso maschile con basso grado di istruzione e provenienti dagli strati operai, che nell'opposizione agli immigrati ridefinivano, in senso securitario, la tradizione storicamente sconfitta del patriottismo *völkisch* e dunque dell'identità tedesco-nazionale.

Contro gli stranieri che dall'Est  
invadevano l'isola felice cominciò  
a indirizzarsi la paura di vedere  
messi in discussione la sicurezza  
sociale e il benessere che il sistema  
dei partiti aveva comunque  
garantito per un quarantennio

Ne derivò una miscela di fattori populistici, liberisti e carismatici, in cui confluivano diverse tendenze: la crisi dei grandi partiti organizzati; la loro progressiva de-ideologizzazione; la perdita della loro capacità integrativa nei confronti di una società segnata da crescente mobilità ed accentuato pluralismo; la personalizzazione della politica e il protagonismo politico e sociale delle giovani generazioni<sup>3</sup>.

A partire dalla fine degli anni Ottanta questa confusa miscela si politicizzò definitivamente con la costruzione del nuovo “nemico”: gli stranieri che dall'Est invadevano l'isola felice

<sup>2</sup> Cfr. A. PELINKA, *Von Elend und Glanz der Parteien. Struktur- und Funktionswandel des österreichischen Parteiensystems*, Innsbruck-Wien-Bozen, StudienVerlag, 2005.

<sup>3</sup> Su questi temi si veda A. PELINKA, *Zur österreichischen Identität. Zwischen deutscher Vereinigung und Mitteleuropa*, Wien, Ueberreuter, 1990.



Paola Tavoletti - *Un successore per Ratzinger* - febbraio 2013

dopo la caduta del Muro di Berlino. Contro di essi cominciò a indirizzarsi la paura dei perdenti della modernizzazione di vedere messi in discussione la sicurezza sociale e il benessere che il sistema dei partiti aveva comunque garantito per un quarantennio. Nel 1992 la Fpö promosse il famigerato referendum anti-immigrati *Österreich zuerst* – fallito per il mancato raggiungimento del necessario numero di firme – che proponeva tra le altre cose di inserire nella Costituzione il principio che «l’Austria non è un paese d’immigrazione», tuttora presente nel programma del partito.

Intanto nel giugno del 1994 la grande maggioranza degli austriaci (66,4 per cento) votava a favore dell’adesione all’Ue – sostenuta dai maggiori partiti, con l’eccezione di quello di Haider – mentre nel 2000 la Fpö faceva il suo ingresso nel governo guidato dal cancelliere popolare Wolfgang Schüssel. L’esperienza di governo, che suscitò le proteste e addirittura le sanzioni dell’Ue, durò formalmente fino al 2006, ma già nel 2002 la Fpö subì una cocente sconfitta elettorale (meno 16,9 per cento, a fronte di un balzo in avanti della Övp di quindici punti), dovuta in parte alla delusione di molti elettori che non avevano visto realizzarsi le promesse più estremistiche, in parte al carisma di Schüssel, accreditatosi come il volto rispettabile del conservatorismo cattolico, ed in parte ancora al fatto che la Fpö aveva fallito non tanto nello scardinare il con-

sociativismo della “democrazia elitaria” dei partiti quanto nel tentativo di parteciparvi come membro di pari rango. Haider, che nel 2004 era diventato per la terza volta governatore della Carinzia e da anni aveva lasciato la direzione del partito, nel 2005 decise di fondare un nuovo partito (Bzö), per contrastare la deriva estremistica della Fpö, refrattaria a continuare un’alleanza di governo rivelatasi elettoralmente penalizzante e orientata a recuperare il proprio profilo di partito anti-*establishment* della destra estrema. Il deludente risultato elettorale nel 2006 (4,1 per cento) – l’anno di avvio della terza fase della grande coalizione (2006-13) – fu in parte corretto nel 2008 (10,7 per cento), mentre oggi, dopo la morte di Haider (2008), il partito da lui fondato appare in caduta libera nei sondaggi, a fronte di una Fpö in crescita.

La retorica populista,  
anziché essere contrastata  
dai partiti tradizionali,  
è stata da essi assorbita per osmosi

Quanto al secondo aspetto, non è questa la sede per analizzare dal punto di vista teorico la complessa fenomenologia del populismo, anche se possono esserne individuati alcuni tratti comuni alla sua variante di destra diffusa a livello europeo: l’appello alla “gente comune” e al suo risentimento nei confronti delle *élites* politiche ed economiche; la concezione del popolo come un tutto omogeneo – al di là delle differenze di classe, di istruzione, di reddito – radicato in una specifica civiltà e dotato di uno specifico spirito unitario con radici storico-naturali; la critica agli istituti e alle pratiche della democrazia rappresentativa e il richiamo a forme di democrazia diretta; l’attacco all’Unione europea, dipinta come una casta di tecnocrati succube delle banche e dei grandi interessi economico-finanziari (cui viene contrapposta l’Europa dei popoli e delle patrie); la xenofobia e la critica del pluralismo culturale (con elementi crescenti di islamofobia e rigurgiti di antisemitismo), acute dai sentimenti di insicurezza e precarietà indotti dalla globalizzazione e dai flussi migratori; una rappresentazione non individualistica della libertà individuale, intesa come riappropriazione disalienante di un’identità personale e di valori tradizionali storicamente radicati nella cultura della nazione ed erosi dagli effetti sradicanti e uniformanti prodotti dai flussi deterritorializzanti del capitalismo finanziario.



Se questi possono essere considerati i temi distintivi e comuni della propaganda dei partiti populistici di destra, va però sottolineato che nel caso austriaco appare oggi alquanto offuscata e poco utilizzabile la distinzione tra populismo di destra e populismo di sinistra (storicamente legato, quest'ultimo, ai temi della "nuova politica" post-materialistica, e dunque al movimento dei Verdi a partire dalla metà degli anni Ottanta, e oggi in parte al partito dei Piraten), spesso specularmente alla distinzione tra "populismo dall'alto" e "populismo dal basso" (partiti vs movimenti). La caratteristica peculiare del populismo austriaco, infatti, è che esso, soprattutto dopo l'adesione di Vienna all'Ue (1995), e a maggior ragione oggi, nel pieno della crisi economica, veicola temi in larga parte trasversali rispetto alle tradizionali culture politiche (socialista, cristiano-sociale, tedesco-nazionale), con l'eccezione di quella ambientalista rappresentata dai Verdi, di quella classicamente liberale rappresentata dal *Liberale Forum* – nato nel 1993 da una scissione della Fpö per protesta contro la politica xenofoba del partito allora guidato da Haider – e di ciò che resta di quella comunista, rappresentata dal Partito comunista austriaco (Kpö).

Il populismo si è attestato al centro del discorso pubblico come "senso comune" ampiamente condiviso: ogni partito – dai socialisti ai popolari ai liberalnazionali – ha attinto, naturalmente con diversità di accenti, al tradizionale repertorio del populismo, sia di destra sia di sinistra (la piazza contro le élites, la critica all'Ue, con un ventaglio di posizioni che vanno dall'euroscetticismo all'antieuropeismo, la difesa della patria dalla "invasione" degli immigrati, ecc.). Il populismo è così diventato un «significante vuoto»<sup>4</sup>, il collettore e il più importante fattore di mobilitazione del risentimento, delle pulsioni, delle paure di tutti coloro che sentono minacciata la propria sicurezza e il proprio benessere, la continuità della propria identità biografica e culturale, in un mondo globale sempre più complesso, cosmopolitico e culturalmente plurale. Se dunque è stata soprattutto la Fpö a inaugurare, a partire dalla metà degli anni Ottanta, la ri-politicizzazione del tema

dell'identità nazionale – in concomitanza con l'avvio del processo di lenta ma irreversibile dissoluzione dell'impero sovietico e di riunificazione della Germania – la costruzione del "popolo" come collettore del risentimento contro gli effetti sradicanti della globalizzazione si è imposta al centro del dibattito pubblico austriaco soprattutto dopo l'adesione all'Ue e in particolare dopo il grande allargamento del 2004. In quel contesto la retorica populista si è radicalizzata in senso xenofobo tramite la costruzione dello straniero come nemico del benessere e dei livelli occupazionali dei "nazionali".

La crisi ha accentuato le tendenze euroscettiche, facendo dell'Ue il fantasma su cui proiettare le paure e le insicurezze di un paese che dal 1980 al 2011 ha aumentato il proprio debito pubblico dal 35 al 74 per cento

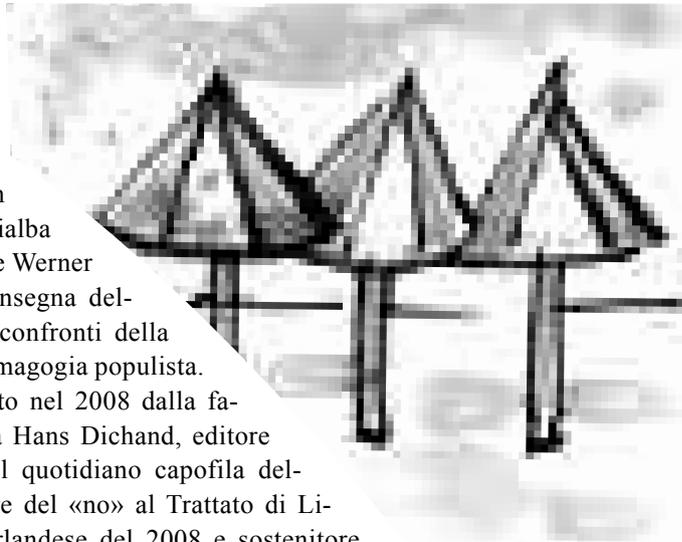
L'identità austriaca, storicamente sempre problematica, ha conosciuto così un inedito processo di ricompattamento reattivo in funzione anti-immigrazione. Il punto è che la retorica populista, anziché essere contrastata dai partiti tradizionali, è stata da essi assorbita per osmosi, attestandosi come nuovo dispositivo di mediazione del consenso bipartitico e bipolare, e come terreno di legittimazione della grande coalizione: anche per la necessità, dopo l'esperienza del governo Övp-Fpö (terminata nel 2006), di neutralizzare le spinte più estremistiche provenienti dall'estrema destra. A questa altezza la declinazione originariamente xenofoba, razzista e fondamentalista del tema dell'identità nazionale, già pericolosamente assecondata dai popolari durante gli anni di governo con il partito di Haider, si è andata ridefinendo in senso securitario e antieuropeo soprattutto da parte della Spö: l'Ue è diventato il nuovo nemico di un populismo post-ideologico.

<sup>4</sup> Sul punto si veda E. LACLAU, *La ragione populista* (2005), Roma-Bari, Laterza, 2008, soprattutto pp. 122 ss.

Guardando, per esempio, ai risultati delle elezioni europee del 2009, la sconfitta dei socialdemocratici (23,8 per cento) si spiega in parte con la campagna scialba del partito del cancelliere Werner Faymann, condotta all'insegna dell'accondiscendenza nei confronti della marea montante della demagogia populista. Atteggiamento inaugurato nel 2008 dalla famigerata lettera scritta a Hans Dichand, editore della *Kronen Zeitung* (il quotidiano capofila dell'euroscetticismo, fautore del «no» al Trattato di Lisbona nel referendum irlandese del 2008 e sostenitore del cancelliere socialdemocratico nelle elezioni austriache dello stesso anno), in cui Faymann annunciava la svolta euroscettica della Spö sostenendo che nel caso fossero state apportate modificazioni al Trattato di Lisbona il nuovo testo avrebbe dovuto essere sottoposto a referendum anche in Austria.

Queste dichiarazioni hanno sicuramente alienato alla Spö qualche voto della tradizionale base socialdemocratica, ma le hanno probabilmente alienato anche i voti potenziali di coloro che, mossi dalle sirene dell'antieuropeismo, hanno però preferito il più coerente euroscetticismo della Lista Martin, che con il suo terzo posto (17,9 per cento) è stata la vera novità di quelle elezioni. Giornalista e saggista, Martin si è accreditato come il volto presentabile di un euroscetticismo non ideologico; è riuscito a catalizzare il voto di protesta non estremistico di quegli elettori che, sia pure animati da profonda ostilità nei confronti dell'Ue e della sua scarsa trasparenza democratica, non erano però disposti a sostenere le tesi xenofobe dell'estrema destra né a identificarsi in una campagna elettorale – quella della Fpö – dominata dalla crociata contro l'immigrazione islamica. La Lista Martin ha così drenato voti dalla destra populista (fermatasi al 12,7 per cento), ma anche dai partiti tradizionali.

La crisi ha accentuato queste tendenze, facendo dell'Ue il fantasma su cui proiettare le paure e le insicurezze di un paese che dal 1980 al 2011 ha aumentato il proprio debito pubblico dal 35 al 74 per cento; che negli ultimi anni ha visto il proprio deficit di bilancio superare i parametri di Maastricht; che ha una disoccupazione in aumento (4,5 per cento) e un Pil che dopo il tonfo del 2009 (meno 4 per cento) appare ora in lieve



ripresa (più 0,7). Un paese che nel 2012 ha perso la tripla A nella valutazione di Standard & Poor's e di cui Eurostat ha messo in luce la pessima gestione "storica" del debito pubblico, rivelando i trucchi adottati dai governi sin dal 1994 per occultare i buchi di bilancio e ottemperare così ai criteri per l'adesione all'Ue. Un paese che dopo aver sostenuto lo slancio delle proprie banche, lanciatesi con euforia neoimperiale alla conquista dei mercati a Est della cortina di ferro, ha dovuto fare i conti con la loro sovraesposizione, quindi con il loro rischio di fallimento, e infine

con la nazionalizzazione di alcune di esse. Un paese impegnato a varare politiche di austerità che stanno definitivamente offuscando la tradizionale percezione di sé come "la Svizzera dell'Ue". Un paese, infine, nel quale il bisogno di manodopera qualificata è così alto da indurre il governo a cambiare le regole dell'immigrazione, introducendo un sistema a punti, che tiene conto della qualificazione professionale, della conoscenza del tedesco, delle esigenze del mercato interno del lavoro e del reddito minimo dei lavoratori stranieri, la maggior parte dei quali non è più serba, montenegrina o kosovara, ma tedesca, proveniente dai *Länder* orientali.

Il cancelliere Faymann ha di recente riscoperto l'Europa – sostenendo, ad esempio, il Fondo salva Stati e la Tobin tax – se non altro perché ha capito che solo il rafforzamento dei meccanismi di solidarietà tra gli Stati membri, compresi quelli periferici, può salvare le banche austriache dal fallimento e rilanciare le esportazioni; ciò non toglie, tuttavia, che il governo risulti in forte calo di credibilità e che tutto il dibattito pubblico verta sui tagli alla spesa e sull'introduzione di nuove tasse. Appare sempre più diffusa la convinzione che il timore per un rafforzamento della Fpö di Strache – e ora del movimento di Stronach – non possa più essere l'unica ragione per cui i partiti della grande coalizione continuano a stare insieme: mentre d'altro canto nessuno dei due se la sente di aprire all'estrema destra. Lo scenario è fosco, gli esiti incerti; nei prossimi mesi assisteremo a una politicizzazione crescente della "questione Ue", in cui ancora una volta la destra populista fomenterà il livore delle nuove vittime dell'austerità, indirizzandolo contro il "nemico" europeo.

>>>> **dossier / partiti e democrazia***Portogallo*

# La democrazia apatica

>>>> **Goffredo Adinolfi**

La crisi del debito sovrano arriva in Portogallo con qualche mese di ritardo rispetto a quanto avvenuto in Grecia. Tra la fine del 2010 e la primavera del 2011 la recessione economica provoca una spirale per cui da un lato aumenta la disoccupazione, e dall'altro aumentano le spese per ammortizzatori sociali e diminuiscono le entrate. Un movimento che si ripercuote sui livelli di deficit, provocando le ire della Commissione Europea e un abbassamento dei livelli di solvibilità, così come registrato mese dopo mese dalle agenzie di rating e dallo spread tra i *Bund* tedeschi e le obbligazioni lusitane. La tensione cresce e il governo minoritario guidato dal socialista José Socrates fatica a trovare in Parlamento i voti necessari per approvare i continui tagli necessari per rispettare gli accordi europei e placare al contempo i nervosismi dei mercati finanziari. Così, quando il 21 marzo del 2011 la *Assembleia da Republica* bocchia l'ennesimo bilancio rettificativo<sup>1</sup>, la situazione precipita. La sera stessa il Primo Ministro presenta le dimissioni, e a stretto giro il Presidente della Repubblica Aníbal Cavaco Silva, nell'impossibilità di trovare altre maggioranze, convoca nuove elezioni per il 5 giugno successivo. Il 6 aprile, in un momento in cui i poteri di Parlamento e governo avrebbero dovuto essere strettamente limitati alla gestione dell'ordinaria amministrazione, Socrates annunciava a sorpresa che avrebbe richiesto l'aiuto esterno di Fmi, Bce e Ue. Tutto il processo per la negoziazione delle condizioni per ottenere il prestito di 78 miliardi di euro avviene quindi al di fuori del regolare funzionamento istituzionale, e – indipendentemente da quello che sarebbe stato il responso delle urne – il programma del nuovo governo sarebbe stato comunque il Memorandum firmato con la cosiddetta Troika e non le promesse fatte ai propri elettori. Da allora si può dire che la de-

mocrazia sia stata messa temporaneamente in ibernazione e lo resterà fino a quando il paese troverà la solidità per fare rifinanziare il proprio debito direttamente dai mercati finanziari. Passati oramai quasi quarant'anni dalla Rivoluzione dei Garofani, non è probabilmente più il caso di dilungarsi troppo sulla caduta del lungo regime autoritario (1926-1974) guidato da Antonio Oliveira Salazar prima e Marcello Caetano poi.

I due maggiori partiti sono percepiti dagli elettori, su di una scala destra-sinistra, sostanzialmente uguali

Non si può tuttavia tralasciare di sottolineare come il 25 aprile del 1974 rappresenti per il Portogallo un vero e proprio anno zero, a partire dal quale tutto ha dovuto essere ricostruito praticamente dal nulla. Mezzo secolo di distanza dalle ultime elezioni libere rende impossibile un parziale recupero dell'antica classe dirigente liberale<sup>2</sup>, ma impossibile è anche, grazie ad una transizione avvenuta *manu militari*, una qualsivoglia sovrapposizione tra il vecchio regime e il nuovo<sup>3</sup>. La nuova élite del Portogallo democratico nasce libera dai condizionamenti del passato in quella che è stata, probabilmente, la più profonda ed estesa crisi dello Stato nella sua storia<sup>4</sup>. Le

2 Cfr. G. ADINOLFI, *A formação dos campos políticos na queda dos regimes autoritários. Portugal e Itália: paradigmas de recrutamento político*, in *Perspectivas, Portuguese Journal of Political Science and International Relations*, n. 5, 2010.

3 Solo una ridottissima pattuglia di deputati, peraltro esterna alle leadership tradizionali dell'*Estado Novo*, la cosiddetta *Ala Liberal*, riuscirà a trovare uno spazio politico nel nuovo regime. Non bisogna però fraintendere, perché questo gruppo di politici, tra i quali Francisco Sa Carneiro e Pinto Balsemão, futuro nucleo fondativo del *Partido Popular Democrata* poi *Partido Social Democrata*, di centro destra, era stato coinvolto da Marcello Caetano solamente nel 1969, e proprio in segno di una apertura del regime. Da subito evidente l'impossibilità di una riforma dall'interno dell'*Estado Novo*, l'*Ala Liberal* uscirà poco dopo dal governo per schierarsi all'opposizione del regime autoritario. Cfr., O. LANZA, *Eredità del passato e democrazia. La Spagna e il Portogallo*, Rubbettino, 2012.

4 "O golpe de Estado de 25 de Abril supôs uma ruptura na Coordenação e hierarquia das organizações estatais, outras transições com ruptura não produziram crises de Estado comparáveis", in D. PALACIOS CEREZALE, *O Poder Caiu na Rua, Crise de Estado e Acções Colectivas na Revolução Portuguesa 1974-1975*, ICS, Lisboa, p. 55.

1 I successivi piani di tagli – tre dei quali erano già stati approvati – avevano il nome eufemistico di *Pacto de Estabilidade e Crescimento* (Pec). Il Pec IV, in particolare, era un piano di tagli concordato in ambito europeo per cercare di arginare la crescente ondata speculativa ed evitare quindi di dovere ricorrere a prestiti straordinari al di fuori dai mercati finanziari. In realtà l'equilibrio era troppo instabile per funzionare in un periodo in cui gli spread tra titoli portoghesi e bund tedeschi avevano di gran lunga superato la soglia dei 600 punti.





### Social Democrata

(Psd)<sup>11</sup>, di centro-destra. Ps e Psd assumono la forma, anche se in qualche modo spuria, di *catch-all parties*<sup>12</sup> dove a determinare le *policies*, oltre che all'ideologia propria del partito, generalmente molto debole, conta l'influenza eser-

citata dal leader<sup>13</sup>, che diventa una delle principali discriminanti tra un partito e l'altro<sup>14</sup>. Conseguenza di questa indeterminazione e fluidità è che i due partiti sono percepiti dagli elettori, su di una scala destra-sinistra, sostanzialmente uguali. Temi e programmi tendono a sovrapporsi a tal punto da rendere i partiti del blocco centrale indistinguibili l'uno dall'altro, e comparativamente con forze simili a livello europeo quelli aventi una delle distanze più corte<sup>15</sup>. Tra i partiti che normalmente partecipano a coalizioni di governo c'è il *Centro Democrático Social-Partido Popular* (Cds-Pp), che pur dopo vari tentennamenti e oscillazioni non sempre cristalline si richiama oggi alla famiglia della democrazia cristiana europea<sup>16</sup>,

e insieme al Psd fa parte del Ppe. Il *Partido Comunista Português* (Pcp), è tra i partiti portoghesi quello che ha una base politica più coerente, una rete di militanti più sviluppata, e chiaramente riferimenti ideologici decisamente più definiti<sup>17</sup>. Da un punto di vista dell'organizzazione interna il Pcp si richiama ai principi del marxismo-leninismo e al centralismo democratico, senza che nel corso degli anni vi siano state particolari revisioni<sup>18</sup>. Il *Bloco de Esquerda* (Be) si forma dalla fusione di partiti maoisti, marxisti e trotskisti nati durante gli anni sessanta e settanta, a cui si sono aggiunti movimenti provenienti dal libertarismo e dall'ambientalismo degli anni novanta<sup>19</sup>. Nel Be convivono così anime più tradizionali, di carattere materialista, con anime ispirate da valori più propriamente post-materialisti<sup>20</sup>. Contrariamente al caso di altri partiti simili, come ad esempio i Verdi tedeschi, il Be non è mai stato coinvolto, o non si è mai voluto fare coinvolgere, in esperienze di coalizioni di governo<sup>21</sup>, benché vi siano stati elementi interni a entrambi i partiti di sinistra, Be e Ps, che auspicassero una alleanza capace di spostare a sinistra il baricentro politico del paese.

Tutti i partiti nascono ex novo,  
in concomitanza con il processo  
di democratizzazione,  
appena prima o appena dopo il golpe

A conclusione di questa brevissima disamina di quello che è il campo partitico, due sono gli aspetti che più di altri riassu-

11 Il richiamo alla social-democrazia è un lascito del clima che si respirava in Portogallo all'indomani della caduta del regime autoritario, quando cioè un po' tutte le forze politiche, a eccezione del Cds, si dicevano favorevoli all'instaurazione di una società socialista. Cfr. G. PASSARELLI, *Il Ppd-Psd: le sfide di un partito catch-all*, in *Partiti ed elettori nel sud Europa*, a cura di A. Bosco, Rubbettino, 2006, p.86-87.

12 Marco Lisi nota che, almeno per il caso del Partito socialista, a fianco di modelli più propriamente assimilabili ai *catch-all parties*, ovvero al modello di un partito meramente elettorale, vi sono anche aspetti che si richiamano al modello di partito a integrazione di massa, come ad esempio "il criterio di democrazia interna e il principio di legittimazione". Cfr. M. LISI, *Dal governo all'opposizione e ritorno: la lezione del Partito socialista portoghese*, in *Partiti ed elettori nel sud Europa*, cit., p. 80.

13 C. JALALI, *Trent'anni dopo la rivoluzione. Come è cambiato il sistema partitico portoghese*, in *Partiti ed elettori nel sud Europa*, cit., pp. 3-46.

14 M. COSTA LOBO, *A escolha de um primeiro ministro: os efeitos de lider nas legislativas portuguesas de 2005*, in *As eleições legislativas e Presidenciais 2005-2006*, ICS, Lisboa, pp. 225-244.

15 Tanto per dare un termine di paragone, se in Portogallo la distanza percepita tra i due partiti del blocco centrale, su di una scala sinistra-destra calcolata da 1 a 10, è di 2,29 punti, in Italia la distanza percepita è di 8,9 punti. Cfr. A. FREIRE, *O Sistema Político Português Séculos XIX-XXI*, Almeidina, Lisboa, 2012, p. 233-235.

16 Il Cds-Pp è un partito che in realtà ha attraversato varie fasi, da quelle più populista, all'inizio del mandato di Paulo Portas negli anni novanta, a governi con il partito socialista (1978) e con il Psd. Attualmente, a livello europeo, fa parte del gruppo dei popolari europei e il suo leader, sempre Paulo Portas, dice di richiamarsi ai valori della democrazia cristiana.

17 JALALI, cit., p. 3-44.

18 Alvaro Cunhal, segretario generale del Pcp fino al 1992, entra in conflitto aperto con Enrico Berlinguer proprio sulla questione dell'Eurocomunismo, Cfr. S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, 2006.

19 A. BELCHIOR, *Are Green Political Parties more post-materialist than other Parties?*, in *European Societies*, 12:4, pp. 467-492.

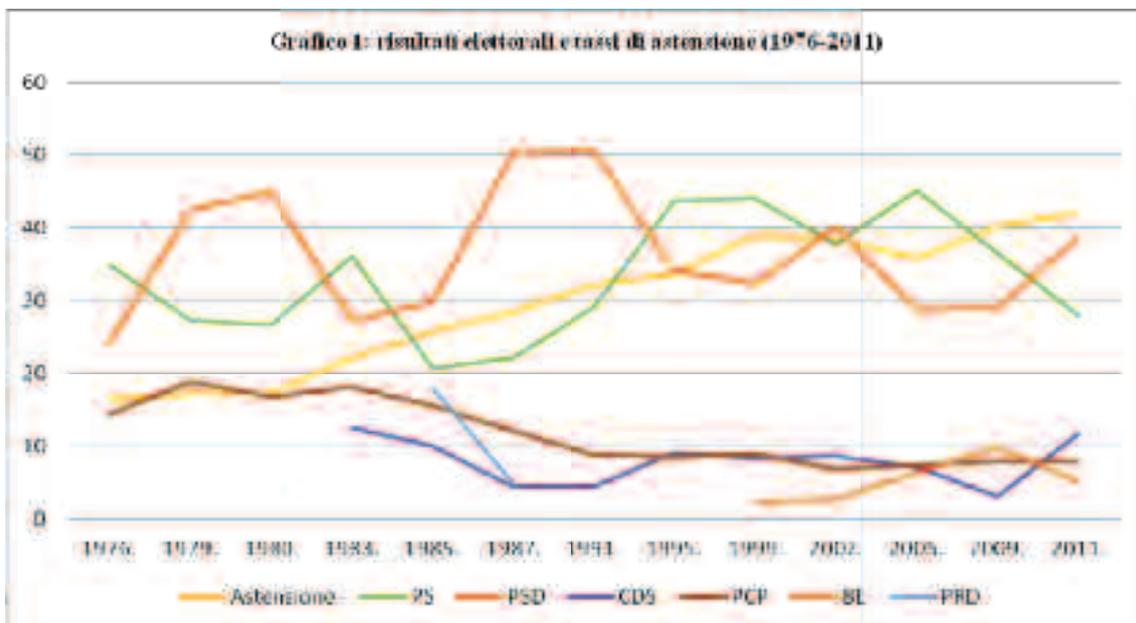
20 Cfr. R. INGHLEART, *Modernization and Postmodernization: Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*, Princeton University Press, Princeton, 1997.

21 In effetti il solco che separa il Be da quello che potrebbe essere il suo naturale alleato, il Ps, appare oggi davvero incolmabile. A dividere è soprattutto l'atteggiamento per quel che riguarda l'impostazione economica prevista negli accordi di Maastricht, rafforzatasi negli ultimi anni con l'introduzione dell'unione monetaria e, quindi, con le conseguenti politiche di contenimento del budget.

mono le caratteristiche della sua struttura: in primo luogo, se si eccettua il Pcp, tutti i partiti nascono *ex novo*, in concomitanza con il processo di democratizzazione, appena prima o appena dopo il golpe. Un particolare, questo, non di poco conto, perché va ricordato come gli anni settanta segnano in modo indelebile la crisi del modello di partito a integrazione di massa. In secondo luogo solo il *Bloco de Esquerda* è riuscito a radicarsi in un momento successivo alle prime elezioni per l'Assemblea Costituente, mentre l'esperienza del

*Partido Renovador Democrático* (Prd) guidato dal generale Ramalho Eanes, che forte di un 17% dei voti (Grafico 1) nelle elezioni del 1985 sembrava potesse rivoluzionare lo scenario politico, si rivelerà invece un'esperienza effimera, destinata a scomparire in modo definitivo già all'inizio della decade successiva.

Ad una stabilità del campo partitico non corrisponde però una stabilità nell'appoggio elettorale, che invece mostra grandi fluttuazioni da un'elezione all'altra (Grafico 1).



Tra le molteplici cause alla base di una volatilità tanto elevata, quella che probabilmente esercita una maggiore influenza deriva dal basso livello d'identificazione tra eletti ed elettori, che peraltro hanno un atteggiamento molto poco strutturato rispetto al voto. Questo significa che tra i comportamenti possibili vi è, come è ovvio, la scelta tra i diversi partiti o la possibilità di astenersi: ma anche, e questo è un fenomeno che in Portogallo ha una dimensione particolarmente rilevante, il cosiddetto voto intra-blocco, ovvero esprimere preferenze per partiti a prescindere dalla tradizionale distinzione destra sinistra<sup>22</sup>.

La "liquidità" nei paradigmi di voto genera una duplice instabilità: sia al livello dei rapporti di forza interni al campo dei

partiti, sia rispetto al funzionamento dell'intero sistema politico, che alterna fasi maggioritarie – tendenza bipartitica e governi monocolori – a fasi consensuali e governi di coalizione<sup>23</sup>. In questo senso possiamo distinguere tre fasi nella storia della Repubblica democratica: la prima, 1976-1987, caratterizzata da governi molto brevi; ad essa segue una fase in cui il voto si concentra sui due maggiori partiti (1987-2009); infine una terza fase in cui il voto torna a disperdersi, rendendo più improbabile la formazione di governi monocolori<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> La fluidità del voto in Portogallo è da mettere in relazione ad uno dei più bassi livelli di identificazione della popolazione sia con un partito specifico, sia in modo più generale in uno dei due quadranti destra-sinistra. Cfr. A. FREIRE, *Esquerda e direita na política Europeia. Portugal, Espanha e Grécia em Perspectiva Comparada*, ICS, Lisbona, pp. 189-191.

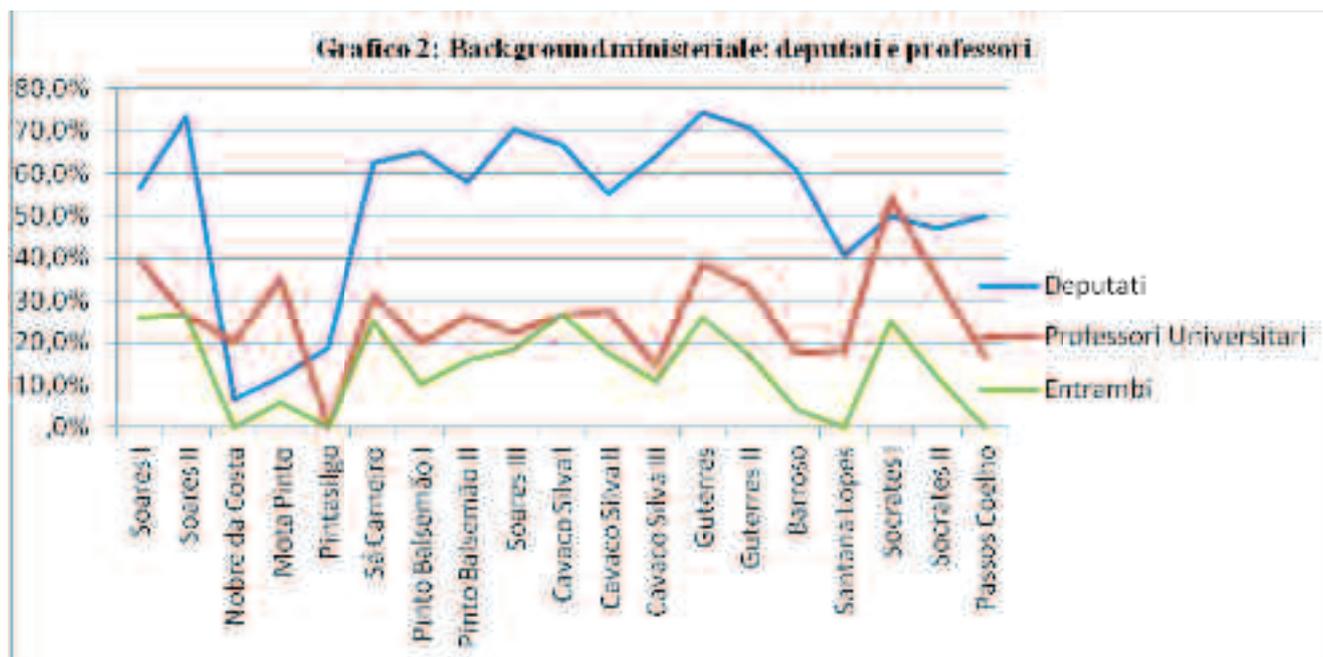
<sup>24</sup> "Data on the distribution of party identification 1994-2009 also point to some trend away from majoritarian politics: a decline in the percentage of the population who identify with the two major parties, due most of all to a decline in those who identify with the PS and to an increase in those who identify with the radical left" (A. FREIRE, *A New Era in Democratic Portugal? The 2009 European, Legislative and Local Elections*, in *South European Society and Politics*, Vol. 15, No 4, Dicembre 2010, pp. 593-613).

<sup>22</sup> Marco Lisi ipotizza che la percentuale di votanti intra blocco, cioè che scavalcava l'asse destra sinistra, sia addirittura del 30%, una tendenza, questa, che negli anni ha assunto dimensioni sempre maggiori. Cfr. M. LISI, *O comportamento eleitoral nas democracias contemporâneas*, in *Eleições e sistemas eleitorais no Século XX Português*, Org. André Freire, Edições Colibri, Lisbona, pp. 307-336.

Non esiste quindi un vero e proprio modello, e nei circa 40 anni di democrazia si può dire siano stati percorsi tutti i tipi di soluzione. Tra il 1976, anno in cui si forma il primo governo costituzionale, e il 2013, ci sono stati 19 governi: 8 monocolori (5 guidati dal Ps e 3 guidati dal Psd), 8 governi di coalizione (1 Ps-Cds, 3 Psd-Cds-Ppm<sup>25</sup>, 3 Psd-Cds), e 3 governi di iniziativa presidenziale, guidati da figure esterne al campo politico e composti perlopiù da *outsiders*. Nonostante la distanza programmatica tra i due partiti del blocco centrale sia estremamente ridotta, Ps e Psd hanno governato insieme solamente una volta, tra il 1983 e 1985<sup>26</sup>. La grande sconfitta dei socialisti alle elezioni del 1985 (un brusco crollo dal 36% al 20% dei voti), e l'estromissione dal governo per un intero decennio sono infatti state la conseguenza di una alleanza che gli elettori hanno mostrato di non apprezzare<sup>27</sup>.

La grande contraddizione, nel funzionamento del sistema politico portoghese, è di avere un sistema partitico stabile, ma un tasso di astensione in costante crescita

La crisi del modello dei partiti a integrazione di massa non si riflette solamente sulla capacità di definizione ideologica e di radicamento nel territorio, ma anche nella capacità di esprimere la classe di governo. Se in Italia i deputati rappresentano la quasi totalità delle compagini ministeriali, generalmente con una carriera di lungo corso alle spalle, in Portogallo il rapporto tra *insider* al campo politico<sup>28</sup> e *outsider*, in grande parte professori universitari, è decisamente più equilibrato (grafico 2)<sup>29</sup>.



25Il *Partido Popular Monárquico* (Ppm) è un micropartito ormai praticamente scomparso che tuttavia era riuscito in varie tornate elettorali a fare eleggere uno o due deputati.

26A. FREIRE, *A representação das minorias na democracia portuguesa*, in *O Sistema Político Português, Seculos XIX-XXI*, p. 239.

27Il Prd di cui abbiamo parlato ottiene la sua maggiore vittoria approfittando delle difficoltà del partito socialista, che non a caso tornerà al governo solo dopo la completa sparizione del partito guidato da Eanes.

28Per una teoria del campo politico vedere P. BOURDIEU, *Language & Symbolic Power*, Polity Press, Cambridge, 2012.

29Gli *outsider* tendono a prevalere nei ministeri economici e nei governi monocolori, nei quali, in mancanza di un alleato di cui dover tenere conto, il Primo Ministro ha margini di scelta decisamente più ampi. Gli *insider* invece tendono a prevalere nei ministeri degli interni, giustizia ed esteri. Cfr. P. TAVARES DE ALMEIDA, A. COSTA PINTO, *Expert and Non-partisan Ministers in Portuguese Democracy 1976-2012*, XXVI Convegno della Società Italiana di Scienze Politiche, 13-15 settembre 2012, Roma.

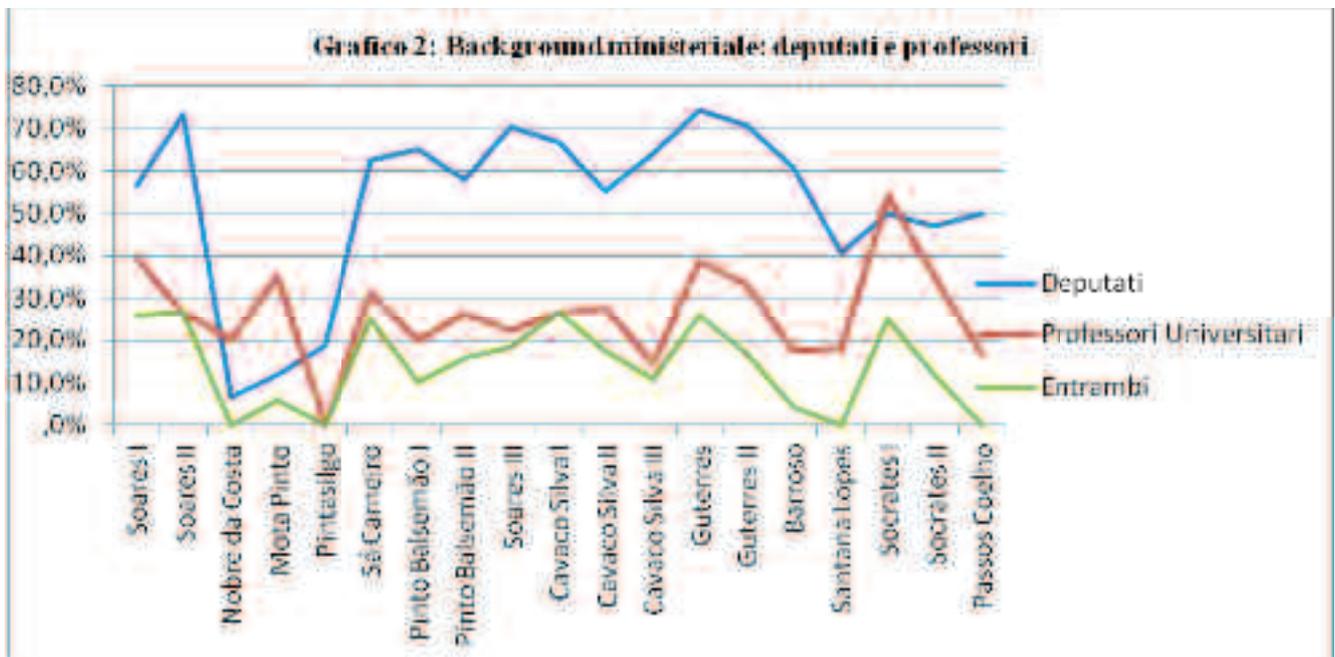
Contrariamente a quanto succede in Italia, dove a partire dal 1943-1944 sono stati i partiti a giocare un ruolo fondamentale di mediazione e di ancoraggio della società allo Stato<sup>30</sup>, in Portogallo buona parte della transizione è stata gestita da militari prima, e da partiti scarsamente radicati sul territorio poi. È normale quindi che un consolidamento di questo tipo abbia avuto come conseguenza quella di sfavorire l'autonomia del campo politico a vantaggio di altri campi, come ad esempio quello dei professori universitari, che grazie alle loro competenze tecniche sopperiscono a un evidente deficit di legittimità<sup>31</sup>.

Oltre a questo aspetto più propriamente fondativo vi sono tre ordini di ragioni più contingenti alla base di una profonda debolezza espressa dal campo politico: in primo luogo la struttura fortemente verticistica dei partiti, che fa sì che il leader del governo abbia meno condizionamenti interni al partito nello scegliere i nomi dei responsabili dei vari dicasteri. In questo senso i Primi ministri tendono a scegliere al di fuori dal partito per avere mani libere ed essere meno condizionati dalle dinamiche interne al partito stesso. All'estesa libertà in-

terna va assommata una grande libertà istituzionale: il Primo Ministro portoghese ha poteri decisamente più estesi che non il Presidente del Consiglio italiano, soprattutto per quel che riguarda la possibilità di scegliere e di dimettere i membri del suo governo<sup>32</sup>. Infine, terzo aspetto, l'influenza esercitata in modo più o meno esplicito dal Presidente della Repubblica<sup>33</sup>, in un paese tendenzialmente semipresidenziale, è un ulteriore elemento che favorisce la selezione di ministri al di fuori del campo politico.

Il peggiorare costante di tutti  
gli indicatori economici potrebbe  
produrre un'alterazione profonda  
degli attuali equilibri

La grande contraddizione, nel funzionamento del sistema politico portoghese, è di avere un sistema partitico stabile, ma un tasso di astensione in costante crescita. Detto in altri termini, la percentuale di chi non vota aumenta, ma nessuno dei partiti soffre più di altri della diminuzione della partecipa-



30Cfr. L. MORLINO, *Democrazie tra consolidamento e crisi*, Il Mulino, 1998.

31Cfr. G. ADINOLFI, *A formação dos campos políticos na queda dos regimes autoritários. Portugal e Itália: paradigmas de recrutamento político*, in *Perspectivas, Portuguese Journal of Political Science and International Relations*, n. 5, 2010.

32Articolo 191, paragrafo 2 della Costituzione.

33A. FREIRE, A. COSTA PINTO, *O poder Presidencial em Portugal, Os dilemas do poder dos presidentes na república portuguesa*, Publicações Dom Quixote, Lisboa, 2010, p. 59-70.

zione: né quelli dell'area di governo, che comunque mantengono un consenso superiore al 70-80%, né quelli dell'area dell'opposizione (grafico 3). In sostanza la sfiducia sembra essere indirizzata non tanto contro i singoli partiti in modo selettivo, ma genericamente contro l'intero sistema. Dal 1976 il numero dei votanti è diminuito pressoché costantemente fino a raggiungere il momento apicale nelle ultime elezioni legislative del 2011, ossia all'indomani della firma del patto con la Troika, quando l'astensione ha raggiunto il 41%.

Eppure ci troviamo di fronte a una situazione abbastanza paradossale, perché a fronte di una astensione in crescita la fiducia nei partiti è, secondo gli ultimi dati messi a disposizione dall'Eurobarometro,<sup>34</sup> tra le più alte tra i paesi del sud Europa e non solo: tra il 1985 e il 2008 la percentuale di chi ritiene essere i partiti strumenti fondamentali per il buon funzionamento della democrazia è salita dal 58% al 73%.

In realtà i dati sono incoerenti solo se si interpreta il fenomeno dell'astensione come forma cosciente di sanzione nei confronti dei partiti. Quel che invece appare molto più probabile è che non sia tanto la volontà di punire che porta gli elettori a disertare le urne, ma un vero e proprio fenomeno di alienazione sociale<sup>35</sup>. Un processo quindi più di distacco che non di rifiuto o di protesta: così si potrebbe spiegare una sfiducia generalizzata nei confronti del sistema politico in quanto tale. Un ricerca effettuata dall'*Instituto de Ciências Sociais* nel luglio successivo alle elezioni legislative del 2011 rivela come solo il 56% della popolazione ritenga oggi essere la democrazia l'unico regime possibile<sup>36</sup>, mentre secondo i dati Eurobarometro del novembre 2012 i cittadini portoghesi erano, nell'ambito dell'Unione europea, tra i meno soddisfatti rispetto al funzionamento della propria democrazia (peggio solamente Bulgaria, Lettonia, Romania e Grecia)<sup>37</sup>.

Come abbiamo potuto analizzare in queste pagine, la capacità di rappresentanza e di canalizzazione del consenso dei partiti,

già abbastanza ridotta fin dalle origini del consolidamento democratico, è andata scemando inesorabilmente nel corso degli anni. Tutto questo però senza che, fino ad ora, vi siano stati scossoni preoccupanti per il sistema politico. La sfiducia nei confronti dei partiti, prima, e del regime democratico, poi, si è cioè tradotta in apatia. Tuttavia il peggiorare costante di tutti gli indicatori economici potrebbe produrre un'alterazione profonda degli attuali equilibri. Se brevi cicli economici negativi hanno come impatto quello di penalizzare i partiti al governo, il perdurare della crisi e il fallimento di più alternative possono provocare una crisi di legittimazione del sistema in sé<sup>38</sup>.

Al momento nulla indica  
che l'attuale sistema politico  
e partitico corra il rischio di doversi  
confrontare con sfidanti esterni  
capaci di metterne in discussione  
il funzionamento

Segnali che l'apatia si stia trasformando in rifiuto aperto sono oramai sempre più evidenti e consistenti. Le rivolte della società civile nel nord Africa si sono fatte sentire in Portogallo, rispetto ad altri paesi europei, in modo abbastanza precoce. La prima grande manifestazione autoconvocata sulla rete sociale di *Facebook*, quella che darà poi vita all'imponente movimento della generazione "à rasca" (senza futuro), è del 12 marzo 2011, data che darà poi il nome a tutto il movimento (M12M). Se pur sono molte le analogie con il più noto movimento degli *Indignados* spagnolo, il suo omologo portoghese ha delle peculiarità che devono essere sottolineate. Il primo aspetto riguarda ancora una volta la fluidità. Dopo aver dato prova di grandi capacità di mobilitazione l'M12M si scioglie senza bisogno di una dichiarazione ufficiale. Al suo posto nasce il movimento "*Que Se Lixe a Troika*" (che si fotta la troika, QsIt), anch'esso caratterizzato da momenti di grande impatto (come ad esempio la manifestazione del 2 marzo 2013),<sup>39</sup> cui seguono altri di completo oblio. Insomma, tanto l'M12M che il QsIt fa-

34In Italia - dati Eurobarometro del novembre del 2012 (Eb 77.3) - appena il 4,7% della popolazione "tende ad avere fiducia" nei confronti dei partiti; in Spagna il 9,6, in Grecia il 7,9%. Per un'analisi più approfondita del tema consigliamo C. PEQUITO TEIXEIRA, *Relação entre cidadãos e partidos no Portugal democrático*, in *Eleições e sistemas eleitorais no Século XX Português*, Org. André Freire, Edições Colibri, Lisboa, pp. 267-302.

35Pedro Magalhães ha rilevato come tra i fattori che meglio spiegano la decisione di votare oppure no ci sia il fatto di essere attivamente inseriti in solide reti sociali. Minore è l'isolamento, maggiore è la propensione di recarsi alle urne. Cfr. P. MAGALHAES, *Redes Sociais e Participação eleitoral em Portugal*, in *Análise Social*, vol. XLIII (3.º), 2008, 473-504.

36Cfr. A. COSTA PINTO, P. MAGALHAES, L. DE SOUSA, E. GORBU-NOVA, *A Qualidade da Democracia em Portugal: A Perspectiva dos Cidadãos*, ICS, Lisboa, 2012.

37Fonte Eurobarometro, novembre 2012, Eb 78

38Cfr. P. MAGALHAES, *Government Effectiveness and Support for Democracy*, in *European Journal of Political Research*, Forthcoming, download dal sito <https://sites.google.com/site/pmdccm/articles>.

39Nella manifestazione della primavera del 2011 si erano contate circa 500 mila persone, in quella del 2013 il numero era triplicato salendo a quasi un milione e mezzo distribuite nelle principali città del paese. Sono numeri impressionanti se si tiene in considerazione che il Portogallo ha una popolazione di circa 10 milioni di abitanti.

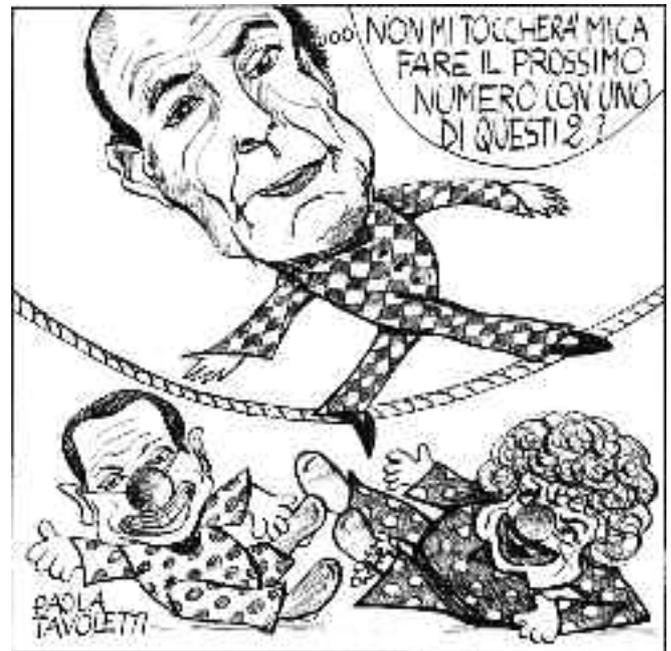
ticano a radicarsi nel territorio e a diventare un interlocutore quotidiano sia agli occhi dei cittadini sia nell'ambito un po' più allargato dei processi di negoziazione delle politiche. Un movimento che resta per sua volontà allo stato liquido rifiutando l'idea stessa della istituzionalizzazione.

Se è vero, da un lato, che i movimenti portoghesi condividono con gli *Indignados* la necessità di maggiori spazi per un intervento diretto della cittadinanza, senza che si debba necessariamente passare attraverso il diaframma della rappresentanza<sup>40</sup>, è anche vero che il movimento degli *Indignados* ha avuto un'influenza positiva sull'affermazione di *Izquierda Unida* alle ultime elezioni politiche spagnole. In Portogallo, al contrario, nelle elezioni del giugno successivo alla manifestazione del 12 marzo 2011 i partiti della sinistra radicale non hanno beneficiato del clima di diffusa protesta e preoccupazione. Se il Pcp è riuscito a mantenere intatto il proprio consenso, per il *Bloco de Esquerda*, in qualche modo ideologicamente più vicino al M12M, la sconfitta è stata devastante, con una perdita della metà dei voti rispetto alla tornata precedente<sup>41</sup>.

Un'altra sfida all'attuale sistema partitico potrebbe arrivare dal *Congresso das Alternativas Democráticas* (Cad). Militanti e ex militanti provenienti dal Ps, dal Be, dal sindacato, oltre a varie figure indipendenti legate a quel mondo alla sinistra che si colloca a cavallo tra il Ps e il Be, si sono riuniti per la prima volta nell'ottobre del 2012 per discutere su come uscire dall'impasse politico e dalla crisi economica. Il Cad si propone ufficialmente come una sorta di *think-thank*, le iniziative sino ad ora si sono sempre limitate al campo dell'elaborazione e discussione teorico-politica, senza che si sia mai esplicitata in modo concreto la volontà di proporsi come soggetto partitico. Insomma, al momento nulla indica che l'attuale sistema politico e partitico corra il rischio di doversi confrontare con sfidanti esterni capaci di metterne in discussione il funzionamento. Irrilevante è la forza dell'estrema destra, così come non vi sono segnali concreti del fatto che la Cad o il Qslt abbiano intenzione di competere alla prossime elezioni. Certo è che il dilagare della disoccupazione, la sensazione di inelutta-

<sup>40</sup>Dal loro sito: "O seu formato e os seus modos de acção não encaixam nos formatos tradicionais de organização política e a sua actividade colectiva não é marcada por lideranças que facilitem mediatismos. Somos rostos comuns, de pessoas comuns que activamente decidiram participar, serem parte da solução rejeitando a acusação de que são parte do problema (...) Somos um grupo de pessoas que independentemente da sua filiação/simpatia ou independência partidária ou sindical decidiram que era urgente e necessário encontrar articulações e consensos em torno da análise política que se pode fazer do país sob intervenção da Troika", <http://queselixeatroika15setembro.blogspot.pt/2013/04/esclarecimento.html>

<sup>41</sup>Nelle elezioni del giugno 2011 il *Bloco de Esquerda* perde esattamente la metà dei voti (da 550 mila voti a 288 mila) e il Pcp ne perde 5 mila.



Paola Tavoletti - *La strategia di Bersani* - *Avanti!* della domenica del 10 marzo 2013

bilità, e - per lo meno nel breve periodo - l'assenza di una prospettiva di ripresa, potrebbe portare ad una deflagrazione di un sistema partitico oggi largamente percepito come non in grado di dare risposte efficaci contro l'attuale crisi.

Il primo banco di prova per l'attuale maggioranza saranno le elezioni "autarchiche" del prossimo autunno: una pesante sconfitta potrebbe aprire, come spesso succede in Portogallo, ad una ridefinizione dell'attuale quadro politico. Difficile però dire se la ridefinizione avverrà nell'ambito di un consolidato "rotativismo"<sup>42</sup> oppure attraverso nuove formule. Il Ps, ora all'opposizione, non sembra infatti disponibile a intervenire in aiuto al governo, nonostante sia tra i firmatari del Memorandum. Una posizione tuttavia che non è unanime, essendo ora il partito diviso tra due anime: una pronta alla collaborazione in nome del rispetto degli accordi stabiliti con la Troika, e una seconda che non ritiene sensato intervenire proprio nel momento più difficile, quando cioè è oramai chiaro come le cosiddette politiche di austerità non solo non si siano rivelate efficaci ma siano oggi la vera causa di una potenziale e definitiva bancarotta.

<sup>42</sup>La traduzione italiana del termine rotativismo potrebbe essere alternanza, anche se, non ne restituisce l'intero significato. Rotativismo significa sì alternanza, ma un'alternanza tra gli stessi partiti, una sorta di immanenza, partiti, generalmente quelli del blocco centrale, che, a turno, si alternano al governo.

Giappone

# La fine delle clientele

&gt;&gt;&gt;&gt; Matteo Dian

Il Giappone è un paese lontanissimo e molto diverso dall'Italia per storia, cultura politica, tradizioni, religione. Eppure se si osservano il sistema partitico e il ruolo e l'evoluzione dei partiti, pochi paesi sembrano così simili al nostro. Le similitudini chiave risiedono nella presenza di un sistema a partito dominante durante la guerra fredda e nella lenta evoluzione verso un sistema multipartitico con una dinamica bipolare. Questa evoluzione, come in Italia, è stata indotta da una combinazione di dinamiche internazionali e locali. In primo luogo la fine della guerra fredda ha contribuito a rendere accettabile agli occhi dell'alleato americano la possibile alternanza tra conservatori e progressisti. In secondo luogo la riforma elettorale, con l'introduzione di un sistema misto con elementi maggioritari, ha favorito l'evoluzione del sistema<sup>1</sup>.

Una terza caratteristica che accomuna il Giappone all'Italia è il desiderio espresso dall'opinione pubblica e da parte dell'*élite* politica di diventare una "democrazia normale". La normalità, in Giappone come in Italia, è spesso identificata a torto o a ragione con un sistema bipartitico di tipo Westminster, o almeno con un sistema in grado di produrre alternanza ed un maggiore grado di *accountability*, contrapposto al "sistema anormale" precedente<sup>2</sup>. Come in Italia, questo desiderio si accompagna ad una richiesta di maggiore trasparenza e di un necessario ritiro del controllo politico dell'economia e della burocrazia.

Il Giappone prebellico ha assistito al dominio di un solo partito, il Partito liberaldemocratico (Pld o *Jimintō*), che ha governato in modo praticamente ininterrotto dal 1955 fino alle storiche elezioni del 2009, quando ha conosciuto una storica sconfitta per mano del Partito democratico del Giappone (Dpj, *Minshutō*). Il Pld, diversamente dal partito egemone post bellico italiano, la Democrazia cristiana, è sopravvissuto alla fine della guerra fredda, ad un nuovo sistema elettorale e ad una serie di scandali legati alla corruzione dei suoi vertici.

Tuttavia il sistema partitico attuale non può più essere definito un sistema a partito dominante, nonostante il Pld sia ancora il protagonista principale del sistema e sia tornato al governo dopo le elezioni del 2012.

Un lungo e complesso processo di evoluzione, generato dalla fine della guerra fredda e dalla riforma elettorale del 1994, hanno portato il paese verso un sistema multipartitico bipolare. L'ascesa del Partito democratico negli anni 2000 ha dato vita ad un partito di centrosinistra in grado di sfidare ad armi pari il Pld e di conquistare il governo nel 2009. Il Dpj ha mantenuto la guida del paese solo per tre anni. Questo periodo è stato particolarmente difficile per il Giappone a causa della crisi economica e della tragedia dell'11 marzo 2011. I democratici, inoltre, non hanno saputo imprimere la svolta promessa alle elezioni del 2009. L'esperienza al governo del Dpj, che ha visto succedersi tre primi ministri, Hatoyama Ichiro, Kan Naoto e Noda Yoshihiko, si è chiusa nel 2012 con una nuova e schiacciante vittoria elettorale per i conservatori del Pld guidati dall'ex primo ministro Abe Shizo. Questo periodo del centrosinistra al governo rimane tuttavia fondamentale per lo sviluppo politico della democrazia giapponese, che finalmente è approdata ad un sistema sostanzialmente bipolare dopo un lungo periodo di transizione. La democrazia giapponese post bellica ha assunto le sembianze di un sistema a partito dominante negli anni Cinquanta, con l'istituzione del cosiddetto "Sistema del 1955"<sup>3</sup>. Nell'immediato dopoguerra gli occupanti americani avevano immaginato un sistema pluripartitico moderato. I vecchi partiti della democrazia *Taishō*<sup>4</sup>, il *Rikken Seiyūkai* (amici del governo costituzionale) e il *Rikken Minseitō* (partito democratico costituzionale) sarebbero stati affiancati dal Partito socialista (*Shamintō*) e dal Partito comunista (*Nihon Kyōsantō*), resi legali nel 1945 dagli occupanti americani. Nel primo decennio successivo al conflitto i due

1 B. GROFMAN, D. GIANNETTI, *Long-Run Consequences of Electoral Rules Change: Comparing Italy and Japan*, in *A Natural Experiment on Electoral Law Reform Studies in Public Choice*, New York, Springer, 2011.

2 G. CURTIS, *The Logic of Japanese Politics*, New York, Columbia University Press, 1999.

3 E. SCHEINER, *Democracy without Competition in Japan. Opposition failure in a One-Party Dominant State*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

4 L'Epoca *Taishō* è un'era imperiale corrispondente al regno dell'Imperatore Yoshihito dal 1912 al 1926, seguita dall'epoca *Shōwa* con il regno di Hirohito dal 1926 al 1989, seguita a sua volta dall'era attuale, *Heisei*, sotto il regno dell'Imperatore Akihito.

principali partiti conservatori assunsero il nome di Partito liberale e Partito democratico. Nel 1955 i due partiti si unirono dando vita al Partito liberaldemocratico e al “Sistema del 1955”, ovvero il sistema a partito dominante che ha caratterizzato il Giappone per gran parte del periodo post-bellico. Il Pld, infatti, è stato in grado di monopolizzare il governo dal 1955 al 2009, salvo una breve interruzione nel 1993, durata solo otto mesi.

Con l'avvento della guerra fredda  
Washington cercò di favorire  
il mantenimento del potere  
nelle mani dei partiti favorevoli  
all'alleanza e ad una politica estera  
fortemente anti-comunista

Le ragioni del dominio del Pld durante il periodo post bellico sono molteplici. La prima ragione fondamentale è legata alla collocazione del Giappone nel sistema internazionale della guerra fredda. Il paese, dopo la resa incondizionata del 1945, è stato occupato dagli Stati Uniti fino al 1951, quando ha firmato il Trattato di San Francisco. Questo trattato consentiva non solo lo stazionamento delle truppe americane nel paese ma anche l'uso illimitato, e senza consultazione, del territorio giapponese per fini militari; e concedeva alle forze americane la possibilità di reprimere possibili insurrezioni anti-americane o mirate all'instaurazione di un sistema socialista nel paese. Queste clausole sono state eliminate solo nel 1960, con la firma del Trattato di Mutua Sicurezza (*Anpo*).

Nell'immediato dopoguerra gli occupanti americani consideravano prioritarie la demilitarizzazione e democratizzazione del paese, e di conseguenza avevano favorito uno spiccato pluralismo politico, legalizzando il partito comunista e il partito socialista. Con l'avvento della guerra fredda Washington cercò di favorire il mantenimento del potere nelle mani dei partiti favorevoli all'alleanza e ad una politica estera fortemente anti-comunista. Il Pld si propose da subito come principale sostenitore dell'*Anpo*. I partiti di sinistra al contrario proponevano una interpretazione letterale dell'articolo 9 della Costituzione<sup>5</sup>, una politica estera basata sulla “neutralità disar-

5 L'articolo 9 della Costituzione giapponese recita: “Il popolo giapponese rinuncia alla guerra come diritto sovrano della nazione”. A questo scopo “non saranno mai mantenute forze di terra, di mare, di aria e qualsiasi altra forza potenzialmente militare”. L'articolo 9, come gran parte della Costituzione del Giappone, è stato redatto direttamente dal Supremo Comando Americano in Giappone (Scap) durante la prima fase dell'occupazione. Su questo punto J.W. DOWER, *Embracing defeat: Japan in the wake of World War II*, New York, W.W. Norton & Co. 1999.

mata”, e si opponevano all'alleanza e alla presenza delle basi americane.<sup>6</sup> Dal 1952 al 1991 gli Stati Uniti osteggiarono ogni possibile alternativa alla guida liberal-democratica.

Come nel caso del dominio della Dc italiana, la spiegazione della persistenza del sistema a partito dominante non può ridursi però solo a fattori esterni e alla collocazione internazionale del paese. Il dominio del Pld è stato garantito, infatti, da fattori ideologici, politici e organizzativi. Un primo fattore esplicativo riguarda la dimensione ideologica: come la nostra Dc, il Pld è stato in grado di rappresentare un grande contenitore capace di includere posizioni molto diverse in materia economica, sociale, e sul ruolo internazionale del paese. Il *Jimintō* era e rimane un partito conservatore, che mantiene come punti programmatici centrali la conservazione delle tradizioni del paese (in particolar modo il sistema imperiale), e la campagna giapponese, con le sue strutture economiche e sociali. Questo secondo punto storicamente si è tradotto in un elevato grado di protezione degli interessi degli agricoltori e dei pescatori giapponesi, protetti dai dazi alle importazioni più elevati del mondo (tra i quali spicca il dazio sul riso ancora oggi al 770%). Gli abitanti delle prefetture di campagna, generosamente sovrarappresentate dal sistema elettorale, hanno sempre ripagato i conservatori del Pld con un sostegno massiccio e costante.

Il Pld non è stato tuttavia semplicemente il partito della conservazione. Durante tutto il periodo postbellico è stato l'interprete di un progetto modernizzatore in grado risollevare il paese dalle macerie della guerra e portarlo all'avanguardia economica e tecnologica globale<sup>7</sup>. Il *Jimintō* ha proposto un modello di crescita basato sulle esportazioni e sull'innovazione tecnologica, e ha favorito la nascita e il consolidamento del *developmental state*, ovvero un modello che prevedeva un massiccio intervento dello Stato nella promozione della crescita, nel coordinamento e nella pianificazione dell'economia<sup>8</sup>. Questo modello ha favorito il consolidamento del sistema dei *keiretsu*, i sei grandi trust industriali che hanno dominato il sistema economico nel Giappone postbellico<sup>9</sup>. Il contributo statale alla crescita e al

6 R. SAMUELS, *Securing Japan: The Current Discourse*, in *The Journal of Japanese Studies*, Volume 33, Number 1, Winter 2007, pp. 125-152. Y. IZUMIKAWA, *Explaining Japanese Antimilitarism. Normative and Realist Constraints on Japan's Security Policy*, in *International Security*. Vol. 35, No. 2 (Fall 2010), pp. 123-160.

7 K.E. CALDER, *Crisis and compensation: Public policy and political stability in Japan*, Princeton NJ, Princeton University Press, 1988.

8 C. JOHNSON, *MITI and the Japanese miracle: the growth of industrial policy, 1925-1975*, Stanford University Press, 1982.

9 U. SCHAEDE, *The Strategic Logic of Japanese Keiretsu, Main Banks and Cross-Shareholdings*, in *Working Paper Series Center on Japanese Economy and Business*, Columbia Business School, October 2006.

consolidamento del sistema industriale e produttivo ha assicurato al Partito liberaldemocratico il sostegno della grande industria, del sistema bancario e degli maggiori interessi produttivi del paese. Il rapido processo di sviluppo economico del dopoguerra ha assicurato al partito anche l'appoggio di settori sempre più ampi della classe media che godeva dei benefici della crescita costante e del processo di modernizzazione tecnologico e sociale.

Il Partito liberaldemocratico,  
come la Dc italiana, è sempre stato  
un insieme di fazioni e correnti,  
più che un partito coeso  
e caratterizzato  
da una leadership forte

La natura interclassista e la capacità di rappresentare settori così diversi della società hanno caratterizzato la vera forza del *Jimintō*. La flessibilità ideologica lo rendeva un grande contenitore in grado di ospitare il conservatorismo sociale ed economico delle campagne, una visione modernizzatrice basata sul *developmental state*, e la simbiosi con il grande business e i rappresentanti dei *keiretsu*. Ciò si rifletteva inevitabilmente sulla struttura organizzativa. Il Pld, come la Dc italiana, è sempre stato un insieme di fazioni e correnti (in giapponese *habatsu*), più che un

partito coeso e caratterizzato da una leadership forte. La leadership emergeva da un complicato equilibrio tra correnti basate sia su legami personali sia su divisioni di natura politica e ideologica. La geografia delle correnti era estremamente fluida, in quanto le fazioni tendevano ad aggregarsi e riaggregarsi più su basi clientelari e personali che in base a divisioni di principio.

Le correnti assolvevano diversi compiti. In primo luogo servivano a determinare la competizione per la leadership e per la carica di primo ministro. Il primo ministro e i leader più in vista poi distribuivano incarichi e compiti di governo alla luce di criteri correntizi. Le correnti avevano anche un ruolo fondamentale nella selezione dei nuovi candidati. Il sistema clientelare di "adozione politica" permetteva a giovani esponenti di crescere all'interno del partito anche non avendo i mezzi economici o organizzativi per promuovere in modo autonomo la propria candidatura. Un altro fattore che ha favorito il dominio del *Jimintō* è stato il sistema elettorale, ovvero un sistema proporzionale definito "voto singolo non trasferibile". Questo sistema è simile al proporzionale con preferenze della prima Repubblica in Italia. Permetteva infatti agli elettori di indicare la preferenza per un candidato insieme a quella per il partito. In ogni circoscrizione il numero di seggi vinti era la conseguenza della classifica delle preferenze ottenute dai candidati, indipendentemente dall'appartenenza partitica. Quindi l'obiettivo dei partiti era quello di distribuire in modo omogeneo le preferenze tra i diversi candidati dello stesso partito, non quello di concentrare i voti su un singolo esponente-



te<sup>10</sup>. Questo sistema favoriva i partiti in grado di controllare con una forte presenza organizzativa sul territorio la distribuzione dei voti. Un partito che anche registrando un elevato numero di voti avesse concentrato tutte le preferenze su un candidato avrebbe dissipato i voti. Al contrario il partito più abile ad allocare le preferenze era riuscito ad ottenere un massimo numero di seggi. Il Pld nel periodo postbellico ha consolidato e istituzionalizzato il sistema di gestione delle preferenze elettorali in modo da massimizzare la proporzione tra voti assegnati al partito, preferenze ed eletti effettivi, ed è riuscito a farlo grazie ad un'imponente struttura organizzativa. Da un lato le correnti determinavano gli equilibri elettorali e condizionavano il numero effettivo dei voti ottenuti, dall'altro ogni singolo esponente di spicco creava o ereditava una "macchina politica" personale chiamata *kojin kôekai*.

Queste organizzazioni che mobilitavano gli elettori su base personale e correntizia prevedevano in cambio del sostegno politico e finanziario una serie di benefici di tipo clientelare e attività associative e di svago. Un iscritto ad un *kôekai* si aspettava che in cambio di sostegno politico e finanziario il suo rappresentante politico lo aiutasse a trovare un lavoro e ottenere sussidi e permessi. I *kôekai* non erano organizzazioni strettamente politiche, ma organizzazioni personali che promuovevano diverse iniziative di intrattenimento, sportive o culturali per creare e per consolidare network sociali che poi potevano essere mobilitati per il voto<sup>11</sup>. Queste organizzazioni potevano raggiungere decine o, in alcuni casi, centinaia di migliaia di iscritti. Fino agli anni Ottanta un elettore su sette era iscritto ad un *kôekai*, cioè ad una macchina elettorale in grado di mobilitare gli elettori al voto personale e favorire la scalata personale del candidato all'interno di una corrente e di conseguenza all'interno del partito. Queste macchine elettorali sono spesso trasmesse da padre in figlio. Ciò spiega la ricorrenza di "figli d'arte" nella politica giapponese contemporanea<sup>12</sup>.

Questo sistema era mantenuto in vita dalla struttura altamente burocratizzata e centralizzata del sistema amministrativo, che

permetteva un elevato grado di *pork barrel*. I politici eletti ricompensavano le loro basi elettorali ed organizzative di riferimento con opere pubbliche, sussidi, protezione degli interessi locali. In questo modo il Pld ha cooptato gruppi particolarmente rilevanti come la lobby delle costruzioni, i dipendenti delle poste<sup>13</sup>, gli agricoltori e i pescatori.

In Giappone, come in Italia,  
la fine della guerra fredda  
ha causato l'inizio della transizione  
tra un sistema a partito dominante  
e un sistema multipartitico  
con dinamica bipolare

La diffusione dei *kôekai*, il loro costo enorme, la pratica del *pork barrel*, e la struttura prettamente clientelare delle relazioni politiche hanno indotto una diffusione endemica della corruzione. Tutte queste organizzazioni erano infatti finanziate con contributi spesso irregolari dagli esponenti degli interessi costituiti che poi beneficiavano dei favori. Tra la grande industria e il Pld si era instaurato un sistema di corruzione sistematica che da un lato permetteva ai grandi gruppi industriali di ottenere protezione dalla concorrenza, appalti e trattamenti di favore, dall'altro permetteva di finanziare le imponenti macchine politiche legate al Pld e ai suoi esponenti. Come in Italia, il circolo vizioso tra finanziamento della politica, corruzione e legami tra il partito dominante e la grande industria è iniziato ad emergere negli anni Ottanta ed è diventato il centro del dibattito politico nei primi anni Novanta. Tra il 1988 e il 1993 una serie di vicende di corruzione hanno coinvolto due ex primi ministri come Nakasone e Takeshita, e gran parte dei vertici del partito e del governo.

Durante il periodo della guerra fredda gli altri partiti erano di fatto esclusi dalla possibilità di proporsi come vera e propria alternativa di governo, perché ognuno di questi non reggeva la competizione dei conservatori dal punto di vista organizzativo, ideologico o dei legami internazionali. Nel sistema del 1955 il secondo partito era il Partito socialista giapponese. Il Psj (*Nihon Shakai-tō*) era sostanzialmente invisibile a Washington

<sup>10</sup>Per un partito di grandi dimensioni come il Pld l'obiettivo era quello di ottenere una percentuale relativamente bassa (15-20%) per ogni singolo candidato per fare eleggere più candidati nella circoscrizione plurinomiale. Paradossalmente un candidato che ottenesse il 60% delle preferenze era controproducente perché impediva al secondo candidato dello stesso partito di ottenere un numero di preferenze sufficienti per essere eletto.

<sup>11</sup>E.S. KRAUSS, R.J. PEKKANEN, *The Rise and Fall of Japan's LDP. Political Party Organization as historical institution*, Ithaca, Cornell University Press, 2011.

<sup>12</sup>Gran parte degli ultimi primi ministri sono parenti di primi ministri o altri uomini politici di primo piano. Abe Shinzo (2007 e dal 2012) è nipote di Kishi Nobosuke (1957-1960), Hatoyama Yukio (2009-2010) è nipote di Hatoyama Ichirō (1954-1956), Fukuda Yasuo è figlio di Fukuda Takeo.

<sup>13</sup>I dipendenti delle poste ed in particolare i dirigenti nel dopoguerra hanno avuto un ruolo e un peso politico e sociale del tutto peculiare. Le poste funzionavano anche da "banche popolari" e da assicurazioni pubbliche. Attraverso le poste il governo veicolava investimenti sui territori favorendo alcune prefetture.

per il suo pacifismo radicale. Il partito inoltre aveva un'identità di classe piuttosto marcata che lo rendeva un avversario piuttosto debole contro un partito "pigliatutto" come il Pld<sup>14</sup>. Inoltre, nonostante il Partito socialista ricevesse sostegno e finanziamento dalle organizzazioni sindacali, la capacità di costruire macchine politico-clientelari è sempre stata inferiore a quella del Pld. Il terzo partito, il partito *Kōmeitō*, legato all'associazione buddhista *Soka Gakkai*, nonostante l'appoggio organizzativo e finanziario di quest'ultima è sempre rimasto un partito minore. Il legame con il movimento *Soka Gakkai* e l'ispirazione buddhista hanno impedito al partito di presentarsi come decisivo per gli equilibri politici.

Gli elettori giapponesi rispetto  
al passato valutano di più la figura  
del leader, si informano di più  
attraverso la televisione e premiano  
di più l'immagine e il programma  
del partito

In Giappone, come in Italia, la fine della guerra fredda ha causato una serie molto complessa di mutamenti politici e istituzionali che hanno segnato l'inizio della transizione tra un sistema a partito dominante e un sistema multipartitico con dinamica bipolare<sup>15</sup>. Le cause sono del tutto simili al caso italiano. La fine della guerra fredda ha fatto venire meno la *conventio ad excludendum* verso la sinistra e ha indotto i partiti progressisti ad abbandonare ogni riferimento ideologico al socialismo per compiere un lento processo di riforma verso la costruzione di un Partito democratico moderato e riformatore. In Giappone il cambiamento è stato rallentato dalla sopravvivenza del Pld, che nonostante il peso degli scandali ha conservato il potere fino al 2009, anche se non è più riuscito ad essere partito egemone come nel periodo post bellico.

Il Partito democratico non propone il pacifismo radicale e non si oppone all'alleanza con gli Stati Uniti. Tuttavia è molto diviso all'interno in materia di politica estera. Se Hatoyama, il vincitore del 2009, aveva promosso una politica più indipendente, i suoi successori Kan e Noda sono dei sostenitori dell'alleanza e non hanno frenato il processo di normalizzazione

della politica estera giapponese, ovvero il graduale superamento del pacifismo postbellico.

Sul fronte interno uno dei fattori rilevanti è stato il cambiamento del sistema elettorale che ha contribuito a rimodellare la competizione politica tra i partiti favorendo il relativo declino delle strutture politico organizzative del Pld. Anche nel caso giapponese, come in quello italiano, l'impulso fondamentale è stato dato dal passaggio dal sistema proporzionale con preferenze ad un sistema elettorale misto, con metà dei seggi assegnati con un sistema uninominale e metà con sistema proporzionale<sup>16</sup>. Il passaggio al nuovo sistema elettorale è stato permesso dalla storica sconfitta del Pld alle elezioni del 1993. Fortemente danneggiato dalle inchieste sulla corruzione ai vertici del partito, il *Jimintō* ha perso la maggioranza per la prima volta. Il primo governo senza i conservatori è stato guidato da Hosokawa Morihiro e sostenuto da una coalizione eterogenea composta da sette partiti. Il governo di coalizione è sopravvissuto solo sette mesi, ma è riuscito ad imporre la riforma della legge elettorale che avrebbe dovuto portare finalmente il Giappone ad una democrazia dell'alternanza, a dissolvere il dominio del Pld, e a prevenire la proliferazione della corruzione causata dalle imponenti strutture politico clientelari.

Il nuovo sistema elettorale ha dato luogo ad una serie di conseguenze. Il sistema misto giapponese tende a conferire ampie maggioranze al primo partito ed è caratterizzato da un'alta volatilità. Un breve distacco tra i due principali partiti si può riflettere in un distacco molto ampio in termini di seggi. Questo sistema ha indotto i partiti di opposizione a compiere un processo di riorganizzazione e di spostamento verso il centro che ha portato all'ascesa del Partito democratico del Giappone, fondato nel 1998 grazie alla fusione di numerosi partiti di centro-sinistra ed alla defezione di una corrente del Pld guidata dall'influente Ozawa Ichiro. Il Pdj si propone come partito di centro-sinistra e auspica trasparenza, lotta alla corruzione e ai legami clientelari, partecipazione politica dal basso. Dal punto di vista economico è molto più incline al mercato rispetto al Pld. La storica vittoria del 2009 è stata determinata dalla combinazione di diversi fattori di breve e lungo periodo. Tra i primi spiccano lo scarso carisma dei leader del Pld che si sono succeduti dopo Koizumi Junichiro (al governo tra il 2001 e il 2006), ovvero Aso Taro, Abe

<sup>14</sup>Sul *catch all party* si veda A. PANEBIANCO, *Modelli di partito*, Bologna, Il Mulino, 1982.

<sup>15</sup>T.J. PEMPEL, *Regime Shift: Comparative Dynamics of the Japanese Political Economy*. Ithaca, N.Y. Cornell University Press. 1998.

<sup>16</sup>Questo sistema è simile al cosiddetto *Mattarellum* impiegato per le elezioni politiche italiane tra il 1994 e il 2006. La differenza fondamentale è la proporzione tra maggioritario e proporzionale. In Giappone metà dei seggi sono uninominali, in Italia il 75%.

Shinzo e Fukuda Yasuo. I fattori determinanti sono stati però quelli di lungo periodo, in primo luogo il declino del voto clientelare e del controllo locale del territorio in favore di una competizione politica più moderna.

I *kojin kōekai* non hanno perso del tutto la loro influenza, anche se il loro impatto sull'esito del voto non è più determinante. Inoltre molti dei dissidenti del Pld che sono passati nelle fila di altri partiti hanno portato con loro la loro macchina organizzativa. Gli elettori giapponesi rispetto al passato valutano di più la figura del leader, si informano di più attraverso la televisione e premiano di più l'immagine e il programma del partito. Il Partito democratico ha avuto il merito di promuovere i *party manifesto*, elencando i punti principali del programma politico del candidato. I *party manifesto* erano completamente assenti in precedenza, poiché l'elettore non si aspettava tanto la realizzazione di un programma di governo ma favori personali e benefici per il territorio.

Il nuovo sistema elettorale ha ridotto la sovrarappresentazione della campagna e ha indotto il Pld ad adottare un approccio meno favorevole verso agricoltori, postali e pescatori per competere nei distretti cittadini. Questo cambiamento, simboleggiato dalla privatizzazione delle poste del 2005, mirava a arginare l'ascesa del Pdj nelle grandi città<sup>17</sup>. Gli elettori urbani sono infatti più sensibili alle proposte dei democratici in materia di libero mercato, trasparenza, responsabilità. La maggiore attenzione verso la città ha reso però le prefetture di campagna oggetto di competizione erodendo la base di consenso più tradizionale del Pld.

La ristrutturazione del sistema partitico e la formazione del Pdj come alternativa ai conservatori tuttavia non ha reso il sistema bipartitico. Al contrario, dall'inizio degli anni Novanta il sistema giapponese è stato caratterizzato da un processo continuo di aggregazione e disaggregazione che ha coinvolto i partiti minori. Alcuni di questi hanno cambiato orientamento e nome. Ad esempio il *New Komeito*, il partito buddhista, è diventato stabilmente un partner di coalizione del Pld. Alla destra del Pld si sono create formazioni reazio-

narie come il Partito della Restaurazione. Al centro e a sinistra alcuni dissidenti del Pdj hanno formato partiti minori come il Partito del Domani o il "Tuo Partito". Tutti questi partiti, spesso a forte connotazione personale o fazioni dissidenti di un partito maggiore, tendono a rientrare in una logica bipolare come alleati dei due partiti maggiori, spinti dall' "effetto meccanico" della legge elettorale che tende a premiare i partiti maggiori.

Il 2009 ha segnato una svolta fondamentale per il sistema politico giapponese. Il Partito democratico infatti ha riportato una vittoria storica (306 seggi contro i 109 del Pld). Per la prima volta i conservatori sono stati esclusi dal potere per un'intera legislatura. L'esperimento, tuttavia, si è concluso nel dicembre 2012 con una netta sconfitta e con il ritorno al potere del Pld. I giapponesi con le recenti elezioni hanno voluto chiudere l'esperimento e la ricerca di alternative e si sono affidati all'usato sicuro.

Ad oggi i due partiti  
non si propongono  
tanto come alternativa  
di destra o sinistra  
chiaramente definite

Le ragioni dell'insuccesso democratico sono molteplici. In primo luogo il programma del 2009 conteneva una lunga serie di promesse, molte delle quali chiaramente incompatibili tra loro. I democratici avevano promesso contemporaneamente di ridurre il deficit (il Giappone ha il rapporto debito-Pil più alto tra i paesi avanzati), ridurre le imposte e rafforzare il sistema di welfare attraverso il taglio delle rette scolastiche e l'aumento dei benefit per le famiglie con figli. Gran parte di queste promesse sono andate deluse. Il primo governo democratico è caduto quando Hatoyama ha dovuto ammettere l'impossibilità di chiudere la controversa base di Futenma ad Okinawa, un'altra delle promesse elettorali disattese. Con la caduta di Hatoyama, il gioco delle correnti interne ha portato al governo Kan e Noda, fautori di uno spiccato conservatorismo fiscale molto lontano dalle promesse elettorali.

Il periodo 2009-2012 è stato segnato soprattutto dal triplo disastro dell'11 marzo 2011. La reazione del governo, allora guidato da Kan Naoto, è stata giudicata incerta e insufficiente dagli elettori, in particolare per quanto riguarda la crisi nu-

<sup>17</sup>La riforma delle poste approvata da Koizumi ha spaccato il partito tra conservatori e modernizzatori. I direttori delle poste erano un gruppo di potere fondamentale per i rapporti clientelari del Pld. La privatizzazione segna la rinuncia del partito a questo tipo di sostegno per cercar di attrarre altri segmenti di elettorato quali gli elettori delle città e i giovani. Cfr. P. MACLACHLAN, *The People's Post Office. The History and Politics of the Japanese Postal System, 1871-2010*. Cambridge, MA. Harvard University Press. 2012

clearare. Inoltre le esigenze della ricostruzione hanno costretto il governo a promuovere una lunga serie di aumenti delle tasse, culminata con il raddoppio della tassa sul valore aggiunto, che ha determinato la crisi del governo Noda e l'annuncio di elezioni anticipate per il 2012. Anche se l'esperienza di governo è stata breve e in parte deludente, ha avuto un significato politico, storico e sociale notevole. In primo luogo perché ha reso possibile il passaggio ad un sistema bipolare e competitivo, con tutti i vantaggi relativi in materia di responsabilità degli eletti nei confronti degli elettori e possibilità di scelta per questi ultimi. In secondo luogo perché l'ascesa del Pdj ha contribuito a ristrutturare lo spazio politico giapponese.

Ad oggi i due partiti non si propongono tanto come alternativa di destra o sinistra chiaramente definite. Il *Minshutō* è progressista dal punto di vista sociale ma molto più favorevole al libero mercato rispetto ai conservatori. Il *cleavage* che definisce la competizione politica è piuttosto quello della riforma e apertura contro la conservazione del modello precedente e la protezione nei confronti dell'esterno. Il Pdj è favorevole all'apertura commerciale all'estero ed all'approvazione della *Trans-Pacific Partnership*, area di libero scambio che include i maggiori paesi del Pacifico, Usa compresi. Dopo la sconfitta del 2009 e il tentativo di riformare il partito per renderlo più urbano e più vicino ai settori più dinamici della classe media, il Pld sembra tornato a puntare molto su quei settori che chiedono protezione e sostegno dello Stato. I conservatori si sono opposti alla liberalizzazione commerciale e alla TPP, e hanno riconquistato i favori della grande industria e del settore agricolo e ittico. Il nuovo primo ministro Abe Shinzo nelle ultime elezioni ha puntato su una politica più vicina ai modelli tradizionali di Stato interventista e di sostegno della domanda e delle esigenze locali attraverso la protezione delle imprese dalla concorrenza estera e un ampio programma di lavori pubblici.

Possiamo trarre alcune conclusioni da questo percorso evolutivo che ha caratterizzato il sistema partitico giapponese. La fine della guerra fredda e il cambiamento della legge elettorale hanno dato vita, in modo simile al caso italiano, ad una lunga transizione verso un sistema bipolare che non sembra però trovare un punto di arrivo definito o poter raggiungere un equilibrio stabile.

La ristrutturazione dello spazio politico corrisponde ad una crisi di sistema del modello giapponese post-bellico. Quest'ultimo si reggeva sul dominio del Pld e sulla sua capacità di cooptare sia i grandi gruppi industriali che gli interessi della campagna. Il declino del *developmental state* e la neces-

sità di riformare il sistema economico in senso liberale hanno accentuato la frattura tra settori aperti al processo di riforma e settori interessati alla protezione garantita dai vecchi modelli. Con Koizumi i conservatori avevano cercato di diventare un partito più urbano e più capace di catturare le preferenze della classe media interessata all'apertura. La leadership di Koizumi aveva garantito un enorme successo elettorale nel 2005. Il 2009 ha testimoniato che l'"urbanizzazione del partito" aveva eroso il consenso nelle campagne. Oggi, sotto la leadership di Abe Shinzo, i conservatori sono tornati a rappresentare l'elettorato che chiede protezione e il ritorno ad un maggior ruolo dello Stato nell'economia.

In conclusione questo lungo processo di transizione ha generato un sistema più maturo, che garantisce la possibilità di scelta e obbliga l'élite politica a mantenere maggiori livelli di trasparenza e responsabilità. Il bipolarismo, inoltre, ha favorito un declino relativo del sistema politico-clientelare che ha segnato il dopoguerra giapponese.



Paola Tavoletti - *Conclave a Montecitorio* - Avanti! della domenica del 17 marzo 2013

*Italia*

# Da una partitocrazia all'altra

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Compagna

La vita dei partiti non incrocia solo il diritto costituzionale e quello parlamentare ma anche il diritto privato. Non riguarda solo il buon funzionamento dei circuiti della democrazia ma anche i diritti degli iscritti. A loro volta i diritti degli iscritti rappresentano non solo la legittima tutela degli interessi degli associati ma lo strumento attraverso il quale i partiti riescono ad esprimere una piena legittimazione democratica. Essa – almeno per i partiti politici che non siano mere formazioni elettorali – non è data solo dai voti conseguiti nelle elezioni, ma altresì dai circuiti democratici che li legano alla base degli iscritti.

Si può accettare che i partiti siano chiamati a svolgere delicate funzioni di rilievo costituzionale, ricevendo a tal fine importanti finanziamenti pubblici, e possano espellere un iscritto violando lo Statuto? O bloccare le iscrizioni in una zona non gradita ai vertici? O sciogliere una organizzazione territoriale dissidente? O negare l'iscrizione a chi la chieda (almeno negarla senza giustificati motivi)? O svolgere a tavolino (accadeva anche nella prima Repubblica per un importante partito di governo) metà dei congressi provinciali distribuendo i delegati secondo equilibri correntizi? Oppure adottare importanti decisioni in assenza delle maggioranze previste dagli Statuti?

All'atto dell'approvazione della legge del 1974 la risposta fu che i partiti avrebbero potuto essere sottoposti alla apposita disciplina codicistica delle associazioni non riconosciute, ritenuta peraltro più flessibile rispetto alla disciplina prevista per le persone giuridiche. E in effetti più volte la giurisprudenza aveva avuto modo di penetrare nella vita interna dei partiti, ma per lo più solo in occasione di eventi patologici (scissioni, controversie sui simboli, divisioni del patrimonio). Non sempre però è possibile puntare sulle stesse regole che presiedono alla vita di comuni associazioni private. Tant'è che lo stesso relatore della legge 195 del 1974, Giovanni Galloni, contrario alla disciplina, si sarebbe poi fatto promotore di una proposta volta a considerare atti pubblici (con l'applicazione delle conseguenti sanzioni penali) le deliberazioni più rilevanti degli organi di partito. E in effetti altri ordinamenti tendono addi-

rittura a prevenire tali violazioni imponendo la presenza di un pubblico ufficiale per le riunioni in cui si adottano decisioni rilevanti (nonché, talvolta, prescrivendo il voto segreto: ad esempio l'art. 15 della legge tedesca del 1967, che insieme prevedeva finanziamento e regolamentazione).

Deve trattarsi, dunque, di una disciplina che riguardi in primo luogo gli stessi diritti dei cittadini che intendono partecipare alla vita dei partiti: che intendono, cioè, concorrere a determinare la politica nazionale attraverso i partiti. La fonte non necessariamente va tutta trovata nella legge, che può limitarsi a stabilire alcuni principi, ma può essere collocata negli stessi Statuti dei partiti, preventivamente approvati e depositati, cui potrebbe essere richiesto un "contenuto minimo" per la loro registrazione. I cittadini – non dimentichiamolo – sono i soggetti considerati dall'articolo 49 della nostra Costituzione, ed hanno bisogno di vedere tutelato il loro diritto di partecipazione non solo attraverso i consueti strumenti (dal diritto di iscrizione fino al diritto di accesso alle informazioni), ma anche attraverso forme nuove di partecipazione alle decisioni, in particolare a quelle il cui rilievo pubblicistico è più marcato (in primo luogo la presentazione delle candidature).

Oggi di partiti si parla e si legifera  
alla luce della sfida lanciata  
dall'antipolitica in termini ormai  
pressoché ultimativi

Di qui la proposta che insieme ad Antonio Del Pennino elaborammo e presentammo in Senato il 25 giugno del 2002 (*Norme sul riconoscimento giuridico e il finanziamento dei partiti, i loro bilanci e le loro campagne elettorali*, Atto Senato n. 1540). La modellammo sulla legge elettorale allora vigente, modificata poi nel dicembre del 2005. Certo, la nostra proposta poteva per certi versi considerarsi un pò più "statalista" ed un pò meno "liberista" di quel che sarebbe piaciuto a Massimo Teodori e a quel suo libro (*Soldi e partiti*) del



Paola Tavoletti - *Le regole per i dissidenti* - Avanti! della domenica del 24 marzo 2013

1998: ma anticipava riflessioni intelligenti in tema di articolo 49 della Costituzione e di regole sulla vita interna dei partiti, che Cesare Salvi e Massimo Villone avrebbero mantenuto in un loro libro (*Il costo della democrazia*) del 2005.

Rispetto ad allora, oggi di partiti si parla e si legifera alla luce della sfida lanciata dall'antipolitica in termini ormai pressoché ultimativi. Una sfida che si cerca di svuotare anche al prezzo di civettare con alcuni suoi suggerimenti. I partiti sarebbero per definizione "colpevoli"; la società, sempre per definizione, "innocente"; la democrazia dei partiti, di conseguenza, una congiura dei vizi dei primi contro le virtù della seconda; professionismo della politica e clientelismo, filiazioni della partitocrazia, tramerebbero giorno e notte contro merito e competenza. Non è che le cose stiano esattamente così. Ma la sensazione che stiano così, seppur fuorviante, è di per sé una realtà. In nome e per conto di tale realtà si è stabilita fra gril-

lismo prima di Grillo e grillismo dopo Grillo una singolare continuità. Come se l'ideologia di "mani pulite" non fosse mai tramontata.

Nell'Italia di oggi, però, non è più questione di conventi poveri i cui frati si atteggiano a ricchi. Piuttosto, bypassata la politica dal lobbismo e la rappresentanza dalla cooptazione, gli ex conventi sono diventati uffici personali di stampa, propaganda, pubbliche relazioni e quant'altro; e le risorse a disposizione non sembrano affatto povere, stando a quel che l'anno scorso si registrò in casa della Lega, della Margherita, dell'Italia dei valori, ed alla Regione Lazio. D'altro canto neanche professionismo della politica e clientelismi potevano restare gli stessi. Si è creato un autentico ceto sociale, mandatario e mandante di partitocrazia ma al tempo stesso di tecnocrazia, ed a suo modo promotore e gestore di solidarietà non esclusivamente partitocratiche.

Il clientelismo non ha più per suo oggetto primario i voti alle elezioni, ma esige connessioni sociali ben altrimenti articolate e finalizzate: sicché beneficiario non può più esserne il vecchio notabilato di una volta, ma appunto una nuova dimensione di professionisti delle cose della politica che saltellando di qua e di là acquisiscono titoli anche “tecnici”. Quel che ad essi preme è di non apparire mai dilettanti.

I confini fra società e partitocrazia sono sempre di incertissima definizione. Fortissima si rivela nei partiti l'inclinazione a spazzar via il fragile schermo che separa la politica dall'amministrazione, e a mescolarsi a quest'ultima per ispirarla e possederla. Il che, naturalmente, provoca poi un movimento di rimbalzo dall'amministrazione verso la politica. Soprattutto nel mondo delle regioni e degli enti locali si determinano ormai combinazioni incestuose fra poteri di fatto e poteri di diritto, una volta impossibili proprio perché codici dell'appartenenza politica esistevano e pesavano. Non lo si riconosce perché ci si illude che tutti i mali stiano nell'incapacità della macchina dei partiti di accettare il primato di una società non sempre civile, che guarda ai partiti come ai protagonisti extragiuridici del funzionamento delle istituzioni.

### All'orizzonte delle riforme istituzionali è tornato De Gaulle, e si è appannato il cancellierato tedesco

Quando, prima e dopo l'approvazione dell'articolo 49 della Costituzione, gli Sturzo e i Silone - e con loro tutta una tradizione di antifascismo capace di essere anche anticomunismo - proponevano la giuridicità dei partiti, ci fu un'Italia che volle far quadrato attorno alle specificità del leninismo. La interpretarono berlingueriani, scalfariani, indipendenti da tutto tranne che dal Pci. Gli stessi che, ai nostri giorni, sventolano le bandiere di una società “buona” calpestata da partiti “cattivi”. Non è un'Italia credibile. Le si può opporre quella infinitamente più moderna, che all'indomani dell'unità nazionale, grazie a Minghetti e Spaventa, fece del ruolo dei partiti nello Stato liberale un obiettivo importante quanto quello della giustizia nell'amministrazione.

Compete allo Stato, non certo alla società civile, imporre ai partiti comportamenti che non li degradino a fazioni o a bande. Dello Stato liberale la Destra storica ebbe sempre una sorta di religione: anche perché nessuno dei suoi esponenti avrebbe potuto accettare di diventarne faccendiere. Sicché

l'elezione diretta del Capo dello Stato sembra profilarsi, nella nostra vicenda nazionale, come risorsa irrinunciabile per mantenere l'Italia in Europa e l'Europa in Italia. All'orizzonte delle riforme istituzionali è tornato De Gaulle, e si è appannato il cancellierato tedesco.

Nessuna strategia di risanamento finanziario e di rilancio dell'economia può infatti esimersi dal fare i conti con i limiti, le incoerenze e le inefficienze della nostra architettura istituzionale. L'enorme incidenza che il funzionamento delle istituzioni di un paese ha sulla resa del suo sistema produttivo - e quindi, in fin dei conti, sul benessere dei cittadini - è ormai un dato accertato dalla stessa letteratura economica. Sono le architetture istituzionali a determinare la capacità di offrire risposte adeguate e tempestive alle domande sempre più impellenti della società.

Il disegno costituente fu allora all'altezza dei tempi in cui fu concepito: c'era da ricostruire un paese ferito e diviso, e l'alto armistizio costituzionale indusse ad optare per un governo debole di fronte al Parlamento e ad escludere quello schema presidenziale che pure era stato autorevolmente proposto allora da Valiani e Calamandrei, poi da Pacciardi, e ripreso per molti versi da Craxi. A maggio del 2012 il risultato delle amministrative indusse Bersani e il Pd a introdurre all'improvviso e unilateralmente la proposta del doppio turno nei lavori in corso sulla legge elettorale. Ed il Pdl subito ne dedusse che bisognasse guardare a Parigi, dove a tenere in piedi il sistema non era stato il doppio turno, ma l'elezione diretta del Presidente, o quanto meno il loro combinato disposto.

La crisi economica ha messo in luce quanta sovranità sia andata dispersa nel trasferimento dagli Stati nazionali ad una entità sovranazionale mal costruita, almeno da Maastricht in poi. Ciò è diventato ancor più evidente nel momento in cui ci siamo sentiti autorevolmente ammonire sul fatto che l'instabilità delle prospettive economiche dell'Italia sarebbe determinata dall'incertezza del quadro politico successivo alle elezioni del 2013. A ciò si reagisce o abolendo le elezioni o costruendo istituzioni in grado di recuperare legittimazione, forza, sovranità.

Che cosa viene suggerito come ambito del nostro intervento riformatore? Un modello bicamerale differenziato rispetto all'attuale bicameralismo, che direi paritario più che perfetto, con una competenza legislativa del Senato che incida direttamente nel rapporto tra Stato, Regioni e altri enti territoriali. Già, ma era stato questo un obiettivo che ci eravamo prefissati anche tra il 2001 e il 2006, quando avevamo riformato più di 50 articoli della Costituzione e definito le prerogative

dello Stato e delle Regioni; poi al referendum quel testo era stato bocciato e la riforma del Titolo V introdotta dalla sinistra nel 2000 si era sentita beatificata. Allora, avendo lasciato andare il nostro regionalismo verso un regionalismo sempre meno di legislazione e programmazione e sempre più di gestione (quasi la Regione fosse un Comune in grande), un riforma solo del bicameralismo finiva per essere soprattutto un modo di privare la nostra democrazia di una garanzia, senza per questo ottenerne in più uno strumento di maggiore e migliore governabilità.

Non occorre essere presidenzialisti per diffidare della retorica della difesa a spada tratta di un parlamentarismo che non si è mai sul serio difeso. Non lo si è difeso contro l'aggressione dei pubblici ministeri, non lo si è difeso quando si è introdotta (nel 1992-1993) l'elezione diretta dei vertici degli esecutivi (prima i sindaci, poi, nel 1995, i presidenti di Provincia e i presidenti di Regione); quando si è celebrato l'ente locale come luogo di governo. Così non era nella tradizione italiana, siamo onesti, non diciamo bugie: anche la sensibilità più autonomista (penso alla tradizione cattolica di Sturzo, penso alla tradizione radicale di Salvemini e di Dorso), quando parlava di Comuni, intendeva i consigli comunali, non il sindaco e la sua squadra di assessori.

Si assisterebbe alla sparizione  
dei piccoli partiti  
e a un rafforzamento  
delle grandi formazioni,  
che dovrebbero disciplinarsi  
e dotarsi di un capo

Ogni ambizione riformatrice rischia di essere un contenitore inadeguato al vero riequilibrio di poteri e prerogative della Regione come si sono sviluppati in questi quarant'anni. Peggio: un contenitore per la retorica, francamente insopportabile, di quel *must* da grillismo di periferia rappresentato dall'inquieto tormentone sull'eliminazione della rappresentanza politica e sulla riduzione del numero dei parlamentari. In Europa i tempi sono molto difficili per le istituzioni democratiche. Si ha addirittura la sensazione che sia stata sancita l'incompatibilità della democrazia con lo Stato nazionale. Da questo punto di vista non si riesce a capire con quale e quanta coerenza quelli che reclamano la priorità del modello francese in termini di ri-

forma elettorale non riescano a coglierne anche i profili di ricaduta istituzionale.

Nella cosiddetta prima Repubblica quella dei partiti in Italia era stata una storia onorata. Ma altrettanto quella di De Gaulle in Francia. Quanto alle ragioni per le quali in Italia si sarebbe tifato per Hollande nelle fila del Pdl, anch'esse meritano rispetto. Se non altro perché profondamente europeiste e perché cariche di avvenire. Basti pensare, un anno dopo, alla nascita del governo Letta-Alfano nel 2013 e ad una stagione riformatrice che ha assunto nella scorsa settimana colori e tinteggiatura di Italia alla francese.

Sulle pagine de *Il Foglio* di venerdì 31 maggio Stefano Ceccanti evocava un famoso dibattito fra Mitterrand e Duverger. Eravamo nella sede dell'*Express* ed era addirittura il giugno del 1961 (cioè in piena transizione della Quarta alla Quinta Repubblica). Lo studio di partiti politici si rivolgeva all'uomo politico con la passione e l'intelligenza dei professori autentici. Per Duverger i fenomeni antipolitici, ultimo il poujadismo nel 1956, erano opera di un "popolo frustrato" al quale si era negata, per eccessiva frammentazione del sistema, una "personalizzazione normale". Tale sarebbe stata la scelta tra le personalità allora più popolari, Mendès-France a sinistra e Pinay a destra. Mitterrand temeva che la democrazia degli elettori sradicasse la democrazia dei partiti. Duverger, invece, riteneva che "una delle prime conseguenze" del completamento della transizione con l'elezione diretta del Presidente della Repubblica sarebbe stata quella di "rivalutare i partiti". Per poter affrontare uno scrutinio nazionale, infatti, "bisogna aver dietro di sé un'enorme organizzazione a scala nazionale, cioè un partito. Si assisterebbe quindi alla sparizione dei piccoli partiti e a un rafforzamento delle grandi formazioni, che dovrebbero disciplinarsi e dotarsi di un capo; l'elezione diretta forzerebbe i partiti in un quadro disciplinato e nazionale".

Della lezione di Duverger Mitterrand fece tesoro: riuscì a usare il ruolo di candidato unico della sinistra alle elezioni dirette del 1965 come strumento per costruire il nuovo Partito socialista, aggregando alla vecchia Sflo gruppi e gruppetti di sinistra laica e cattolica che, proprio grazie al vincolo dell'elezione diretta, diedero vita a quel grande partito di sinistra a vocazione maggioritaria che non c'era mai stato. Non era soltanto politologia quella di Duverger, e non guardava soltanto a sinistra. L'idea di grandi e piccoli partiti come riferimenti di storia e politica nazionale, da pensare e organizzare in vista dell'elezione a suffragio universale e diretto del Presidente della Repubblica, risaliva a Tocqueville, che l'aveva avanzata nel 1849. Insomma, per dirla con Nicola Matteucci, nessuna fuoriuscita dal liberalismo moderno.

>>>> **dossier / la repubblica e il caos**

# Lo stato dell'arte

>>>> **Stefano Ceccanti**

*“O la Repubblica o il caos”, diceva Pietro Nenni quando era ministro per la Costituente. Ora rischiamo di avere la Repubblica e il caos. Delle riforme costituzionali necessarie abbiamo discusso il 21 giugno in un seminario organizzato dal Psi e dalla nostra rivista. Nel prossimo numero ne daremo conto pubblicando gli interventi di Riccardo Nencini, Cesare Pinelli, Stefano Ceccanti, Gianfranco Pasquino, Luciano Violante, Vincenzo Lippolis, Claudio Petruccioli, Carlo Vizzini, Pio Marconi, Enzo Cheli, Giorgio Rebuffa, Vincenzo Iacovissi e Luigi Covatta. In questo numero, per introdurre il tema, riteniamo utile pubblicare il testo della relazione che Stefano Ceccanti ha tenuto a Parigi il 5 aprile alla Société de législation comparée, e che traccia un bilancio delle revisioni cui la Costituzione del 1948 è stata sottoposta in questi 65 anni.*

In questa sede per “cambiamenti costituzionali” intendiamo due tipi di innovazioni: quelle di revisione formale al testo costituzionale; e quelle di cambiamenti che attengono più in generale alla “materia costituzionale”, ivi comprese le leggi ordinarie ritenute di contenuto “sostanzialmente” costituzionale perché incidono in maniera decisiva sull’applicazione della Costituzione (come le leggi elettorali), nonché alcune sentenze più rilevanti della Corte costituzionale, le modifiche ai regolamenti parlamentari, e, ancor più, i Trattati europei entrati in vigore con legge ordinaria grazie alla copertura costituzionale verso le “limitazioni di sovranità” contenuta nell’art. 11; infine il dibattito su cambiamenti proposti, che quanto meno illuminano i problemi interpretativi più rilevanti, anche in connessione alle evoluzioni del sistema dei partiti, e che talora anticipano anche innovazioni successive.

Le revisioni al testo sono state oggetto di una puntuale e recente ricostruzione di Carlo Fusaro<sup>1</sup>, a cui si rinvia per completezza e che va solo aggiornata alla legge di revisione relativa all’introduzione del principio del pareggio di bilancio

(legge cost. 20 aprile 2012, n. 1). Le leggi di revisione dall’1 gennaio 1948 sono state 15. Sono stati modificati 34 dei 139 articoli, alcuni dei quali più di una volta. Dei primi 54 articoli (Principi fondamentali, Diritti e doveri dei cittadini) ne sono stati modificati solo 3: il 27 per proibire la pena di morte, il 48 per consentire il diritto di voto all’estero, il 51 per permettere le quote di genere nelle leggi elettorali.

Tre modifiche minori erano state varate negli anni ’60: due nel 1963, che hanno previsto un numero fisso di deputati e senatori anziché un numero variabile rispetto agli abitanti, e la parificazione della durata di cinque anni tra Camera e Senato mentre il testo originario per il Senato stabiliva un mandato di sei anni (disposizione che però era stata aggirata nel 1953 e nel 1958 sciogliendo anticipatamente il Senato al momento del rinnovo della Camera); e inoltre l’istituzione della regione Molise; una nel 1967, la modifica dell’art. 135 per parificare a 9 anni la durata in carica di tutti i giudici costituzionali. Tutte le altre sono state introdotte dal 1989 e sono state di carattere puntuale, su una singola questione, con le sole eccezioni dei due interventi sul Titolo Quinto della Parte Seconda nel 1999 (elezione diretta dei Presidenti delle Giunte regionali e autonomia statutaria delle Regioni) e nel 2001 (riscrittura pressoché integrale del rapporto tra centro e periferia).

<sup>1</sup> C. FUSARO, *Italy*, in *How Constitutions change. A Comparative Study*, a cura di D. Oliver e C. Fusaro, Oxford and Portland, 2011. Si veda anche l’apposito capitolo finale di A. Barbera e C. Fusaro intitolato *L’ordinamento italiano e la sua evoluzione* nel *Corso di diritto costituzionale*, Il Mulino, 2012, pp. 539 ss.



Paola Tavoletti - *Sordità pericolosa* - Avanti! della domenica del 31 marzo 2013

Rispetto alle modalità di approvazione l'art. 138 prevede la possibilità di richiedere un referendum approvativo/oppositivo da parte di 500.000 elettori, un quinto dei deputati o dei senatori o da cinque Consigli regionali quando si raggiunga la maggioranza assoluta dei componenti di entrambe le Camere senza arrivare a quella dei due terzi. Tale possibilità, che non poteva essere utilizzata prima del 1970 (le modalità del referendum furono implementate solo con la legge 352 del 1970, per cui prima di tale data le revisioni dovevano sempre essere approvate a due terzi) è stata utilizzata solo due volte: nel 2001 per la legge cost. 3 del 2001 di revisione integrale del Titolo Quinto (confermata) e nel 2006 per una revisione ampia dell'intera Seconda Parte (bocciata).

Non può sfuggire che il 1989 è il vero anno di svolta verso un uso più intensivo della revisione. Le tre che intervengono in quell'anno rivelano una indubbia difficoltà del sistema tradizionale dei partiti, che fin lì si era basato su appartenenze forti e su una delega quasi incondizionata dei cittadini alle leadership politiche delle varie aree: la legge cost. 1 del 1989, che intervenendo sull'art. 96 sottopone i membri dell'esecutivo alla giustizia ordinaria per i reati ministeriali, tranne una possibilità di blocco da parte del Parlamento, mentre il sistema precedente era molto più protettivo fino a prevedere una giurisdizione speciale da parte della Corte Costituzionale (procedura rimasta

solo per il Presidente della Repubblica per i casi di alto tradimento e attentato alla Costituzione); la legge del 1992 che incide sull'art. 79 elevando il quorum per le leggi di amnistia e indulto fino ai due terzi delle Camere in modo tale da ridurre in modo relevantissimo la discrezionalità del potere politico; la legge 3 del 1993, che ridimensiona in modo significativo le prerogative parlamentari dell'art. 68 eliminando l'autorizzazione a procedere senza la quale l'autorità giudiziaria doveva arrestarsi, un istituto utilizzato da vari anni a protezione indiscriminata della classe politica che aveva creato una dura reazione popolare, in particolare per alcuni dinieghi espressi di fronte alle inchieste di Tangentopoli.

Il 1993 è altresì l'anno in cui il Parlamento eletto l'anno precedente (nelle prime elezioni successive alla caduta del Muro di Berlino, che avevano prodotto tra l'altro l'ingresso di due nuovi gruppi parlamentari, la Lega Nord che contestava l'assetto centralistico e la Rete che esprimeva una protesta antimafia, e che aveva visto il primo test tra le due formazioni eredi del Pci, ovvero il Pds e Rifondazione Comunista) vara anche altre due importanti riforme: la legge costituzionale 1 del 1993, che in deroga una tantum all'art. 138 della Costituzione istituisce una Commissione per la revisione organica della Seconda Parte della Costituzione, la cosiddetta Commissione De Mita-Iotti (dai nomi dei due Presidenti che si susseguirono), la quale

# SVEGLIA! SVEGLIA!

propose un testo ispirato al modello tedesco sia per la forma di governo che per la forma di Stato, ma i cui lavori furono bloccati dalla chiusura anticipata della legislatura (la precedente Commissione, operativa tra 1983 e 1985, la cosiddetta Commissione Bozzi, che si ispirò anch'essa al modello tedesco, era stata solo una Commissione di studio); la riforma elettorale, con le leggi ordinarie n. 276 del 1993 e n. 277 del 1993 basate prevalentemente sul collegio uninominale maggioritario (tre quarti di seggi) con la quota ulteriore di recupero proporzionale, in seguito al referendum popolare ex art. 75 del 18 aprile 1993, e connessa anche alla riforma elettorale a livello di comuni e province con l'elezione diretta dei vertici dell'esecutivo (legge 81 del 1993, che recepisce un quesito referendario prima dello svolgimento della consultazione).

Paradossalmente,  
mentre la transizione si apre  
in modo indefinito sul piano nazionale,  
la riforma elettorale la stabilizza  
in modo efficace  
sui livelli infra-regionali

Paradossalmente, mentre la transizione si apre in modo indefinito sul piano nazionale, questa legge, che oltre all'elezione diretta ridisegna la forma di governo secondo il principio del *simul stabunt simul cadent* tra vertice dell'esecutivo e maggioranza consiliare, secondo il noto modello proposto da Duvverger e Vedel alla fine della Quarta Repubblica che qui non ho bisogno di richiamare ulteriormente nei dettagli, la stabilizza in modo efficace sui livelli infra-regionali. Per questo negli anni seguenti buona parte della classe politica nazionale sarà attinta dai nuovi sindaci, il cui livello di popolarità sarà elevatissimo perché disporranno di una stabilità e di un'efficienza nettamente superiore a quelle dei propri predecessori. Con la legislatura 1994-1996 nasce così non una "seconda Repubblica" (espressione giornalistica, ma costituzionalmente errata in quanto confonde elementi costitutivi e condizionanti della forma di governo e dell'assetto costituzionale), ma un secondo sistema dei partiti che pur non è poca cosa, giacché supporta le norme costituzionali, ne condiziona l'applicazione

e  
n e  
orien-  
ta anche  
le ulteriori

riforme. Un sistema "strabico" contraddistinto, anche sulla base di quelle leggi elettorali, da alcuni elementi di novità (un bipolarismo con possibilità effettiva di alternanza sia per ragioni tecniche - formule elettorali selettive che favorivano l'individuazione di un vincitore sovrarappresentato in seggi - sia per le ragioni politiche legate al cambiamento post-Muro di Berlino) e da altri di continuità (la frammentazione interna alle coalizioni, perpetuata ed anche incentivata dal turno unico di voto che evita una misurazione preventiva delle varie forze e dalla differenza tra forti sbarramenti per chi sta fuori dalle coalizioni più larghe e minimi per chi accetta invece di entrare in esse, nonché dalle ulteriori norme sulla costituzione dei gruppi nelle assemblee elettive e sul finanziamento della politica).

Le revisioni prodotte dal secondo sistema dei partiti, pur nel nuovo fallimento di un tentativo di revisione organica affidato a una Commissione (legge cost. 1 del 1997 e Commissione D'Alema), sono: la legge cost. 1 del 1999, che sposta anche a livello regionale la già citata logica istituzionale dei livelli più bassi con l'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni completando la riforma elettorale regionale del 1995 (legge 43 del 1995, unica eredità riformista della legislatura breve 1994-1996); la legge 2 del 1999 che inserisce i principi del giusto processo nell'art. 111 Cost; la legge 1 del 2000 e la 1 del 2001 per consentire il voto all'estero intervenendo sugli artt. 48, 56 e 57; la legge 3 del 2001 di riscrittura dell'intero Titolo Quinto tesa a superare gli assetti centralistici, ma incompleta perché non associata ad una riforma del Parlamento; la legge 1 del 2003 per consentire le quote di genere nelle liste elettorali (anch'essa, come la 2 del 1999 per superare

2 Sul sistema dei partiti come fattore "condizionante" della forma di governo cfr. G. AMATO e F. CLEMENTI, *Forme di stato e forme di governo*, Il Mulino, 2012, in particolare pp. 20-21. Sulla conseguente importanza di studiare convenzioni e prassi per ricostruire il funzionamento effettivo della forma di governo, che è costruita strutturalmente su fattispecie aperte suscettibili di interpretazioni (entro ampi limiti) diverse, con specifiche conclusioni sull'Italia si veda in origine L. ELIA, *Governo (forme di)* in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, 1970, Vol. XIX; e, in ultimo, C. FUSARO, *Il Presidente della Repubblica fra mito del garante e forma di governo parlamentare a tendenza presidenziale*, in corso di pubblicazione su *Quaderni costituzionali*. Sul carattere "strabico" del secondo sistema dei partiti della Repubblica cfr. F. LANCHESTER, *I partiti politici tra comunità politica ed istituzioni: la crisi di regime ed il riallineamento incompiuto*, in *Nomos* 1/2004, pp. 99 ss.

una giurisprudenza costituzionale in senso opposto); la legge 1 del 2007 per eliminare la pena di morte, modificando l'art. 27; infine, la legge 1 del 2012 sul pareggio di bilancio, tecnicamente originale per aver poi previsto una sorta di legge organica ad hoc per lo sviluppo del testo (non prevista in Italia come categoria generale), che è poi stata approvata a fine legislatura (legge 243 del 2012).

Sulla forma di governo il deficit di forza dell'esecutivo si rispecchia puntualmente in emendamenti presentati alla Costituente e poi bocciati o ritirati, specie dopo l'acuirsi dello scontro Est-Ovest a partire dalla primavera 1947

Tutte queste riforme sono state sostanzialmente consensuali, con l'eccezione della legge 3 del 2001 sul Titolo Quinto approvata in Parlamento dal solo centrosinistra a fine legislatura (anche se i contenuti rispecchiavano in sostanza i lavori condivisi della Commissione D'Alema). Una doppia rottura vera e propria aveva invece segnato da parte del centrodestra la nuova riforma elettorale (legge 270 del 2005, tuttora vigente), che aveva sostituito i collegi uninominali con lunghe liste bloccate combinate con un premio di maggioranza nazionale alla Camera e regionale al Senato; e la connessa riforma costituzionale bocciata nel referendum del 2006. La legge 270/2005 produceva un rafforzamento degli elementi strabici della transizione: in luogo dei collegi uninominali con candidati comuni della coalizione (sia pure con i limiti legati al turno unico), l'introduzione di una competizione tra partiti anche coalizzati rafforzava elementi di disunione bilanciati dalla sicurezza di un premio forte in seggi alla Camera (340 seggi su 630), contraddetto però dai premi regionali al Senato, che tendono ad equilibrarsi tra di loro provocando l'effetto (voluto) di un Senato senza maggioranza. Quest'ultimo aspetto rende simile la scelta del centrodestra che si vedeva perdente a fine legislatura a quella operata da François Mitterrand per le legislative

1986 per raggiungere l'obiettivo minimale di *sauver les meubles*, come ama spesso ripetere Fulco Lanchester.

Per capire meglio i cambiamenti intervenuti e quelli ancora possibili e/o auspicabili operiamo allora un flash-back alla logica del testo originario. Il primo sistema dei partiti, basato sui risultati delle elezioni del giugno 1946 per l'Assemblea Costituente e stabilizzatosi con la nascita del partito neofascista Msi nel dicembre 1946, nonché con la scissione della minoranza riformista socialista del gennaio 1947 e rimasto poi ampiamente inalterato per decenni, condizionò in modo rilevante l'approvazione del testo. In particolare esso rispose all'esigenza di base di stabilire un patto di convivenza tra forze che, pur unificate in larga parte dalla comune esperienza della Resistenza, avevano un'opposta collocazione internazionale (e quindi erano profondamente diffidenti della lealtà altrui), e che per di più erano incerte sull'esito delle successive e imminenti elezioni politiche, dato che l'area della sinistra non pro-euroatlantica comprendeva, a differenza della Francia, anche il Partito socialista (pur ridimensionato dalla scissione) e non solo il Partito comunista. Da qui l'esigenza (allora del tutto ragionevole, congrua con le finalità da perseguire) di un governo costituzionalmente debole e di sistemi elettorali ad altissimo tasso di proiettività e a minimo carattere selettivo; e di un patto che avvenisse tra forze politiche nazionali in una logica di garanzia centralistica e non anche tra territori.

Il Presidente Napolitano, pochi mesi prima di essere eletto, affermò puntualmente che "i Costituenti videro lucidamente tutti i problemi, ma che nel contempo non li poterono risolvere"<sup>3</sup>. Non fu quindi un errore tecnico dovuto a una mancanza di conoscenze, ma una scelta deliberata e consapevole. Il testo del 1948 funzionò bene per le finalità allora prefissate e aiutò il formarsi di una convergenza crescente sui principi della Prima Parte della Costituzione nonché sulle scelte-chiave, europea ed atlantica, operate nella prima legislatura<sup>4</sup>. Ciò

3 G. NAPOLITANO, *La deriva parlamentarista intravista dai costituenti*, ne *Il Riformista* del 13 maggio 2006 (si tratta dell'intervento di apertura al Master di istituzioni parlamentari della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Roma "La Sapienza" del precedente 14 febbraio).

4 A. BARBERA, *I principi della Costituzione Repubblicana: dal "compromesso" al radicamento progressivo*, leggibile all'indirizzo web: [http://www.forumcostituzionale.it/site/images/stories/pdf/documenti\\_forum/paper/0093\\_barbera.pdf](http://www.forumcostituzionale.it/site/images/stories/pdf/documenti_forum/paper/0093_barbera.pdf)

si espresse con la progressiva implementazione del testo costituzionale andata di pari passo con l'allargamento verso sinistra dell'area di governo. Emblematica la legislatura 1976-1979, in cui il Pci, approvando esplicitamente in Parlamento la collocazione atlantica ed entrando nella maggioranza di "solidarietà nazionale", ottiene in cambio le competenze amministrative per governare più efficacemente gran parte delle Regioni. Ancora una volta, come alla Costituente, il rapporto centro-periferia era una variabile dipendente di quello tra le forze politiche, in questo caso però nel senso opposto di un avvicinamento e quindi di un'apertura.

Le difficoltà successive e l'esigenza di riforme nascono paradossalmente proprio da quel successo, che ha reso la parte organizzativa in gran parte obsoleta e quindi fuori centro rispetto alle esigenze alte della Prima Parte. Si è preso quindi coscienza dell'esistenza di pagine bianche nella Costituzione, o più esattamente di pagine in tutto o in parte bianche e in tutto o in parte aperte a soluzioni diverse da quelle varate in stato di necessità per le esigenze di allora. Per semplicità, e per rimarcare le responsabilità degli operatori politici e giuridici di oggi, riassumiamo però questo insieme composito con la dizione "pagine bianche", che dà maggiormente il senso di un lavoro da completare sulle fondamenta solide di un libro ben scritto nei suoi capitoli di base. Spesso i migliori e più coraggiosi innovatori, che hanno posto per tempo i problemi individuandoli con precisione e anche con una certa spregiudicatezza, sono stati proprio i costituenti stessi, coscienti dei condizionamenti originari: dall'intervento di Costantino Mortati nel dibattito della rivista *Gli Stati* nel 1972<sup>5</sup> a quella del 1984 uscita postuma nel 2003 di Giuseppe Dossetti a Leopoldo Elia e Pietro Scoppola<sup>6</sup>: il tema del patto tra territori (e non solo tra partiti), da rinsaldare anche attraverso una seconda Camera profondamente modificata per modalità di rappresentanza e per i relativi poteri, collegando un'organizzazione effettivamente decentrata dello Stato con la riforma del Parlamento; la connessione tra i principi esigenti della Prima parte e la debolezza dei governi,



che con essi evidentemente confligge. Le pagine bianche e le loro motivazioni sono identificate da Dossetti non solo col ragionamento, ma anche con alcune battute tranchant. Dc e Pci temevano ciascuno il successivo 18 aprile dell'altro. Vi era infatti un "eccesso di paura dell'altro" che ha generato "una parte strutturale che è stata quella che è stata", con un "carattere eccessivamente garantista"<sup>7</sup>: dal bicameralismo paritario alla debolezza del governo, a cui si rassegnarono anche i costituenti democristiani nonostante il sostegno all'ordine del giorno Perassi che accettava il sistema parlamentare a patto di combatterne le degenerazioni assembleari, vedendo dietro a un esecutivo forte il timore concreto di un Fronte popolare vincente sotto una possibile *leadership* di Nenni, con un'elezione a suffragio universale del vertice dell'effettivo governo<sup>8</sup>.

Sulla forma  
di governo il deficit  
di forza dell'esecutivo  
si rispecchia  
puntualmente  
in emendamenti  
presentati  
alla Costituente  
e poi bocciati o ritirati

Costantino Mortati, in modo analogo a Dossetti, a cui lo legava una profonda comunanza ideale, aveva distinto l'equilibrio alto e "particolarmente felice" della prima parte della Carta dalla debolezza della seconda, identificando le pagine bianche principalmente nella possibilità di eludere le scarse norme di razionalizzazione del rapporto di fiducia anche a causa del sistema proporzionale che ormai "malamente" incideva sul sistema dei partiti e nella creazione di

<sup>7</sup> Ivi, i giudizi di Dossetti sono espressi nelle pagine comprese tra 62 e 65.

<sup>8</sup> Ivi, p. 64; peraltro G. Dossetti, secondo la puntuale ricostruzione di E. Galavotti (*Il professorino. Giuseppe Dossetti tra crisi del fascismo e costruzione della democrazia 1940-1948*, Il Mulino, 2013) aveva ipotizzato poco prima dell'elezione della Costituente un rafforzamento del governo facendolo poggiare anche su un Presidente della Repubblica eletto da un collegio di "grandi elettori", con uno schema analogo a quello che due settimane dopo avrebbe proposto il generale de Gaulle a Bayeux (p. 376).

<sup>9</sup> *La Costituzione e la crisi*, cit.

<sup>5</sup> C. MORTATI, *La Costituzione e la crisi*, uscito nel n. 10 (gennaio 1973) della rivista e ripubblicato in S. CECCANTI, *Le istituzioni della democrazia*, Dehoniane, 1991.

<sup>6</sup> *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, a cura di L. Elia e P. Scoppola, Il Mulino, 2003.

un Senato come “inutile doppione” della Camera<sup>9</sup>. Non sono certo mancati anche tentativi affrettati, confusi, contraddittori di risolvere quei problemi, che hanno sollevato spesso critiche ampiamente motivate, come per vari aspetti la riforma costituzionale del centrodestra bocciata nel 2006, ma quei problemi erano (e sono tuttora) delle esigenze vere, non aggirabili sul lungo periodo.

Sulla forma di governo il deficit di forza dell'esecutivo, anche in chiave comparata, è stato individuato puntualmente più volte da Philippe Lauvaux<sup>10</sup>, e peraltro esso si rispecchia puntualmente in emendamenti presentati alla Costituente e poi bocciati o ritirati, specie dopo l'acuirsi dello scontro Est-Ovest a partire dalla primavera 1947: mancata citazione di un qualsiasi ruolo del Presidente del Consiglio nell'art. 88 relativo allo scioglimento (per quanto controfirmante ai sensi dell'art. 89); si vedano per differenza l'art. 51 della Cost. della Quarta Repubblica e l'art. 68 della Legge Fondamentale di Bonn; mancata previsione di una procedura per la revoca dei ministri nell'art. 92 e di una qualsiasi differenza di status tra Presidente del Consiglio e ministri; anche qui, dei due testi coevi citati, si vedano rispettivamente gli articoli 45 della prima e gli articoli 63 e 64 della seconda; previsione della nomina del Presidente del Consiglio da parte del Presidente della Repubblica, che diventa immediatamente operativa col giuramento (art. 93) a prescindere dalla fiducia parlamentare (che deve intervenire entro 10 giorni ex art. 94); si vedano anche qui gli articoli 45 della prima e 63 della seconda; rapporto fiduciario con l'intero governo e non

col solo Presidente del Consiglio, mancata previsione formale della questione di fiducia e di quorum sfalsati per fiducia e sfiducia nell'art. 94, nonché del carattere costruttivo della fiducia (previsto, anche quest'ultimo, da un emendamento Tosato che nel caso avrebbe percorso l'articolo 67 della Legge Fondamentale di Bonn) e, *ad abundantiam*, doppio rapporto fiduciario con entrambe le Camere; si confronti qui, oltre ai già citati, anche l'art. 49 della prima e 68 della seconda.

Le novità sono intervenute poi,  
tutte a livello sub-costituzionale,  
già in connessione con la crescente  
pressione europea,  
e con le modifiche del primo  
sistema dei partiti, ovvero  
con la crescita successiva  
di protagonismo autonomo  
del Partito socialista dalla fine  
degli anni '70

Il testo rinuncia in sostanza a tentativi di razionalizzazione, fa perno sulla autoregolazione dei partiti (non soggetti a nessun vincolo reale né sui fini né su standard democratici, neutralizzando anche il richiamo dell'art. 49), e individua un correttivo solo nel Presidente della Repubblica, dotato di un insieme di prerogative marcatamente superiore a quello dei coevi Capi di Stato repubblicani, soprattutto in materia di nomina del governo (normalmente ricondotto solo alla proposta di candidati da sottoporre al Parlamento) e di scioglimento (dove interagisce di solito con prerogative incisive dei Primi Ministri e con ulteriori limitazioni variamente assortite di carattere procedurale e sostanziale), e lasciato da noi nell'indeterminatezza dall'obbligo generale di controfirma (art. 89). Insomma negli articoli sulla forma di governo l'elemento debole è l'esecutivo, stretto tra il nuovo protagonismo dei partiti e un Capo dello Stato modellato ancora, in sostanza, sullo Statuto Albertino, sia nella sua lettera (ad eccetto soprattutto del vincolo della fiducia entro dieci giorni) sia nella prassi, la quale rivelò forti e costanti tratti dualisti che si intrecciavano con le tendenze assembleariste<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Si vedano in particolare le edizioni successive de *Les grandes démocraties contemporaines*, a partire dalla prima del 1990, pp. 559 ss; e poi, dopo la Presidenza Scalfaro, il testo *Destins du présidentialisme*, Puf, 2002, con la considerazione ex post che “anche dopo la transizione”, con particolare riferimento alle decisioni prese in materia di scioglimento la “lettura dualista della funzione presidenziale” si era “trovata rinforzata” (p. 53). La ricostruzione di Lauvaux è del resto fedele all'impostazione originaria del relatore Egidio Tosato alla Costituente che descriveva una forma di governo parlamentare con forte correttivo presidenziale, definendo il presidente “grande regolatore del gioco costituzionale”, secondo la puntuale ricostruzione (ivi comprese le diverse impostazioni presenti alla Costituente) di C. FUSARO, *Il Presidente della Repubblica*, Il Mulino, 2003, pp. 54 ss. Una impostazione recentemente ribadita anche dalla Corte costituzionale, in particolare in modo netto sul potere di scioglimento, con la sentenza 1/2013, come ho cercato di spiegare in una prima nota a sentenza sul Forum Internet della rivista *Quaderni Costituzionali* leggibile qui: [http://www.forumcostituzionale.it/site/images/stories/pdf/documenti\\_forum/temi\\_attualita/immunita/0011\\_ceccanti.pdf](http://www.forumcostituzionale.it/site/images/stories/pdf/documenti_forum/temi_attualita/immunita/0011_ceccanti.pdf)

Per capire però quanto la transizione indefinita abbia pesato nel favorire questa chiave di lettura, basti pensare ancora alla cautela con cui Cossiga descriveva il potere presidenziale della maggioranza: “In verità si tratta di un potere subordinato alla proposta del governo e dunque della maggioranza ma ciò non toglie che in particolari condizioni un Capo dello Stato possa intestarselo. Oscar Luigi Scalfaro lo fece”. In *Intervista*, cit., p. 77.

<sup>11</sup> A. BARBERA, *Fra Governo parlamentare e governo assembleare: dallo Statuto Albertino alla Costituzione Repubblicana*, in *Quaderni costituzionali*, n. 1/2011, pp. 9 ss., in particolare p. 24; cfr. anche AMATO e CLEMENTI, cit., p. 46.

Questa impostazione fu del resto possibile, e poté a lungo perpetuarsi, perché l'Italia, a differenza della Francia, entrò nella guerra fredda essendo tra gli sconfitti della seconda guerra mondiale e risultando privata delle sue poche colonie: non doveva quindi avere un particolare protagonismo autonomo sulla scena internazionale, che avrebbe richiesto un ruolo forte degli esecutivi, né per scelta né per necessità (i problemi della decolonizzazione che toccarono in sorte alla Francia e che imposero la necessità della transizione del 1958-1962). Per questo per l'Italia l'anno di svolta fu solo il 1989, e poi, subito dopo, il Trattato di Maastricht del 1992. Anche quest'ultimo però fu affrontato, come richiamato dalla citazione di partenza del Presidente Cossiga, più come ricostituzione di un vincolo esterno che obbligava a determinate decisioni, che non anche (e soprattutto) come vincolo per europeizzare la forma di governo e il sistema politico in modo da non doverne fare dipendere l'efficienza da tale vincolo. La recente crisi del debito ripropone, come si dirà tra breve, analoghi problemi. La via delle innovazioni istituzionali che riparassero almeno in parte questi limiti era stata tentata, di fronte alla riorganizzazione della destra missina e monarchica che rischiava di rendere le forze di centro dipendenti da essa, con la riforma elettorale del 1953, tesa a puntellare con un premio di maggioranza la coalizione al governo purché avesse ottenuto nazionalmente il 50% più uno dei voti (rifacendosi allo schema della *loi scélérate* francese del 1951 che dava il premio a livello dipartimentale): ma per pochi voti il premio non scattò, e da lì partì una dinamica tutta e solo politica di allargamento della coalizione, cercando di separare il Psi dal Pci, tentativo che cominciò a riuscire a partire dall'intervento sovietico in Ungheria nel 1956. Le novità sono intervenute poi, tutte a livello sub-costituzionale, già in connessione con la crescente pressione europea, e con le modifiche del primo sistema dei partiti, ovvero con la crescita successiva di protagonismo autonomo del Partito socialista dalla fine degli anni '70, che ha anche sdoganato, sia pure in modo prevalentemente propagandistico, il dibattito sulla revisione costituzionale, proponendo allora l'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica con l'intenzione di seguire uno schema mitterrandiano, volendo subentrare al Pci come primo partito della sinistra in modo da puntare per quella via all'alternanza. Proprio quel protagonismo, a cui si opponevano Dc e Pci, che difendevano il proprio ruolo dominante, come effetto paradossale di breve periodo aveva però reso stabilmente (oltre la parentesi Spadolini 1981-1982) l'Italia più vicina non alla Quinta ma alla Quarta Repubblica francese: in precedenza vigeva la convenzione per la quale la

guida del governo spettava al partito di maggioranza relativa, in grado di ottenere più di un terzo dei voti, guida che la Dc postdegasperiana faceva ruotare una volta l'anno tra i suoi capicorrente di cui doveva essere il *primus inter pares*, senza poter cumulare la carica con quella di segretario del partito (tranne per una breve eccezione con Fanfani nel 1958 e poi, come si dirà, con De Mita nel 1988).

Paradossalmente abbiamo assistito  
ai Presidenti delle Regioni  
che per non avere problemi  
con le proprie maggioranze  
hanno invitato il governo  
a intervenire con decreto  
sul funzionamento interno  
dei rispettivi Consigli

Il sistema, in cui l'alternanza era impossibile per la *conventio ad excludendum* nei confronti della sinistra non europeista-atlantica (quella stessa convenzione che ritroviamo nella storia costituzionale francese al momento della nascita del governo Mendès-France, il quale annunciava nella replica al dibattito di investitura che l'avrebbe considerata non valida se i voti comunisti si fossero rivelati decisivi<sup>12</sup>), ritrovava così, per

12Un raro caso in cui una convenzione costituzionale, dopo essere puntualmente motivata, viene esplicitamente formalizzata in Parlamento: "*Je répète, en tout cas, pour conclure sur ce point sans ambiguïté, que si la majorité constitutionnelle est de 314 voix, j'entends, en ce qui me concerne, qu'elle soit composée des députés auxquels j'ai fait appel dans ma déclaration d'investiture et que je ne la tiendrai pour acquise que dans ces seules conditions*". L'integrale della seduta dell'Assemblea nazionale del 17 giugno 1954 si può leggere qui: [http://www.assemblee-nationale.fr/histoire/pierre-mendes\\_france/mendes\\_france-7.asp](http://www.assemblee-nationale.fr/histoire/pierre-mendes_france/mendes_france-7.asp). Da rilevare, in comparazione, la più grande cautela utilizzata sulla stessa materia, per argomentare sulla persistenza della convenzione rispetto alla presenza formale di ministri comunisti nel Governo anche se essa era venuta meno quanto alla maggioranza, nell'ultimo discorso di Aldo Moro ai gruppi parlamentari Dc, quindi, per di più una sede più ristretta dell'Aula: "C'è un dovere reciproco di lealtà, di far comprendere quali sono i limiti al di là dei quali non possiamo andare. Una intesa politica, che introduca il Partito Comunista in piena solidarietà politica con noi, non la riteniamo possibile; anche se rispettiamo altri partiti che la ritengono possibile in vista di un bene maggiore, come un accordo impegnativo di programma. Sappiamo che c'è in gioco un delicatissimo tema di politica estera, che sfiora appena, nel senso che vi sono posizioni che non sono solo nostre ma che tengono conto del giudizio di altri Paesi, di altre opinioni pubbliche con le quali siamo collegati, quindi dati di fatto obiettivi. Sappiamo che vi è diffidenza in Europa in attesa di un chiarimento ulteriore sullo sviluppo delle cose, e sappiamo che sono in gioco, in presenza di una insufficiente esperienza, quel pluralismo, quella libertà che riteniamo siano le cose più importanti del nostro patrimonio ideale che vogliamo ad ogni costo preservare." L'integrale si può leggere qui: [http://www.storiadc.it/doc/1978\\_cgruppo\\_moro.html](http://www.storiadc.it/doc/1978_cgruppo_moro.html)

altre vie, una flessibilità interna. Dopo l'avvento di Craxi, invece, anche la guida del governo diventava contendibile tra i partners della maggioranza (in modo simile ai governi francesi di *troisième force*), senza che emergessero delle nuove convenzioni condivise, e mentre la Dc con De Mita tentava di replicare puntando di nuovo sul ripristino dello status degasperiano di leader del partito, puntellato come Craxi dall'elezione diretta da parte del Congresso, e di Presidente del Consiglio. L'unica convenzione tentata, il cosiddetto "patto della staffetta" alla guida del governo, sancito ad inizio della legislatura 1983-1987, non resse e condusse ad un polemico scioglimento anticipato, il primo non oggetto di consenso tra tutti i partiti e in cui affiorò un ruolo presidenziale non meramente notarile. Oltre alle già citate riforme elettorali del 1993 e del 2005 e all'uso dei referendum sin dal 1974, che anticiparono per la prima volta su singole *issues*, ma di rilevante impatto politico complessivo, l'uso del principio maggioritario da parte degli elettori, le principali riforme sono state: la legge 400 del 1988 sulla Presidenza del Consiglio; le riforme regolamentari che dal 1988 in poi hanno ridotto il voto segreto e hanno dato al governo, insieme al Presidente della Camera, un ruolo significativo, ancorché molto parziale in chiave comparata, nella programmazione dei lavori parlamentari; la semplificazione delle procedure di bilancio, sempre a partire dal 1988; la riforma delle autonomie locali con la legge 142/1990; l'uso combinato di decreti, voti di fiducia e maxi-emendamenti (e spesso anche di un vincolo di lettura conforme della seconda Camera che si trova ad esaminare la relativa legge di conversione), che hanno creato per gli esecutivi (anche qui a partire dagli anni '80) una corsia preferenziale surrettizia in assenza di una fisiologica; l'uso estensivo della delega legislativa prevista dall'art. 76 della Costituzione, spesso con principi e criteri direttivi molto generici, anche in connessione al recepimento delle direttive europee; l'affermazione obliqua di un potere di revoca dei ministri passando attraverso la mozione di sfiducia individuale del singolo ministro, avallata dalla Corte (sentenza 7/1996).

Come si vede la logica di queste riforme, cronologicamente precedenti a quelle elettorali, era tale da potenziare il principio maggioritario dentro le istituzioni; le nuove leggi elettorali, che seguirono, contrariamente a quanto spesso si crede, vennero solo dopo per sanare dal punto di vista della legittimazione lo status di esecutivi che godevano già di poteri maggiori di quelli tradizionali, accresciuti da queste riforme incrementali. Diverso invece il discorso sul tipo di Stato. Qui la revisione vera ed ampia a livello costituzionale c'è stata, con la legge cost. 3 del 2001 che ha riscritto per intero il Titolo V, dopo

quella precedente, la 1 del 1999, che aveva ristrutturato la forma di governo regionale. Non entro nei dettagli perché essa, proprio per questa caratteristica più oggettiva (anche se poi doverosamente integrata da una corposa giurisprudenza costituzionale) è stata ampiamente ricostruita dai vari manuali di diritto costituzionale e di diritto regionale. Mi limito invece a segnalare i problemi irrisolti, che sono comunque non minori rispetto a quelli rilevati sulla forma di governo.

Si è assunto acriticamente il troppo impegnativo termine di "federalismo", più adatto al processo costituente europeo che non a quello di ristrutturazione di uno Stato centralista

Il principale è di ordine simbolico. Se è vero che la rapida espansione dei consensi della Lega sin dalle prime elezioni successive al crollo del Muro di Berlino (nell'aprile 1990 la Lega, che in Lombardia partiva dallo 0,5% del 1985, balza improvvisamente a poco meno del 20% dei voti, scavalcando il Pci e diventando il secondo partito) si presentava come una messa in discussione degli assetti centralistici nel contesto del secondo sistema dei partiti in cui essa era decisiva (lo fu in particolare nell'abbattere il governo Berlusconi I e nel sostenere il governo tecnico Dini), le altre forze politiche hanno assunto acriticamente il troppo impegnativo termine di "federalismo", più adatto al processo costituente europeo che non a quello di ristrutturazione, per quanto forte, di uno Stato centralista. Da notare che il termine "federale" è però entrato esplicitamente nell'ordinamento non subito, con quella revisione costituzionale, ma in seguito, con una legge ordinaria di applicazione della medesima, la legge quadro sul "federalismo fiscale" (42/09), che implementava il nuovo art. 119 Cost.

Per quanto fosse esigenza largamente condivisa quella di superare l'idea che l'uguaglianza tra i cittadini fosse meglio garantita da un'uniformità formale che ignora le differenze, e per quanto fossero motivate varie delle innovazioni normative apportate, gravi incertezze si sono prodotte per la combinazione tra una parola che di per sé prometteva di più di quanto potesse realizzare e le forti resistenze conservatrici:

- non sono state modificate composizione e funzioni del Senato per completare al centro la riforma;
- non è stata configurata una "clausola di supremazia federale"

da far valere da parte del Parlamento, poi introdotta comunque con un necessario ma comunque elevato costruttivismo dalla Corte Costituzionale (sentenza 303 del 2003);

- gli elenchi delle materie di competenza esclusiva e concorrente appaiono perfettibili, ed anche lo schema su cui si fonda la competenza concorrente (principi statali-dettagli regionali), ripreso dal testo previgente, non appare dei più efficaci, tant'è che il governo Monti ha tentato a fine della scorsa legislatura di introdurre vari correttivi;
- non è stata data a ciascuna Regione una competenza ordinamentale (sia pure con gli opportuni contrappesi interni alla Regione) sugli enti locali (come invece accade solo per le Regioni speciali), configurando un modello policentrico piuttosto confuso, dove resta ancora in forse il destino dell'ente intermedio tra Comuni e Regioni;
- la stessa attuazione del cosiddetto "federalismo fiscale" ha finito per bloccarsi.

I risultati delle elezioni,  
con due maggioranze disomogenee  
tra Camera e Senato,  
hanno determinato una grave crisi  
costituzionale, che si era d'altronde  
già rischiate nel 1994 e nel 2006

Se a ciò si aggiunge il fatto che, pur puntellata dalla stabilità e dall'efficienza dell'elezione diretta del Presidente della giunta, la forma di governo regionale ha comunque sofferto le conseguenze pesanti dello "strabismo" istituzionale (elezione della gran parte dei consiglieri con voto di preferenza su base provinciale; disciplina iper-permissiva dei gruppi consiliari nei Consigli, con quasi la metà dei consiglieri espressa da gruppi monocellulari, di una sola persona, cosa che sfida qualsiasi logica e definizione), non stupisce che nel contesto di crisi delle risorse pubbliche il processo si sia sostanzialmente arrestato. Paradossalmente abbiamo assistito, come uno degli ultimi atti della legislatura appena conclusa, ai Presidenti delle Regioni che per non avere problemi con le proprie maggioranze hanno invitato il governo a intervenire con decreto sul funzionamento interno dei rispettivi Consigli. Si è realizzata pertanto l'eterogenesi dei fini di una riforma che per rilegittimare l'operato delle Regioni riducendone spese e anomalie si realizzava richiedendo una violazione delle proprie prerogative.



Paola Tavoletti - *Le carte di Napolitano* - Avanti! della domenica del 7 aprile 2013

In altri termini il percorso sembra essere quanto mai erratico, e come rivela quest'ultimo episodio può ritrovare una coerenza non tanto sull'asse centro-periferia, a partire dall'iniziativa dei governi regionali e locali, ma a partire da un rinnovato sistema dei partiti a livello nazionale, che forse, una volta assestato, potrebbe anche produrre riforme costituzionali coerenti e tali da chiudere la transizione su entrambi i versanti sui quali risulta tuttora aperta, forma di governo e tipo di Stato<sup>13</sup>. Il secondo sistema dei partiti, pur affetto dal ricordato strabismo, con la compresenza di bipolarismo (e conseguente alternanza) e di frammentazione (e conseguente instabilità/impotenza della coalizione vincente, pertanto mai in grado di ottenere una riconferma), nonché oscillante "tra la nostalgia dei partiti (a sinistra) e l'esaltazione del leader (a destra)"<sup>14</sup>, si è rivelato una falsa partenza anche a causa della regressione operata con la (contro) riforma elettorale della legge 270/2005. Col governo Monti, promosso dal Presidente Na-

<sup>13</sup> *Come chiudere la transizione* è il titolo di un volume collettaneo curato da me e dal politologo Salvatore Vassallo nel 2004 nella speranza, rivelatasi poi vana, che quel compito potesse essere condotto a termine dal secondo sistema dei partiti.

<sup>14</sup> S. FABBRINI *Addomesticare il Principe*, Marsilio, Venezia, 2011, p. 181.



politano e composto di non parlamentari, si è pertanto sostanzialmente ritornati ad uno schema parzialmente simile a quello del governo Dini voluto dal Presidente Scalfaro, ossia a un contesto che, basandosi nel frattempo sul perno abbastanza stabile di una lettura dualista della Costituzione, coerente col testo della stessa, avrebbe potuto avviare la costruzione di un terzo sistema dei partiti. La similitudine era parziale, nel senso che il governo Dini interveniva dopo la relativa stabilizzazione di un sistema dei partiti bipolare (anche se strabico), mentre col governo Monti la direzione è stata più incerta, anche per i fallimenti ripetuti dei tentativi di modificare la legge elettorale sia per via referendaria (con l'inammissibilità sancita dalla Corte ad inizio 2012) sia per via parlamentare. Tentativi, peraltro, ispirati non solo a soluzioni tecniche divergenti, ma anche a filosofie istituzionali divaricanti, essendo compresi tentativi di rendere il sistema più chiaramente selettivo o più proporzionalistico.

I risultati delle elezioni, con due maggioranze disomogenee tra Camera e Senato, hanno determinato una grave crisi costituzionale, che si era d'altronde già rischiesta nel 1994 (risolta tramite alcuni transfughi dell'allora polo di centro che si spostarono subito con Berlusconi) e nel 2006 (il centrodestra, al contrario della Camera aveva vinto in voti al Senato, ma ebbe meno seggi). Pesano alcune differenze tra i sistemi elettorali, e non solo di formula: ad esempio i 18-25enni votano solo alla Camera e quando, come in questo caso, il comportamento elettorale è divaricato anche secondo una linea di frattura generazionale ciò amplifica i rischi di risultati divaricanti; il fenomeno peraltro si somma alla tendenza di parte dell'elettorato a dividere il voto lo stesso giorno, per cui anche sistemi perfettamente identici non garantiscono un risultato conforme. In altri termini nel contesto di un elettorato più mobile quale è quello post 1989 l'aver perpetuato l'anomalia di due Camere che danno entrambe la fiducia al governo (cosa che si giustificava nella logica iper-garantista del 1948, di cui costituiva un tassello) costituiva una bomba a tempo che alla fine, con la maggiore frammentazione politica, è esplosa.

Non si tratta pertanto solo di allineare le due formule elettorali (e al limite anche gli elettorati, cosa quest'ultima che richiede già un intervento sulla Costituzione), ma di eliminare le cause rimuovendo il doppio rapporto fiduciario e il carattere

rigorosamente paritario dell'approvazione delle leggi ordinarie. Qualora si riuscisse a intervenire compiutamente su queste cause resterebbe comunque aperto il dilemma di come incentivare l'emergere dal voto di un risultato elettorale chiaro in presenza di tre aggregazioni quasi equivalenti. L'adozione di formule più proporzionali produrrebbe la deriva finale del sistema, assecondando passivamente la frammentazione. Il mantenimento dell'attuale formula, al di là dei problemi della scelta dei singoli rappresentanti inibita dalle liste bloccate eccessivamente lunghe, pone un problema obiettivo di legittimazione: difficile difendere l'ottenimento per pochi voti in più, peraltro intorno al 30%, del 54% dei seggi. Un sistema a doppio turno che elevi la legittimazione dei vincenti appare doveroso: o nella forma di un intervento con legge ordinaria per prevedere una sorta di spareggio nazionale tra le due coalizioni più votate, che avrebbe peraltro forti analogie con la legge vigente nei comuni; oppure nel senso dell'adozione integrale del sistema francese. Integrale, comprensiva cioè dell'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica, giacché la sola bipolarizzazione indetta dal collegio uninominale a doppio turno non garantirebbe una nazionalizzazione della competizione. In assenza di queste innovazioni la crisi costituzionale rischia di aggravarsi. Infatti a livello nazionale (a differenza dei Comuni e delle Regioni) la frammentazione non incontra la barriera di istituzioni forti (come il Sindaco e il Presidente della Regione eletti direttamente), e quindi, a differenza della Grecia, anche seconde elezioni a breve potrebbero non produrre un vincitore, e pertanto potrebbero incentivare spinte secessioniste nei territori più forti: un'eventualità tutt'altro che remota, vista anche la colorazione politica dei Presidenti delle Regioni del Nord, con esponenti leghisti alla guida di Piemonte, Veneto e ora anche Lombardia. Il ruolo di Grillo nel far esplodere le contraddizioni di sistema assomiglia molto al successo di Pujade nelle elezioni del 1956 che scombinò il sistema del premio di maggioranza legato al livello dipartimentale della legge elettorale del 1951 (molto simile a quella del nostro Senato); e la vittoria di Maroni assomiglia per le gravi potenzialità alla grave crisi algerina del 1958. Allora la Francia trovò le risorse per superare la crisi costituzionale, speriamo che esistano anche in Italia.

>>>> **dossier / la repubblica e il caos**

# L'avventura dei ventisette

>>>> **Felice Besostri**

*La Corte di Cassazione ha rinviato alla Corte costituzionale la legge elettorale in vigore. Di seguito le considerazioni di uno dei ventisette ricorrenti.*

**17** maggio 2013; la Prima Sezione della Suprema Corte di Cassazione pubblica l'Ordinanza n. 12060 del 2012. Qualche giornale dà la notizia in prima pagina come fosse una notizia sorprendente. Eppure ci si sarebbe potuto chiedere che se un ricorso arriva in Cassazione di norma ci sono stati due altri giudizi. In effetti la vicenda davanti alla magistratura ordinaria era iniziata nel novembre 2009 al Tribunale di Milano, e proseguita con l'impugnazione in Corte d'Appello di Milano nel giugno 2011. Una vicenda che evidentemente era riuscita a sfuggire alla stampa per quattro anni, anzi per molti di più. Perché la vicenda in realtà è iniziata nel febbraio del 2008, quando ho impugnato, come elettore, l'ammissione dei quesiti referendari del prof. Guzzetta, che voleva attribuire il premio di maggioranza (anzi, "l'abnorme premio di maggioranza", come tutti ora dicono) non più alle coalizioni, ma alla sola lista di maggioranza relativa. Un referendum fortemente sostenuto dalla stampa di "regime", quella che voleva imporre un bipolarismo artificiale, anzi addirittura un bipartitismo, se fosse stato approvato. Non raggiunse il quorum, ma grazie ai morti che ancora erano inseriti nelle liste elettorali (strano destino quello della Costituzione difesa da morti inconsapevoli, invece che da cittadini informati).

In quell'occasione, oltre che rappresentare me stesso, ero anche il difensore di quattro associazioni di sinistra alternativa, dello Sdi e del Comitato Promotore della Costituente socialista, e infine dell'Udeur di Mastella. Un aneddoto: questa difesa mi creò un problema, perché il co-difensore era stato arrestato nel pomeriggio del giorno precedente la discussione innanzi alla Corte Costituzionale. Sappiamo come finì quella vicenda: il referendum fu ammesso, accelerando la crisi del governo Prodi, perché l'Udeur provocò le elezioni anticipate anche con lo scopo di far slittare di un anno la votazione sul referendum (per l'assurdo divieto di far celebrare insieme elezioni politiche e referendum). L'opposizione ai quesiti (che proprio

si fondava sull'assenza di una soglia per assegnare il premio di maggioranza, tanto più ampio quanto minore era il consenso elettorale) un risultato lo conseguì: due passaggi delle sentenze n. 15 e 16 in cui la Corte richiamava l'attenzione del Parlamento su una necessaria modifica del premio di maggioranza per evitarne l'incostituzionalità, e la richiesta alla magistratura che la questione le fosse rimessa nelle vie ordinarie del controllo di costituzionalità, perché per questioni procedurali non poteva pronunciarsi sulla legge esistente in sede di ammissione dei quesiti referendari.

Un avvocato di Milano, Aldo Bozzi, nipote ed omonimo del deputato liberale che presiedette la prima Commissione Bicamerale per la riforma delle istituzioni, prese talmente sul serio le sentenze n. 15 e 16 del 2008 della Consulta, che impugnò davanti al Tar del Lazio l'indizione delle elezioni 2008 con una legge di sospetta costituzionalità. Questa iniziativa consentì a me di intervenire a sostegno e di costituire un gruppo di cittadini (avvocati, magistrati, ex avvocati dello Stato) che è rimasto unito fino alla Cassazione. C'è voluta una buona dose di acribia, perché sono stati necessari due giudizi amministrativi, un conflitto di attribuzione davanti alla Corte Costituzionale (questo fatto da me in solitario), un ricorso alla Corte europea dei Diritti dell'Uomo, e appunto i tre civili: e con l'ultimo atto finale, il ritorno davanti alla Corte Costituzionale, siamo a dieci.

Perché siamo andati avanti con impegni di tempo e spese non indifferenti? Perché se ci fermavamo alle sentenze del Tar del Lazio e del Consiglio di Stato sarebbe stato affermato il principio di quelle sentenze, che non è possibile ottenere un giudizio di costituzionalità su una legge elettorale prima delle elezioni, e che dopo (udite udite!) ci si deve obbligatoriamente rivolgere alle Giunte delle elezioni delle Camere elette con la legge di sospetta costituzionalità. Un caso unico in tutte le altre democrazie parlamentari. Un cittadino ci ha provato, ed



Paola Tavoletti - *Come rispondere all'offensiva di Renzi - Avanti!* della domenica del 14 aprile 2013

all'unanimità le Giunte di Camera e Senato hanno deciso che il *Porcellum* è una legge perfetta.

Il problema non è il premio di maggioranza, ma il secondo rilievo nostro, fatto proprio dalla Cassazione: l'illegittimità delle liste bloccate. Se fosse accolto, non sarebbe evitabile la delegittimazione politica di un Parlamento che deve stravolgere la Costituzione, magari con l'aiuto di un certo numero di esperti lottizzati. Se la vicenda interessa, ci sono le lettere a Monti e Cancellieri per concordare un invio alla Corte Costituzionale. Avremmo evitato di votare col *Porcellum* per la terza volta con i guasti politici ed istituzionali che stanno travagliando il nostro paese. Il silenzio della stampa in questi cinque anni non ha aiutato. Un caso particolare, ma di significato politico: l'Italia è ancora uno Stato di diritto, ma sempre in bilico. Se in una democrazia parlamentare non si possono tempestivamente impugnare le leggi elettorali incostituzionali prima della celebrazione delle elezioni si è esposti a colpi di mano di una maggioranza che voglia conservare il potere con ogni mezzo.

Il fatto stupefacente è stato il silenzio dei costituzionalisti, compresi quelli cosiddetti democratici e progressisti prontissimi ad azzannare il Presidente della Repubblica per ogni presunta tentazione presidenzialista

La giustizia amministrativa era arrivata a dire che il decreto di indizione dei comizi era atto non impugnabile. La nostra Costituzione assegna un termine massimo di 70 giorni per celebrare le elezioni a partire dalla data di scioglimento. Se l'atto non è impugnabile, il rinnovo del Parlamento può essere rinviato a tempo indeterminato. Basta che ci sia un Presidente della Repubblica complice, una circostanza da non escludere con un premio di maggioranza come quello in vigore, che rende quasi impossibile la stessa esistenza di organi e meccanismi di garanzia, compresi quelli di un quinto dei membri di ciascuna Camera di chiedere il referendum confermativo sulle modifiche costituzionali. Il M5S, con un quarto dei voti sia alla Camera che al Senato, in nessuna delle due Camere ha un gruppo parlamentare che raggiunga il quinto dei componenti. Il fatto stupefacente è stato il silenzio dei costituzionalisti, compresi quelli cosiddetti democratici e progressisti prontissimi ad azzannare il Presidente della Repubblica per ogni presunta tentazione presidenzialista. La spiegazione è che avrebbero dovuto criticare la magistratura e la barriera protettiva che questa aveva eretto intorno alle elezioni politiche anche in caso di palese incostituzionalità della legge elettorale. Sul silenzio della stampa poche parole: nel nostro paese è garantita la libertà di pensiero e anche la libertà di informazione, ma non la libertà nell'informazione. I grandi quotidiani e le telecomunicazioni in tema di assetto istituzionale e politico erano alle dipendenze di un pensiero unico bipolare e maggioritario, perché questo è l'interesse dei gruppi privati o pubblici di controllo dei mezzi di comunicazione. Voglio segnalare tre eccezioni: il mensile *Mondoperaio* e il quotidiano *Il Riformista* in Italia, e il settimanale online *L'Avvenire dei Lavoratori*, pubblicato a Zurigo. Se la legge elettorale vigente sarà cassata nei suoi punti essenziali (premio di maggioranza e liste bloccate), non sarà stato per mobilitazioni di massa o di partiti politici - compresi quelli penalizzati - ma per la testardaggine di 27 cittadini elettori.

>>>> **intervista**

# Quando Bernstein votò da solo

>>>> **Enrico Morando** intervistato da **Danilo Di Matteo**

**2001: fra le mozioni congressuali dei Democratici di sinistra vi è “Per salvare i Ds, consolidare l’Ulivo e costruire un nuovo, unitario partito del riformismo socialista”. Si tratta della “mozione Morando”. Viene definita da Emanuele Macaluso, che aderisce, come la più innovativa. Esprime ampie vedute e fa sì che non pochi delusi dalla “Cosa 2” tornino all’impegno. Si svolge un confronto impari, naturalmente, e i consensi al documento si attestano intorno al 4%. Più volte, anche in relazione a quell’esperienza, hai ricordato la solitudine di Bernstein. Solitudine, innovazione e lotta politica vera sovente procedono insieme, non trovi?**

Voglio anzitutto rassicurare i lettori sul mio stato di salute mentale: non mi considero Bernstein redivivo. Se faccio sovente riferimento alla esperienza politica del padre del revisionismo socialdemocratico è per incoraggiare coloro che danno battaglie interne al partito per affermare una linea politica diversa da quella prevalente, e raccolgono i consensi di una minoranza molto esigua. Quando si è convinti di aver ragione, quando si crede di aver “visto” la strada giusta, non bisogna né scoraggiarsi, né prendere cappello ed abbandonare il partito “che non capisce”. L’esempio di Bernstein è perfetto in questo senso: al Congresso della Spd che chiude la *Bernstein-debatte*, vota da solo a favore delle sue tesi, e alla fine chiede ai delegati di poter restare nel partito per continuare la sua battaglia. Ma cinquant’anni dopo, a Bad Godesberg, un Congresso che ha segnato la storia della sinistra in Europa dichiara la Spd partito di popolo, non partito di classe.

L’esempio di Bernstein è perfetto anche per un’altra ragione. Il leader indiscusso della potentissima Spd bavarese, Völlmar, era in realtà sostanzialmente d’accordo con le tesi revisioniste di Bernstein, e in una lettera gli propose - in vista del Congresso che le avrebbe discusse - di “aggiustarle” un po’ per renderle accettabili ai più. Tu servi in tavola senza riguardo per il palato dei tuoi commensali - questa in sostanza la tesi di Völlmar - mentre è necessario concedere qualcosa ai loro

gusti più tradizionali. Accogliere questa sollecitazione avrebbe voluto dire, per Bernstein, poter contare sull’appoggio di quella parte del partito che Völlmar era in grado di influenzare. Ma non lo fece: scelse la chiarezza e la linearità della sua radicale revisione. Noi, i riformisti che sono venuti dopo di lui e si sono formati al suo insegnamento, dobbiamo essergli grati per questa scelta. Se avesse dato retta a Völlmar, il suo revisionismo ne sarebbe uscito infiacchito. Anche se lui, al Congresso della Spd, avrebbe avuto qualche soddisfazione personale in più.

**Anni prima, nel Comitato centrale del dicembre 1985, in preparazione del XVII Congresso del Pci, come ricordi nel tuo libro “Riformisti e comunisti?”, dinanzi alla lettura del tuo emendamento che sollecitava di fatto l’adesione del partito all’Internazionale socialista, Giancarlo Pajetta con sarcasmo disse: “Mi correggo, il pazzo c’è”.**

Ecco, quello fu un passaggio cruciale. Non il mio emendamento, che - sommerso dalle risate per la battuta di Pajetta - non fu oggetto di alcuna attenzione. Parlo della occasione - l’ultima in ordine di tempo - che noi del Pci perdemmo, di cambiare noi stessi, il nostro nome, la nostra natura, e quindi la nostra funzione politica - prima che il muro di Berlino ci crollasse addosso. Sapevamo tutto quello che c’era da sapere sui paesi del socialismo reale. Avevamo costruito rapporti politici con i partiti dell’Internazionale Socialista. Proprio con quel congresso ci dichiaravamo “parte integrante della sinistra europea”. Nel governo delle autonomie regionali e locali ci eravamo mostrati capaci di una buona “pratica” di tipo socialdemocratico. Ma restava insuperato il limite politico-ideologico fondamentale: l’idea del salto di sistema, del superamento del *sistema* capitalistico per dar luogo ad un *sistema* totalmente altro, il socialismo.

Lo stesso legame con l’Unione sovietica, ormai considerata priva di alcun dinamismo economico, sociale e democratico, restava come una sorta di tributo ad una realtà che - nel



Paola Tavoletti - *La crisi, il camaleonte e la tartaruga* - Avanti! della domenica del 21 aprile 2013

contesto del mondo bipolare - testimoniava ed era garanzia di un'alternativa sistemica. "Stabilire rapporti anche organizzativi con i partiti dell'Internazionale Socialista" – questo proponeva il mio "pazzesco" emendamento – significava in fondo questo: prendere atto dell'esigenza di una esplicita e consapevole rottura di continuità. Ancora oggi molti compagni dell'area riformista del Pci-Pds mi ripetono che non era possibile. Che il Partito si sarebbe rotto. Vero. Ma domando: operando la svolta solo dopo la caduta del muro di Berlino, abbiamo forse ridotto le dimensioni e la profondità della scissione? Nessuno può rispondere sulla base dei fatti. Ma a me sembra decisamente improbabile.

Dunque, se neppure alla metà degli anni '80 ci si orientò per l'adesione all'Internazionale Socialista (scelta emblematica di una effettiva rottura di continuità con la tradizione comunista), non fu per "portare tutti" a condividere la svolta, per le resistenze della base, restia a farsi traghettare dal comunismo alla socialdemocrazia. Fu per il permanere – anche nel "nuovo" Pci e nelle sue componenti più aperte – di una cultura politica che, non equivoca sull'adesione al metodo democratico, era ancora fortemente ispirata al conseguimento del fine ultimo della "fuoriuscita" dal capitalismo. Ciò che mi ha consentito di trarre un altro insegnamento, cui personalmente ho sempre

tenuto fede: quando una scelta è matura, va proposta, con l'obiettivo di adottarla immediatamente. E poi dire che a metà degli anni '80 chi proponeva di rompere col comunismo era presbite, anticipava troppo i tempi, mi sembra francamente un po' troppo.

**Anni fa dissi con molta ingenuità a un compagno che in effetti la lotta politica si svolge anche all'interno del partito (e dei partiti, in generale). Egli esclamò: "Anche? Soprattutto!". Si tratta forse di un aspetto che tanti cittadini, compresi coloro che seguono con attenzione le vicende politiche, colgono in maniera molto parziale. Inoltre tu, con altri, da sempre sostieni che andrebbe superata l'idea tradizionale del "centro" interno del partito. Un centro col quale il partito viene identificato e che finisce per incarnarlo, agli occhi dei più. Un centro che, per certi versi, tiene "sotto tutela" il partito stesso. Pur con le necessarie e opportune mediazioni, occorrerebbe invece un confronto limpido e aperto fra le varie posizioni e opzioni, nel rispetto di regole condivise.**

A costo di sembrarti "fissato", insisto sul punto della concezione "sistemica" del socialismo. Se al moderno principe è affidata una funzione storica di tal fatta, è naturale che a farsi

garante di quella funzione sia il nucleo essenziale che sta al centro del partito stesso. Le altre componenti - la destra riformista, la sinistra massimalista - svolgono una funzione importante, ma non essenziale. Se ti sembra un'astrazione, chiediti come è potuto accadere che una personalità del livello di Giorgio Napolitano non potesse essere presa in considerazione non dico per fare il leader del Pci, ma nemmeno del Pds. Intendiamoci: poteva poi accadere - ed è accaduto - che il segretario scelto nel "centro" e dal "centro" operasse delle svolte anche radicali (che so, la rivoluzione liberale *à la Blair*). Ma lui lo poteva fare, perchè veniva dal "centro" garante della funzione storica assegnata al partito.

Naturalmente tutto ciò valeva ed è valso per il Pci e per il Pds. Con la nascita del Pd le cose cambiano: linea politica e leadership diventano più contendibili, anche se molta strada resta da fare per raggiungere la "normalità". Pensa alla reazione che c'è stata quando Renzi, nel corso delle primarie, ha sostenuto quello che dovrebbe essere ovvio, che cioè compito del partito era conquistare elettori delusi dal Pdl attraverso un'azione e una proposta politica che si proponesse di andare oltre il recinto tradizionale della sinistra. Oppure pensa alla pretesa di molti di cambiare le regole dello Statuto a congresso indetto, con l'intenzione di mantenere la gestione del partito nelle mani più esperte e affidabili di chi viene dal "centro" del vecchio Pci.



**Anche nella vita delle forze politiche ricorrono alcuni classici meccanismi psicologici legati alla vita dei gruppi: proiettare sull'avversario interno l'ostilità che si nutre per quello esterno, e viceversa; attribuirgli i mali del partito, accusandolo di "fare il gioco dell'avversario", o addirittura di essere in combutta con lui; provare in ogni modo a isolarlo; oppure: considerare l'avversario più vicino come il più pericoloso. Immagino che sia particolarmente logorante e faticoso sostenere tutto ciò e prendere legnate a destra e a manca. Un altro copione che tende a ripetersi è che sovente coloro che nella battaglia ideale e politica prefigurano nuovi scenari - "anticipando i tempi", per così dire - si trovano ai margini anche quando almeno una parte di ciò per cui hanno lottato si realizza.**

Si, lo schema si è ripetuto puntuale durante le primarie per la premiership e nel confronto sull'*Agenda Monti* (sottolineo *Agenda*, non lista). Ricorderai le grida di allarme: "Se vince Renzi, il partito si sfascia". Oggi son tutti lì ad apprezzare Renzi, che ha perso ed è leale col vincitore. Ma chiedo: si potrebbero mai usare le primarie in un partito in cui non fosse ovvio che il perdente sostiene poi il vincente nella battaglia elettorale che contrappone il loro partito all'avversario? Oppure: "Questi che vogliono che il Pd assicuri la continuità dell'*Agenda Monti* sono dei traditori del partito". Poi tutti a proclamare il nostro impegno al rispetto del *Fiscal Compact*. Il Pd, nel prossimo congresso, si deve mettere in grado di essere compiutamente quello che ha promesso di essere quando è nato: un grande partito riformista a vocazione maggioritaria, coerentemente europeista, nel quale la linea politico-programmatica e la leadership siano contendibili di fronte a milioni di elettori. Questo risultato sarà conseguito solo se al congresso ci sarà una limpida contrapposizione di due linee (e due leadership), che non possono essere semplicemente giustapposte, pena la paralisi: la posizione liberal, che lavora allo sviluppo coerente delle acquisizioni ideologiche, politiche



Paola Tavoletti - *Il golpe di re Giorgio - Avanti!* della domenica del 28 aprile 2013

e programmatiche della terza via di Blair e Schroeder, e la posizione di chi pensa che la risposta alla crisi di quella esperienza consista nel tornare al vecchio paradigma socialdemocratico del passato. Una posizione, quest'ultima, che è stata alla base di uno degli errori capitali commesso anche nella campagna elettorale: la pretesa di "non avere nemici a sinistra", secondo un'idea di unità della sinistra che i partiti socialisti e socialdemocratici europei non hanno *mai* fatto propria. E che anche alle recenti elezioni politiche ci ha indotto a pensare che tutto quello che potevamo e dovevamo fare per vincere era assicurarci il consenso dei "nostri", senza nemmeno tentare la conquista di una parte almeno di quei milioni di elettori che, delusi, abbandonavano il centro-destra.

**La "teoria delle decisioni" indica fra l'altro il meccanismo delle decisioni "autogiustificate" o "autosoddisfatte": talora, come in una spirale o in un circolo vizioso, certe scelte, più che al conseguimento di un fine, mirano a preservare e rafforzare "il mezzo", la "struttura", la "macchina". Ci si dimentica, per così dire, degli obiettivi per i**

**quali "la baracca" è stata allestita, e consentirle di "tirare avanti" diviene un obiettivo in sé.**

Entro certi limiti, il processo di burocratizzazione dei partiti che aspirino ad essere e siano grandi è inesorabile. Non prende le forme di un tempo (dirigenti professionali a tempo pieno, pagati direttamente dal partito), ma c'è. Questo crea il rischio della autoreferenzialità. Che si contrasta con due scelte chiare: eliminazione totale delle attuali forme di finanziamento pubblico, sostituite da versamenti volontari dei cittadini – destinati al *singolo* partito, non al *sistema* dei partiti – secondo un meccanismo analogo al 5 per 1000; piena contendibilità delle cariche interne, a partire dalla leadership nazionale, secondo statuti regolati dalla legge (art. 49 Costituzione) ed effettivamente esigibili.

**Tanti anni fa lessi "Il potere nella società contemporanea", un libro dello studioso greco Nicos Poulantzas. L'autore sosteneva che fra economia e politica vi è un rapporto stretto, pur essendo esse in alcune fasi più distanti, in altre più prossime o addirittura difficilmente distinguibili. Al di là di luoghi comuni e di facili moralismi, puoi dirci in breve che idea ti sei fatto al riguardo?**

La mia opinione è semplice: non è vero che la politica non conta più nulla, sopraffatta dalle forze economiche (finanza in primis). Il problema è la dimensione alla quale la politica si organizza: noi abbiamo sempre ragionato - e continuiamo ancora a farlo, malgrado la realtà ci sconsigli - di un potere politico organizzato alla dimensione nazionale. Ora, se la politica si autolimita dentro i confini delle nazioni, perde progressivamente potenza. Ma è ben possibile superare questo limite, a partire - per quel che ci riguarda - dalla dimensione europea. Faccio un esempio per rendere chiaro ciò che penso: nell'estate del 2011 tutti hanno gridato alla sovranità violata per la famosa lettera della Bce, che in sostanza diceva: se volete che noi si continui a comprare titoli di Stato italiani sul mercato secondario, dovete fare questo e quest'altro. Avremmo lanciato le stesse grida scandalizzate, se la firma sotto quella stessa lettera, identica per il resto, fosse stata quella di un Presidente della Commissione Ue eletto direttamente assieme al Parlamento europeo? Di più: è proprio da pazzi pensare che - tra qualche anno - l'elezione dell'Assemblea dell'Onu avvenga a suffragio universale, unitamente a quella dei membri di un Consiglio di sicurezza che non sia più segnato dalla supremazia dei paesi vincitori della seconda guerra mondiale? Mondializzare la politica democratica come si è mondializzata l'economia, creando contraddizioni, ma anche con vantaggio per miliardi di esseri umani. Si può fare.

# L'utopia di Olivetti

>>>> Luigi S. Ricca

*L'editore Uniservice di Ivrea ha recentemente pubblicato "Chi era il socialista Adriano Olivetti", di G. De Rinaldis. Di seguito la prefazione.*

Si dice che quando Adriano Olivetti chiese di iscriversi al Partito socialista anche la corrente maggioritaria che proclamava l'"autonomismo" dal modello comunista tentennò. Si era infatti convinti che in un partito di "lavoratori" un "padrone", pur se animato di buone intenzioni, non potesse trovarvi posto. La mancata intesa indusse allora Olivetti a tentare la strada di una nuova formazione politica, quel movimento "Comunità" che, ideato subito dopo la guerra e sperimentato con successo a livello amministrativo locale a Ivrea e nel Canavese, affiancato da un sindacato collaterale "autonomo" dalle grandi confederazioni nazionali, ma non banalmente "padronale", attraversò per pochi anni, tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio dei Sessanta, anche la scena politica nazionale. L'episodio appare però emblematico non solo della chiusura di orizzonte della cultura di sinistra dell'epoca, ma più in generale della arretratezza di tutta la società italiana: e infatti Olivetti non trovava migliore accoglienza negli ambienti confindustriali così come in quelli liberali e conservatori, per non parlare di quelli democristiani e cattolico-sociali.

Anche se molto è stato ormai scritto su quella singolare esperienza politica (del resto esaurita, con la morte prematura del suo fondatore, nell'arco di una sola legislatura) resta da approfondire il contesto culturale in cui essa maturò e la dimensione della sua eredità, effimera sul piano politico, ma straordinaria proprio su quello culturale. Il suo socialismo utopistico era certo anche nutrito dalle ottocentesche esperienze di Owen, (ma anche dal pensiero di Proudhon, Fourier, Mazzini, Cattaneo) a suo tempo liquidate da Marx per la loro utopistica (appunto) inconsistenza. Ma proprio quella presunta loro debolezza dottrinale, quella loro inadeguatezza di fronte alla prorompente rivoluzione del capitalismo industriale, apparivano adesso, alla metà del XX secolo, di nuovo interessanti, alternative al ferrigno modello del comunismo sovietico e del suo greve statalismo autoritario, più adatte a misurarsi con le in-

cipienti trasformazioni economiche e tecnologiche e le stesse crisi di sviluppo che il capitalismo in Occidente incominciava a incontrare e che il riformismo fortunato delle socialdemocrazie europee sempre di più avrebbe stentato a gestire.

Si pensi ad esempio alla visione olivettiana di una organizzazione politico-sociale del territorio che integrava in esso la fabbrica non più come antagonista e predatrice, ma come complemento virtuoso del suo armonico progresso, tanto civile quanto economico. In questo contesto l'organizzazione politico-istituzionale non poteva che essere federalista (quanto attuale oggi!), basata sulle più larghe autonomie (desunte innanzitutto dai modelli svizzero, tedesco e nordamericano), con un parlamento nazionale di una sola Camera federale eletta dalle comunità individuate non solo territorialmente, ma anche per categorie e funzioni economico-sociali. Singolare e spregiudicata ipotesi, quest'ultima, che sembrava voler addirittura mescolare il corporativismo del pensiero sociale cattolico con la democrazia integrale dei "produttori" di ascendenza sovietista.

In tempi di conclamata crisi dell'idea socialista in Italia è bene riandare a quella memoria e a quella esperienza tuttora feconda di speranza

D'altronde il simbolo del Movimento Comunità, voluto e ideato dallo stesso Olivetti, era una campana (non solo la campana della tradizione religiosa cristiana, ma anche la "squilla" dei laici e liberi Comuni). "Humana civilitas", civiltà umana, è scritto sul nastro che avvolge la campana" - scriveva Adriano Olivetti su *Città dell'uomo* nel 1959: "Ognuno di noi può suonare senza ti-



Paola Tavoletti - E a noi chi ci salva? - Avanti! della domenica del 5 maggio 2013

more e senza esitazione la nostra campana. Essa ha voce soltanto per un mondo libero, materialmente più fascinoso e spiritualmente più elevato, essa suona soltanto per la parte migliore di noi stessi, vibra ogni qualvolta è in gioco il diritto contro la violenza, il debole contro il potente, l'intelligenza contro la forza, il coraggio contro l'acquiescenza, la solidarietà contro l'egoismo, la saggezza e la sapienza contro la fretta e l'improvvisazione, la verità contro l'errore, l'amore contro l'indifferenza [...] Occorre soprattutto fede nella redenzione dell'uomo, nell'ascesa verso una Comunità più libera spiritualmente e materialmente più alta, in un mondo più degno di essere vissuto".

Vico Avalor ci ha sempre ricordato che il socialismo di Adriano era soprattutto personalista. E visibile è in lui l'influenza del pensiero di Maritain e del "personalismo comunitario" del cattolico sociale Mounier. Molti dunque videro in Adriano uno dei tanti socialisti utopisti, generosi, magnifici nel donarsi, nel pagare sempre di persona, ma fragili vasi di coccio tra i vasi di ferro della politica "vera", spregiudicata nei cinismi, nelle ipocrisie, nel calcolo sempre utilitaristico delle convenienze piuttosto che dei valori.

Egli tuttavia predicava il germe di un'Italia nuova: di quell'Italia "civile" che non si era piegata al fascismo, che aveva saputo fare le sue scelte di libertà e dignità nell'ora della disfatta l'8 settembre 1943, che aveva saputo ricostruire, a guerra finita, un paese più moderno e più libero. Di quell'Italia laica e democratica che non aveva voluto uniformarsi ai nuovi

conformismi e ai dogmatismi d'importazione sovietica. Di quell'Italia, soprattutto, che era consapevole che la salvezza sarebbe venuta dal legame sempre più stretto con l'Europa, con le grandi democrazie occidentali, con l'allargamento della cultura scientifica e tecnologica, con l'industrializzazione come scelta non solo economica, ma di sviluppo civile. Emblematica appare ancora oggi l'intuizione di promuovere sinergie industriali che anticipino le tendenze globalizzanti, ma a partire dall'Europa verso gli Stati Uniti e non sempre solo viceversa. Pur nel suo esito deludente, tale va valutata l'operazione Underwood e il tentativo di ampliare i settori di eccellenza dell'elettronica e dell'allora nascente informatica.

Non è un caso che Olivetti discendesse da una famiglia che univa culture feconde di scambi e di esperienze vitali. Perché, in ultima analisi, il socialismo "comunitario" puntava sulla cultura e sulla sua diffusione, come vera e moderna leva dell'emancipazione civile e sociale. Se si pensa che la grande letteratura scientifica internazionale – quella sociologica e psicologica così come quella urbanistica e del design industriale – entravano in Italia, praticamente per la prima volta, grazie alle edizioni di Comunità, si ha un'idea di che eredità ha lasciato il socialismo atipico e utopico, comunitario e personalista di Adriano Olivetti. In tempi di conclamata crisi dell'idea socialista in Italia forse è bene riandare a quella memoria e a quella esperienza tuttora feconda di speranza.

## Internet e democrazia

>>> **Dario A. Caprio**

La democrazia è un modello di governo sempre più popolare a livello mondiale, ma anche sempre più in crisi un po' ovunque. I regimi democratici si sviluppano continuamente, ma la democrazia non gode in molti paesi del mondo di buona salute.

La democrazia, si sa, rappresenta un oggetto teorico e storico alquanto complesso, sfuggente e mutevole. E non sono mancati durante tutta la sua vita continui detrattori, a partire da due nobili persiani: Magabizio, che sosteneva l'oligarchia, e Dario, che sosteneva la monarchia, e che Erodoto, nelle *Storie*, mette a confronto con Otane, il nobile persiano difensore della democrazia.

Le voci che si sono levate contro la democrazia, fin dai suoi primi segni di comparsa ad Atene, sono state incessanti ed autorevoli. A partire da Platone ed Aristotele. Il primo, nella *Repubblica*, traccia un ritratto non proprio esaltante del regime democratico. Il secondo, nella *Politica*, pone addirittura la democrazia tra le forme corrotte, in quanto destinata a far prevalere l'interesse dei "poveri" nella *polis*, quindi ponendo l'interesse di una parte contro le altre. Anche i padri della democrazia moderna, Locke e Rousseau, usano il termine "democrazia" sostanzialmente con un'accezione antica, collegandolo in buona sostanza all'antica Grecia. Il termine "democrazia" inizia ad essere adottato per una forma di Stato solo durante la rivoluzione francese, in un discorso di Robespierre alla Convenzione. Ma occorrerà attendere i liberali Tocqueville, Constant e John Stuart Mill per segnare il definitivo successo.

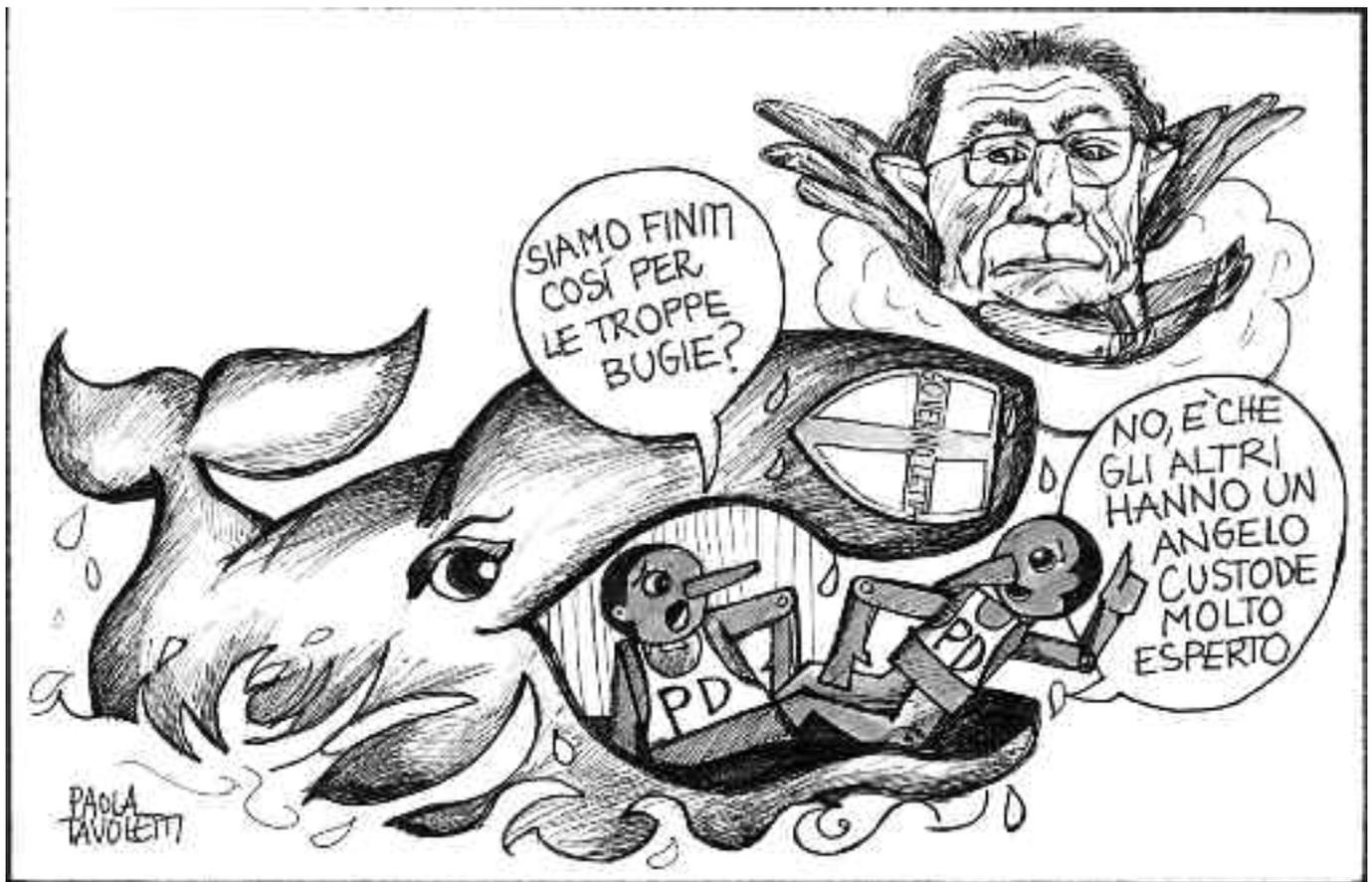
Per tutto il ventesimo secolo, a democrazia raggiunta in tanta parte del mondo, la teoria politica ha descritto le condizioni di fragilità della forma democratica di governo, attribuendole un carattere essenzialmente instabile, dinamico e precario. La crisi attuale dei regimi democratici va di pari passo però con lo sforzo di tendere al limite massimo gli spazi e gli istituti della democrazia politica per garantire il maggior coinvolgimento possibile ed una sostanziale attribuzione di potere ai cittadini. È quella che viene descritta, in un recente volume collettaneo a cura di Alessandro Arienzo e Diego Lazzarich, come la "*democrazia dell'eccedenza*". Nell'introduzione si legge che la democrazia "vive della permanente tensione tra le pratiche, gli esiti e i residui – vuoti e scarti di democrazia appunto – che le politiche democratiche lasciano come tracce dei tentativi di insorgenza e di emancipazione e l'eccesso e l'accumulo smisurato di identità definite e statiche (etnie, interessi, religioni etc.)".

I contributi presenti nel volume discutono sostanzialmente del legame complesso che oggi lega la democrazia alla partecipazione. La dimensione partecipativa della democrazia da qualche tempo è contrapposta in maniera sempre più incisiva alla concezione dominante di democrazia rappresentativa. Uno dei contributi più interessanti del volume, anche per la sua stringente attualità, è quello di Diego Lazzarich, che si occupa della democratizzazione della sfera pubblica al tempo di internet. Lazzarich parte dalle argomentazioni che Benjamin Constant sviluppò in una conferenza parigina di inizio ottocento a proposito delle differenze tra le libertà degli antichi e quelle dei moderni. La libertà degli antichi consisteva essenzialmente "nell'esercitare collettiva-

mente ma direttamente molte funzioni dell'intera sovranità", nella "partecipazione attiva e costante al potere collettivo". La libertà dei moderni, invece, "deve fondarsi sul pacifico godimento dell'indipendenza privata", ovvero sul diritto che ciascuno ha di fare ciò che non risulti vietato dalle leggi, sul diritto di non essere limitato nei propri movimenti e sul "diritto di ciascuno di dire la sua opinione".

Le argomentazioni di Constant in ordine alla libertà di opinione stanno alla base dello studio condotto da Habermas con *Storia e Critica dell'Opinione Pubblica* (1962). Come sottolinea Lazzarich "la trasformazione della sfera pubblica in seguito alla diffusione dei mass-media tra XIX e XX secolo è sicuramente uno degli aspetti più interessanti e lungimiranti del lavoro condotto da Habermas", il quale arriva a mostrare in modo convincente come lo spazio pubblico sia diventato nel corso del secolo XX un ambiente inadatto alla promozione di istanze critiche orientate genuinamente all'affermazione di un discorso democratico.

Diego Lazzarich nella sua analisi si sofferma poi brillantemente sullo sviluppo dei *media* e sulle ricadute che essi hanno avuto sulla democrazia, soffermandosi sulle critiche (a volte anche autorevoli, come nel caso di Pierpaolo Pasolini) che non sono mancate al ruolo dei mass media nella formazione dell'opinione pubblica, arrivando ad occuparsi di internet, che di fatto da qualche tempo ha aperto una nuova pagina nel rapporto tra cittadini e democrazia. Scrive Lazzarich: "La connessione a rete di utenti sfugge, per definizione, al filtro di un controllo centralizzato e moltiplica esponenzialmente la possibilità di far circolare le informazioni". Non siamo



Paola Tavoletti - *In bocca alla balena* - Avanti! della domenica del 12 maggio 2013

più in un sistema piramidale, ma in un sistema circolare, a rete, nel quale tutti possono essere contemporaneamente fruitori e promotori di informazioni. La comunicazione orizzontale, con la rapidissima ed efficiente circolazione di messaggi tra persone, sfugge a qualsiasi possibilità di controllo e di incasellamento. Il cosiddetto web 2.0, ovvero un internet sempre più caratterizzato da servizi online che permettono un elevato grado di interazione tra sito web e utente e tra utenti stessi, ha poi ulteriormente accelerato il processo aggregativo in cui miliardi di persone in modo libero ed attivo possono contribuire a formare i contenuti di questa immensa agorà che è la rete.

La Rete è “diventata un mezzo in grado di dare forma alla libertà dei moderni e a quella degli antichi ovvero quella di esprimere liberamente la propria opinione e quella di partecipare alla vita politica”. Con l'*e-democracy* si arriva a coinvolgere i cittadini nelle

decisioni della politica e a rafforzare la democrazia rappresentativa. L'analisi di Lazzarich tocca anche le nuove pratiche di democrazia che vanno sotto il nome di democrazia partecipativa e democrazia deliberativa, ovvero quelle procedure attraverso le quali la formazione della cosiddetta volontà popolare non deriva più (o soltanto) dalle decisioni dei rappresentanti istituzionali, ma direttamente – soprattutto attraverso i nuovi media - dal popolo, per soffermarsi, infine, sul caso del Movimento 5 Stelle, uno dei più eclatanti degli ultimi anni in tema di democrazia diretta e uso della rete.

L'autore termina il suo saggio non senza una preoccupazione dovuta all'asimmetria che sembra farsi strada tra sviluppo poderoso dei nuovi media e ritardi nei processi di formazione dei soggetti politici. Scrive l'autore: “Trovare il modo di incanalare le tensioni democratiche sollecitate dalla Rete può essere l'occasione per ripensare i sistemi democratici a patto di rendersi conto

che uno dei mutamenti più radicali in corso sta proprio nei nuovi processi di formazione dei soggetti politici i quali rischiano di essere molto democratici ma proprio per questo anche molto poco istituzionali”.

Tra vuoti e scarti di democrazia, tra democrazia deliberativa e sviluppo dei nuovi media, occorre sempre considerare che al termine dell'esperienza ateniese della democrazia classica, che come si ricorderà si configurò essere una democrazia diretta, e quindi un grande esempio di partecipazione popolare, seppur limitata ai soli pochi cittadini della polis (gli schiavi e le donne erano esclusi dalla vita politica e sociale), si aprirono secoli bui per la democrazia. Essa praticamente sparì ovunque e lo stesso termine “democrazia” fu dimenticato.

***Vuoti e Scarti di Democrazia. Teorie e Politiche Democratiche nell'era della Mondializzazione*, a cura di A. Arienzo, D. Lazzarich, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2012, € 40,00, pagg. 380.**

## Antonio Giolitti riformista coerente

>>> Jacopo Perazzoli

Gianluca Scroccu ha ricostruito lucidamente la militanza di Antonio Giolitti nella sinistra, nelle file del Pci dalla Resistenza fino alla drammatica rottura del 1956, per poi analizzare la sua migrazione alla volta del Psi e la successiva nomina a ministro del Bilancio nel primo governo di centro-sinistra organico guidato da Aldo Moro. Una prima osservazione: benché la biografia culturale e politica di Giolitti sia di primissimo livello – prima di ricoprire diversi incarichi ministeriali tanto a livello nazionale quanto a livello europeo era stato infatti un assiduo collaboratore dell'Einaudi – sorprende come la storiografia nostrana non gli abbia dedicato la meritata attenzione. Scroccu, grazie ad un approfondito lavoro di ricerca effettuato anche sulle carte dello stesso Giolitti da poco riordinate presso la Fondazione Basso, ha cercato di sopperire in parte a questa lacuna, focalizzandosi su un periodo centrale per l'intera sinistra italiana.

Uno dei meriti di Scroccu è rappresentato dal tentativo di fare luce sulla formazione politico-intellettuale di Giolitti fin dagli anni della sua giovinezza. In quel periodo si avvicinò alla dottrina marxista grazie alla mediazione del critico letterario Paolo Milano, ma fu un avvicinamento *sui generis*, dato che, come ricorda l'autore, “il marxismo divenne [per Giolitti] un punto di riferimento ideologico sicuro di fronte alle pesantezze retoriche del fascismo, così come aveva espressamente scritto anche Gobetti, personalità conosciuta in profondità sempre tramite il citato Milano”(p.32-33). Proprio l'adesione ai principi del marxismo, così come tre soggiorni in Inghilterra, Germania e Francia tra il 1935 e il 1937, non poterono che fortificare in lui lo spirito antifascista, e di conseguenza avvicinarlo al mondo comunista, anche se non mancavano le perplessità dovute alla firma del Patto Ribbentrop-Molotov. L'aggressione nazista all'Urss costituì per lui lo stimolo necessario per prendere contatto con quel

gruppo di giovani intellettuali del Pci – tra cui figuravano Antonello Trombadori, Mario Alicata, Paolo Bufalini e Pietro Ingrao – che poi sarebbero diventati i massimi dirigenti del partito di Togliatti. Al di là della lucida ricostruzione degli episodi di contrasto al regime a cui prese parte Giolitti, l'aspetto maggiormente evidenziato dall'autore è la sua insofferenza nei confronti del dogmatismo e del culto della personalità, che in quel periodo caratterizzavano il movimento comunista. Questo atteggiamento era in contrasto con il ruolo centrale che ricopriva nel Pci, che nel 1943 lo aveva incaricato di tenere i rapporti con gli ambienti antifascisti monarchici.

In seguito all'8 settembre Giolitti, dopo aver stabilito dei contatti con i partigiani del cuneese (la sua famiglia aveva una casa a Barge), venne nominato commissario politico della brigata Garibaldi di quella zona e si dedicò a questo impegno con la massima convinzione, dal momento che, per dirla con Scroccu, “la Resistenza incarna[va] del resto nella sua visione l'impegno morale ad essere attivi per la libertà, strumento indispensabile per sfuggire alla tentazione di nascondersi o di cercare strade più comode” (p.40).

Conclusa questa importantissima esperienza, non senza prendere parte ad azioni belliche, Giolitti rientrò a Roma, dove poté ricongiungersi alla sua famiglia e iniziare l'attività lavorativa presso l'Einaudi, in cui ricoprì il ruolo di vice di Cesare Pavese nella direzione editoriale della casa editrice e di responsabile, anche grazie alla sua perfetta conoscenza dell'inglese, del francese e del tedesco, delle collane “Biblioteca di cultura economica”, “Problemi italiani”, “Testimonianze”, “Biblioteca di cultura storica” e “Problemi di storia”. Ed è interessante notare come proprio dall'osservatorio privilegiato dell'Einaudi Giolitti iniziasse a coltivare diversi dubbi nei confronti della politica culturale del Pci – di cui, è bene ricordarlo, fu parlamentare dal 1946 al 1957 – che, come osserva Scroccu, cercava di condizionare le scelte editoriali della casa editrice in base alle circostanze politiche, rischiando dunque

di ledere il principio di autodeterminazione ideologica dell'Einaudi stessa. Alle perplessità nei confronti dell'azione comunista in ambito culturale si devono poi aggiungere i dubbi che Giolitti nel 1948 manifestò a Togliatti di fronte alla condanna di Tito da parte dell'Urss e accettata senza colpo ferire dal gruppo dirigente del Pci, che si mostrò irremovibile nel silenziarli. Proprio la continua ricerca dell'originalità della posizione giolittiana, dimostrata anche nell'episodio appena citato, è uno dei *fil rouge* del volume di Scroccu, che non dimentica tuttavia di fare luce anche sull'attività parlamentare di Giolitti. A Montecitorio, soprattutto tra il 1953 e il 1956 (e dunque quando il nostro sedeva ancora tra i banchi del gruppo comunista), egli si concentrò particolarmente sulle “tematiche economiche, ad iniziare da quelle energetiche, come dimostrano gli interventi in Parlamento a sostegno del disegno di legge per la disciplina della ricerca e coltivazione degli idrocarburi” (p.81).

Questi spunti eterodossi si concretizzarono con tutta la loro tragicità di fronte al XX congresso del Pcus, alla rivolta di Budapest, alla conseguente reazione dell'Unione Sovietica, e di riflesso agli smottamenti interni al Pci di cui Giolitti, come è noto, fu uno dei protagonisti principali. Nel rievocare l'azione giolittiana in questo drammatico frangente, Scroccu ha il merito di individuare la continuità del percorso che porterà il nostro ad abbandonare il partito comunista. Il primo episodio di questa trafila è il discorso che egli tenne di fronte alla platea dell'VIII congresso (Roma, 8-14 dicembre 1956): dopo aver sottolineato che l'emancipazione sociale era possibile soltanto col metodo democratico, Giolitti, criticando la bontà delle democrazie popolari difese invece da Togliatti, arrivò a dichiarare che esclusivamente “attraverso le riforme di struttura si sarebbero create le condizioni per sviluppare le funzioni di guida della classe operaia, la quale solo dopo questo passaggio avrebbe potuto aspirare al potere politico” (p.117).

Un percorso così delineato, come ricorda l'autore, avrebbe dovuto giocoforza portare ad un allentamento del vincolo internazionale di sudditanza, favorendo di conseguenza una compiuta operazione politica adatta al tessuto nazionale e non condizionata dai diktat provenienti da Mosca. Portando alla luce questi suoi convincimenti Giolitti voleva sostanzialmente ribadire che a suo avviso "si doveva avere il diritto di criticare il partito quando si riteneva che questo stesse sbagliando" (p.119).

Anche se Giolitti votò a favore della risoluzione congressuale proposta da Togliatti, poiché "non voleva precludersi la possibilità di continuare nella sua critica" (p.122), egli elaborò una specie di memoriale – ed ecco il secondo momento – che venne consegnato al vicesegretario del partito Luigi Longo, da cui decise di ricavare il pamphlet *Riforme e Rivoluzione* che venne pubblicato da Einaudi nel 1957. Fu un vero e proprio shock per l'intera dirigenza comunista, poiché, oltre a contenere un giudizio positivo sull'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (Oece) da sempre avversata dal Pci, vi era ribadito che i metodi di attuazione del socialismo adottati in Unione Sovietica non erano applicabili laddove, come nell'Italia degli anni Cinquanta, vi fosse un sistema democratico funzionante ed una crescita economica obiettivamente prorompente. A ciò si collegava da un lato la necessità, già emersa nel corso del suo intervento congressuale, di lasciare spazio al dissenso interno poiché "solo così [...] si sarebbe potuta concretizzare una tattica politica coerente con i cambiamenti imposti da una società in profonda trasformazione" (p.131); e dall'altro la durissima critica nei confronti del sistema sovietico, la cui degenerazione non poteva essere ascritta solo ai comportamenti dittatoriali di Stalin, perché il ragionamento investiva l'essenza stessa dell'Urss.

La chiusura del Pci nei confronti dello scritto di Giolitti fu totale. Egli, dopo aver subito un intenso attacco dalle pagine dell'*Unità* (cui si affiancò la pubblicazione di un "contro-saggio" di Lon-

go dal quanto mai significativo titolo *Revisionismo nuovo e antico*) decise – ed ecco la terza ed ultima tappa – di abbandonare il partito di Togliatti, decisione che ufficializzò nel luglio del 1957 al Comitato federale di Cuneo. Nelle medesime giornate iniziò l'avvicinamento di Giolitti al Psi, grazie alla mediazione di Luciano Vasconi: anche se per il momento, come nota acutamente l'autore, "era comunque più opportuno dedicarsi alla riflessione intellettuale cercando di lavorare nelle riviste dell'area laico-socialista, un terreno adatto a far germogliare una convinta cultura riformatrice in campo economico-politico" (p.162); e in questo senso la sua partecipazione alla fondazione della rivista *Passato e Presente* fu uno dei primi importanti impegni di Giolitti dopo l'uscita dal Pci.

Il protagonismo in ambito teorico lo spinse sempre di più verso i socialisti, e grazie anche ad uno stretto rapporto con Lelio Basso sciolse definitivamente le riserve, decidendo di prendere la tessera, nell'aprile del 1958, e di accettare la candidatura nel suo collegio di Cuneo offertagli dal partito di Nenni. Scroccu, pur non dimenticando di analizzare la campagna elettorale per le politiche del '58 che si concluse con il rientro di Giolitti a Montecitorio (ma questa volta nel gruppo socialista), pone giustamente l'attenzione sulla centralità del nostro nell'elaborazione della nuova cultura politica del Psi, che in seguito al congresso di Venezia del 1957 e a quello di Napoli del 1959 si stava spostando su posizioni più avanzate, "sposando l'organizzazione con l'elaborazione di politiche-economiche robuste, capaci per questo di modificare le peculiarità della società capitalista all'interno, però, di un quadro istituzionale democratico" (p.173). Ma fu al congresso di Milano del 1961 che Giolitti assunse un ruolo centrale nel delineare la strategia che il partito di Nenni avrebbe dovuto assumere. Intervendendo nella giornata del 17 marzo evidenziò come il Psi avrebbe dovuto "cercare di delineare un modello di socialismo democratico capace di fornire una prospettiva diversa ai vecchi

ma soprattutto ai giovani che si trovano immersi nella società del benessere" (p.182). Da un punto di vista programmatico ribadì che a suo giudizio il partito avrebbe dovuto operare ispirandosi ai principi di una "politica democratica" legata a tematiche come le riforme di struttura e la programmazione, cercando dunque di condizionare la linea della Democrazia cristiana, dove erano presenti delle forze disponibili verso tali principi.

Ergendosi ad alfiere della programmazione economica, Giolitti venne scelto, non senza resistenze da parte democristiana e socialdemocratica, quale ministro del Bilancio nel primo governo di centro-sinistra organico guidato da Aldo Moro, che sorse nel dicembre del 1963. Ma proprio l'assunzione di oneri ministeriali fu tutt'altro che ricca di soddisfazioni per lui: sia per fattori esogeni – l'economia italiana stava infatti smettendo di crescere come invece aveva fatto nel quinquennio precedente – sia per fattori interni: non vi era alcun coordinamento tra i dicasteri economici, e ciò impedì de facto di incidere sul terreno riformatore, provocando in Giolitti un senso di sconforto, poiché vedeva sfumare i disegni che, in sostanza, lo avevano spinto ad allontanarsi dal Pci. Al di là dell'insuccesso a livello governativo, una cosa era però certa: per usare le parole di Scroccu, "si può ben dire che egli usciva comunque da protagonista della politica italiana in un percorso che dal 1956, e dalla militanza comunista, l'aveva portato sino al governo del paese nelle file dei socialisti" (pp.214-215). Ai miei occhi, infine, è un altro forse il merito più grande di una figura come quella di Giolitti, che attraverso il volume di Scroccu inizia finalmente ad essere riscoperta: quello di colui che ha sempre lavorato, anche negli anni del Pci, per una svolta in senso riformista della sinistra nostrana, che non è purtroppo ancora arrivata, e non certo per demeriti di Giolitti. .

**Gianluca Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal PCI al PSI*, Carocci editore, Roma, 2012, p. 222.**